domenica/lunedì 18/19 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Ancora 2 giorni a 4 pagine

Siamo riusciti a superare la «stretta» più grave, quella della mancanza di carta.

Una cartiera ci ha infatti assicurato l'approvvigionamento necessario per continuare a uscire in questi giorni dietro pagamento dilazionato. Purtroppo però i tempi dell'arrivo della carta sono un po' più in là delle nostre scorte e dunque siamo costretti a uscire di nuovo a quattro pagine martedì e mercoledì.

Siamo coscienti che per un giornale come il nostro uscire dimezzato comporta una vera e propria mutilazione, ma invitiamo i compagni ad avere un po' di pazienza e a sfruttare anche questi giorni di formato ridotto per la vendita militante e per la propaganda sulla situazione economica del *Quotidiano* che si mantiene grave.

Fatevi venire delle idee per mantenere un discreto livello di diffusione, militante e in edicola, nelle prossime settimane di ferie: è molto importante, anzitutto sul piano politico e anche su quello finanziario. Il calo delle vendite in questo periodo ci porterebbe infatti a un «buco» finanziario di qui a tre mesi. Non dimenticatevi poi (anche e soprattutto se siete già in ferie!) dei compagni del *Quotidiano* che ancora necessitano del contributo-ferie di 200.000 lire a testa.

Ce ne sono una decina che se ne vanno tra lunedì e martedì, e questo significa milioni oltre alle spese correnti.

Avanti con la sottoscrizione, dunque!

Anno 2 numero 166
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Andreotti delinea ai partiti un programma di centro-destra Il Pci chiede solo «garanzie»?

Desolante il bilancio del turno di consultazione del presidente designato con le forze politiche - Lunedì incontrerà i sindacati - Venerdì sera l'incontro Andreotti Berlinguer è durato oltre tre ore - Sfuggenti dichiarazioni del segretario del Pci al termine - Si sta definendo l'astensione? - Un'intervista di Giancarlo Pajetta

Roma, 17

Andreotti, l'uomo più vecchio della Dc, politicamente parlando, dal momento che rimesta nei governi fin dal 1945, ha terminato questa mattina (incontrando la sinistra indipendente e la delegazione delle Svp) il giro di consultazioni con i partiti per la formazione del primo gabinetto della settima legislatura. Il primo è quello che dovrebbe tener conto, oltre che delle esigenze di cambiamento nella direzione del paese, anche e soprattutto della crescita delle sinistre nel paese e in parlamento.

Già questo primo paradosso - Andreotti, alfiere del centro-destra che ha portato l'Italia sull'orlo del golpe militare alle prese con la situazione del 20 giugno - dà un'idea del bilancio da trarre ad una settimana dall'avvio delle trattative. Ed è soprattutto andando oltre questo bisticcio tra il vecchio e il nuovo che il panorama appare più nero che mai. Tre elementi si evidenziano:

1) Il programma, almeno nelle sue linee generali emerse dalla direzione democristiana, è chiaramente di destra: antipopolare; antioperaio, in particolare, laddove si preoccupa come prima cosa di stabilire la mobilità del lavoro, la lotta all'assenteismo, la libertà di ristrutturare; assolutamente vago nel delineare gli impegni sulle questioni più scottanti (agricoltura, mezzogiorno, evasione fiscale), inesistente per quanto riguarda le cosiddette riforme. In sostanza una riedizione della coalizione democristiano-repubblicana - come ha confermato il senatore Spadolini (Pri) rispondendo alle domande dei giornalisti dopo il suo incontro con Andreotti - che ha segnato il punto più alto dell'offensiva padronale nel corso della scorsa legislatura, producendo di fatto lo scioglimento anticipato delle camere. 2) L'egemonia che la Dc intende esercitare sulla formazione del governo e le trattative è fin troppo esplicita, sia nella chiusura pregiudiziale alle trattative collegiali (proposte da Psi e Pci anche se non in maniera pregiudiziale) sia nella determinazione con cui viene assegnato al Pci il ruolo di oppositore «costruttivo» (è il succo della relazione di Zaccagnini alla direzione Dc).

3) Il tentativo è quello ancora più esplicito di ricucire una coalizione di centro-sinistra, attraverso la ricerca di ambigue astensioni da un lato e dall'altro di facili assensi con partiti ormai emarginati, che ancora una volta punta tutte le sue carte sul coinvolgimento del Psi.

Su tutta la linea, quindi, si registra una schizofrenica riproposizione di formule ed esperienze passate che hanno portato il paese nella più grave crisi economica, politica e istituzionale del dopoguerra.

Non c'è da stare allegri; il divario tra come si stanno conducendo queste trattative e le contraddizioni che si manifestano a livello sociale è addirittura abissale. C'è un vuoto politico e istituzionale che pone come unica condizione per la «governabilità» di questa legislatura il nodo del partito comunista.

La delegazione del Pci per più di 3 ore si è intrattenuta ieri sera nello studio di Andreotti. Anche supponendo che l'esposizione delle direttive programmatiche da parte del presidente designato abbia occupato una parte consistente dell'incontro resta da chiarire che cosa si sono detti per almeno due ore Andreotti e Berlinguer. Le dichiarazioni di quest'ultimo, al termine, non

segue a pag. 2

E.M.

VACCHE MAGRE, NELLA SINISTRA

Vacche magre, nella sinistra. È vero: i partiti della sinistra italiana non posseggono una gran tradizione unitaria [a parte l'infelice esperienza del Fronte Democratico Popolare] e, per di più, gli anni del centro sinistra hanno a lungo costretto Pci e Psi a seguire rotte divergenti.

Ma la situazione attuale, per la sua pericolosità, per il grado di frantumazione del tessuto unitario tra partiti operai e popolari non ha veramente precedenti. E l'elezione di Craxi alla segreteria del Partito Socialista non è destinata a mettere rimedio a questo stato di cose. Anzi. Lo stesso Craxi, in un'intervista, ribadisce che il Psi ha bisogno di «autonomia» come di aria. E il suo padre adottivo Mancini aggiunge che la linea sulla quale si muoverà la nuova maggioranza socialista sarà proprio quella della ricerca di un «autonoma» posizione del Psi dentro la sinistra.

Autonomia: ormai, dentro il Partito Socialista, non si sente parlare d'altro. Lo nota, con soddisfazione, Il Popolo, *quotidiano democristiano. E la stessa* Unità, *quotidiano del Pci, centra su questa questione il commento che ha [finalmente] dedicato ai lavori del Comitato Centrale socialista.*

*Il ragionamento dell'*Unità *è il seguente: il concetto di «area socialista» [che completa, da un punto di vista operativo, quello di «autonomia» del Psi] è un concetto statico, tale da troncare i fili che, nell'azione politica, devono legare ciascun partito agli altri. Questo «splendido isolamento» dei socialisti, continua* l'Unità, *si manifesta, e in modo virulento, proprio nel momento in cui si tratta invece di stringere il nodo dei rapporti unitari, non solo tra i partiti della sinistra, ma con tutte le forze popolari. L'allusione ad Andreotti e al suo tentativo è evidente.*

Il ragionamento è formalmente corretto, ma profondamente viziato dall'ottica in cui il quotidiano del Pci si mette, che è quella, ovviamente, del compromesso storico. In altre parole: che cosa ha da offrire il Pci ai socialisti, per convincerli a prestarsi alla loro politica di accordo graduale con la Democrazia Cristiana? La risposta è facilmente data [perchè è il problema che realmente ha agitato i lavori del CC socialista]: il Pci ha da offrire al Psi solo un ruolo subalterno, a metà tra centro sinistra e compromesso storico. Un ruolo che ha già dimostrato ad usura di essere mortale per il Partito Socialista.

De Martino è stato cacciato proprio per questo motivo: perchè il suo immobilismo, tra nostalgia per le mance del centro sinistra e malumore della base, assegnava oggettivamente al Psi questo ruolo. Il CC ha voluto fare una scelta diversa, e, in qualche maniera, ha ragione chi dice che Craxi è il segretario del rinnovamento.

Si tratta però di chiarire quale sia il contenuto del rinnovamento; se, cioè, il rimedio non sia peggiore del male. E, in questo caso, il rimedio è sicuramente peggiore del male. E non solamente perchè quella di Craxi è una figura di socialista tutt'altro che trasparente, e perchè quest'uomo è l'erede delle relazioni americane del Psi del centro sinistra. Perchè, piuttosto, da una parte, la gestione interna del partito non migliorerà certamente, con l'avvento di questo segretario di ventura e, dall'altra parte, la ripresa di iniziativa dei socialisti si baserà inevitabilmente su un anticomunismo sostanziale e sul possibile [e sarebbe definitivo] sbracamento nei confronti della Dc.

I personaggi che compongono la «troika» socialista [come è stata subito definita] non sono certo adatti a scaldare il cuore: Lauricella e Manca demartiniani [un uomo del centro sinistra e un manovratore di mezze correnti]; Landolfi [vice di Mancini]; il lombardiano Signorile [il più compromesso con i giochi di vertice e di corridoio tra i membri della sinistra socialista]. Il fatto che poi Craxi sarà manovrato da Mancini non contribuisce certo a fare chiarezza. Infine, tutti se ne sono accorti, le correnti, lungi dallo scomparire, sono più vitali che mai. Piuttosto, c'è da attendersi un peggioramento della situazione: nel senso che si prospettano «nuove aggregazioni» [le parole sono di Craxi] basate su un comune interesse di potere e su una linea; dicevamo «anticomunista».

Ma quale linea? Il documento «unitario» approvato dal CC socialista dice che il Psi deve diventare «partito di massa e di movimento», ciò che significa

segue a pag. 2

Pierluigi Sullo

Per Sezze denunciati anche compagni

E come non prevederlo? Mentre Sandro Saccucci, fascista e assassino, è riuscito a rifugiarsi al sicuro in Spagna grazie ad una revoca illegale del mandato di cattura a suo carico, il giudice istruttore di Latina, Archidiacono, che indaga sul raid fascista di Sezze nel corso del quale fu ucciso il compagno della Fgci Luigi Di Rosa e rimase ferito il compagno di Lotta Continua Antonio «Schultz» Spirito, ha inviato quindici comunicazioni giudiziarie per l'ipotesi di reato di «rissa aggravata». E, tra i denunciati, oltre che noti fascisti di Sezze Romano e di Latina, ci sono compagni del Pci e di Lotta Continua. Il numero dei compagni non è certo, ma pare si tratti di sei persone.

Ecco il fatto. Chi quella sera si è difeso da una aggressione omicida, compiuta con le pistole in pugno, viene accusato di rissa aggravata. Saccucci, ribadiamo, è in Spagna, dove il regime lo protegge. C'è solo da aggiungere che si stanno facendo perizie per scoprire se i compagni, la sera del comizio di Saccucci, spararono. L'accusa viene da un fascista, collega di Saccucci.

Dal CC del Pdup un contributo al processo unitario

Commentare il recente CC del Pdup non è un'impresa «facile». Non lo è per l'ovvia considerazione che con questo partito abbiamo deciso di andare a una verifica dei presupposti per l'unificazione [il che comporta il massimo di attenzione e di rigore nel confronto], ma non lo è anche perchè l'esistenza di più «componenti» a volte è di obiettivo ostacolo alla comprensione dello spessore reale delle divergenze che si manifestano. E tuttavia nell'ultimo nostro CC abbiamo detto che l'unificazione deve avvenire nel massimo della chiarezza, senza diplomatismi, con un coinvolgimento non formale della sinistra rivoluzionaria e dei settori d'avanguardia del movimento di classe. Solo così, noi crediamo, sarà possibile dar vita a un partito omogeneo, guidato da una linea chiara, realmente incidente nello scontro fra le classi e capace di un'egemonia che vada ben oltre gli attuali confini del movimento rivoluzionario organizzato.

Non è quindi per un meschino espediente tattico, ma per la profonda consapevolezza dei danni che possono derivare da un'unificazione gestita dirigisticamente e diplomaticamente dai vertici dei due partiti che abbiamo ribadito come sia necessario evidenziare con nettezza i punti di convergenza e di divergenza, per andare su questi ultimi non soltanto a un confronto serrato ma anche a quella «verifica nella pratica» che sola può garantirci una sintesi costruttiva.

Ancora un'avvertenza. Malgrado le cautele del caso, non sempre, nel commentare le posizioni politiche di un'altra organizzazione, è possibile evitare di scadere in una logica «pontificatoria». Aggiungo subito, allora, che lo spirito con cui muoverò alcuni rilievi critici è esattamente quello di contribuire allo svilupparsi di una vera dialettica, senza presumere che Avanguardia Operaia al riguardo abbia già detto l'ultima parola.

Ciò premesso, credo si possa dire subito che, nell'insieme, il recente CC del Pdup ha costituito un momento di avanzamento nella riflessione tattico-strategica apertasi nella sinistra rivoluzionaria all'indomani del 20 giugno. Sia nella relazione che negli interventi sono contenuti contributi importanti, anche se non ancora sistematizzati [ma nessuno poteva pretendere che lo fossero!], tali da poter essere assunti come patrimonio comune.

In sintesi, anche a costo di risultare schematico, i punti della relazione Magri che ci trovano convergenti sono i seguenti:

- giudizio globale sul voto del 20 giugno, in cui si evidenzia da un lato il rafforzamento complessivo dello schieramento di sinistra e dall'altro lato la polarizzazione su Dc e Pci come effetto della radicalizzazione di classe; da ciò la profonda contraddittorietà del nuovo quadro politico-sociale, solcato da tendenze contemporanee e opposte alla stabilizzazione e alla destabilizzazione, lo sbocco delle quali è anche legato, in ultima analisi, all'iniziativa dei rivoluzionari nel movimento e rispetto all'insieme dello schieramento di sinistra [su questo punto tornerò più avanti, anche perchè è stato uno dei più controversi nel dibattito];

- autocritica sulla lettura meccanicistica della crisi del regime dc e sull'altrettanto meccanicistica concezione del «governo delle sinistre» come sbocco inevitabile della crisi democristiana e della tenuta del movimento; da questo se ne fa discendere la necessità di riprendere seriamente l'analisi del blocco di potere democristiano, della linea del Pci, ecc., ma anche la necessità di «un'azione politico-sociale continua» come premessa per la rottura del blocco dominante, senza illudersi che tale obiettivo sia conseguibile soltanto attraverso l'azione «nella pura sfera politica e su contenuti soltanto democratico-borghesi»;

- riconferma dell'obiettivo di fase del «governo delle sinistre», depurato da concezioni frontiste e parlamentariste e visto in questa fase come la realizzazione di uno schieramento sociale di opposizione; e quindi se ne fa derivare la necessità di intensificare la lotta alla linea del Pci e di dar vita a un partito che sia realmente autonomo sul piano teorico-politico dall'influenza riformista;

- autocritica sull'«ottimismo» [diciamo così] con cui il Pdup aveva ipotizzato la cosiddetta «ristrutturazione della sinistra», prescindendo dalla linea reale del Pci;

- individuazione del settore d'avanguardia della classe operaia come settore portante del partito rivoluzionario, senza vedere ciò in contrapposizione con altri strati sociali collocati su una linea anticapitalista;

- urgenza del superamento dei difetti di economicismo e avanguardismo che hanno caratterizzato, anche se in maniera diversa, l'insieme della sinistra rivoluzionaria fin dalle origini;

- riconferma dell'obiettivo di unificazione con Ao, come primo passo per l'unificazione in partito dell'avanguardia di classe ampia del nostro Paese.

Su ciascuno di questi punti il confronto non può tuttavia ritenersi concluso. Non sempre, infatti i «passaggi» attraverso i quali si arriva a conclusioni comuni sono gli stessi; nè, d'altra parte, è sufficiente verificare un'omogeneità su enunciazioni generali per essere poi omogenei nella loro traduzione operativa.

Faccio questa osservazione non per sminuire la portata dei punti di larga convergenza, ma perchè nei concreti rapporti con i compagni del Pdup non sempre i comportamenti coincidono con le enunciazioni.

Vorrei poi osservare come nella relazione Magri vi siano dei passi che si prestano a diverse interpretazioni e a qualche ambiguità. Due esempi. Là dove si tratta dell'economicismo, si dice: «Sull'occupazione, il carovita, il fisco, oppure sulla famiglia, l'unità sindacale o i consigli, cosa abbiamo fatto o soltanto pensato per andare oltre *l'autoriduzione, i mercatini rossi, le proteste dei disoccupati, ma sviluppando appieno il bisogno di un'iniziativa sociale diretta?». Bene, a parte una certa sottovalutazione di quanto queste esperienze di lotta hanno prodotto anche in termini di vertenze, di alleanze, ecc., non pare ai compagni del Pdup che così dicendo si rischi nei fatti la paralisi dell'iniziativa politica in nome della pur sacrosanta esigenza di globalità dell'iniziativa politica stessa? Oppure, parlando del governo, Magri afferma che: «Le sinistre uscite dalle elezioni come maggioranza relativa devono rivendicare un ruolo di direzione e definire un programma di emergenza...». In questo modo non si corre il rischio di reintrodurre quella logica frontista e istituzionalista che in altre parti della relazione viene seccamente rifiutata? E non si rischia di reintrodurre anche l'illusione di poter modificare la linea del Pci senza una dura lotta che parta direttamente dal movimento di massa, come pure giustamente viene detto in altra parte?*

Ma vorrei fare una considerazione un po' più di fondo sulla relazione Magri. La contraddizione che, almeno a noi, è parsa come la più corposa è tra le cose dette la pretesa - non argomentata - di farle discendere dalle Tesi del Congresso di unificazione Pdup-Manifesto. Mi pare invece che su vari punti Magri effettui una correzione di tiro di sostanza rispetto alla linea congressuale, accogliendo, sia pure non meccanicamente, alcune delle critiche mosse da Ao, e di alcuni compagni dello stesso Pdup. Dicendo questo non vogliamo nè «schierarci» nè chiedere al Pdup di buttare via le Tesi. E tuttavia larga parte del contenuto della relazione ci è parso in stridente contrasto con la riaffermata continuità con le Tesi.

Al riguardo voglio aggiungere che non avrebbe senso, da parte nostra, pretendere un'autocritica globale sull'impianto generale delle Tesi a partire da una relazione che, malgrado l'ampio respiro, si pone principalmente come riflessione sulla linea di fase e che accenna ai nodi strategici soltanto di sfuggita. A mio avviso sarebbe stato necessario che i Tesi venissero fatti in manifera meno rituale e più problematizzata; anche perchè le critiche che a suo tempo muovemmo alle Tesi vertevano esattamente sulle concrete implicazioni di linea derivanti dall'impianto teorico.

A scanso di malintesi e rifacendomi alla premessa introduttiva, voglio ribadire che le nostre perplessità non partono dalla presunzione di aver già dato risposte esaurienti ai problemi di

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

Roma: ci si mobilita sul Libano

Roma

Martedì manifestazione in sostegno della lotta del popolo Palestinese e delle masse libanesi.

Alle 17.30 corteo da P.zza Pitagora che si concluderà davanti all'ambasciata siriana con un comizio. Parlerà un compagno del Gups (Unione generale degli studenti Palestinesi). La manifestazione è indetta unilateralmente dalle forze della sinistra rivoluzionaria (Lc, Ao, Pdup, Mls, Ac Lega dei comunisti, IV Internazionale, Opr) sui seguenti obiettivi:

1) Ritiro immediato e senza condizioni delle truppe siriane dal Libano.
2) Cessazione di ogni intervento militare straniero in Libano e rispetto della piena integrità territoriale e sovranità nazionale del Libano.
3) Piena agibilità politica e militare per la Resistenza Palestinese in tutti i paesi arabi confinanti con Israele.
4) Pieno appoggio alla lotta delle masse libanesi e al programma del Fronte Progressista Libanese.

Le prime proposte per una legge sull'aborto che nasca dalle donne

Nuovo incontro nazionale delle compagne femministe ieri a Roma - Una conferenza stampa per chiarire come la nuova legge debba scaturire dal movimento - La bozza programmatica

Roma, 17

Dopo la riunione nazionale proposta dalle compagne del Coordinamento nei consultori di Torino, per la definizione di una proposta di legge del movimento femminista sull'aborto, molte compagne di varie città italiane sono tornate a riunirsi oggi per fare il punto sull'andamento della discussione su questi temi all'interno del movimento.

Nella giornata di oggi è stata fissata anche una conferenza stampa, che si è tenuta nel pomeriggio, con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti, in cui sono state presentate le proposte autonomamente elaborate da noi donne nel rifiuto di qualsiasi delega e per ribadire che le forze politiche devono fare i conti con noi, cui unicamente spetta una decisione su tematiche che come l'aborto costituiscono un nostro patrimonio di autocoscienza di pratica e di lotta.

L'ampia discussione che si è svilluppata questa mattina ha messo a fuoco alcuni problemi, ha visto emergere la necessità di un approfondimento del dibattito, di un maggiore coinvolgimento del movimento delle donne, prima di poter giungere alla formulazione di una proposta di legge vera e propria che possa tradurre in articoli i contenuti che la pratica e la lotta di questi anni hanno espresso.

Questa necessità costituisce una conferma in più del fatto che nessuna forza politica può arrogarsi il diritto di interpretare contenuti che nascono dall'esperienza diretta che, come donna, ciascuna di noi ha vissuto di fronte al trauma dell'aborto, che nessuna discussione in Parlamento può portare ad una legge che tuteli realmente le nostre condizioni di fronte alla necessità di interrompere la gravidanza.

Questa discussione deve in primo luogo coinvolgere tutto il movimento facendone il principale interlocutore in questa fase per sciogliere alcuni nodi che nascono appunto dalla pratica, dal modo a volte diverso in cui ci rapportiamo all'esperienza di ognuna di noi, e di tutte e donne.

Per questo motivo il Coordinamento nazionale dei consultori ha ritenuto che non sia ancora giunto il momento di presentare una proposta organica di legge ed ha ribadito, nel corso della conferenza stampa, l'invito ai partiti a non presentarne alcuna, prima che la discussione all'interno del movimento si sia sviluppata in modo sufficiente.

La conferenza stampa, quindi, prima ancora che rivolgersi ai partiti, ha voluto costituire lo strumento attraverso cui diffondere i livelli di discussione, di unità, di proposta raggiunti fino a questo momento in termini di punti programmatici che all'intero movimento vengono sottoposti per giungere, se necessario, ad alcune modifiche. Infatti, la discussione di oggi, ha messo in luce che alcuni dissensi esistono, soprattuto in relazione ai tempi di interruzione della gravidanza, e questi vanno affrontati attraverso il confronto più aperto. Veniamo allora alla descrizione dei punti principali della bozza programmatica scaturita dalla riunione del Coordinamento nazionale dei consultori della scorsa settimana.

L'aborto non è reato, deve essere libero e deciso dalla donna. Si intende per aborto l'interruzione della gravidanza fino al momento in cui il feto non diventa capace di vita autonoma. Le donne sotto i 18 anni devono avere il diritto di decidere autonomamente se diventare madri o no senza che sia richiesto il consenso di chi detenga la patria potestà o del giudice tutelare. Va affermato inoltre il principio che chiunque procuri l'aborto a donne che non siano consenzienti vada punito, così come vada punito il medico che pratichi l'aborto a scopo di lucro, mentre la donna non viene penalizzata per interventi al di fuori delle strutture sanitarie. In questo quadro va considerato aborto procurato la volontà della donna anche quello dovuto a cause di lavoro;

segue a pag. 2

L.S.

Gli occupanti in Prefettura

In questo periodo a Milano si sta giocando una delle battaglie più impegnative per il movimento. L'attacco che le immobiliari, le banche, le assicurazioni stanno muovendo alle occupazioni di case tramite gli interventi repressivi del prefetto Amari, non accennano a diminuire di intensità. Oggi una grossa delegazione di inquilini e di occupanti, guidata dai sindacati inquilini (Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-casa) si è recata in Prefettura per chiedere che finalmente si ponesse fine agli sgomberi, che si aprissero le trattative per i contratti di affitto alle case occupate, che si avviasse la requisizione degli alloggi sfitti individuati. Partita dalla Camera del Lavoro in corteo la delegazione è arrivata in corso Monforte dove ha richiesto che alcuni suoi rappresentanti fossero ricevuti dal prefetto dott. Amari.

La prima mossa del rappresentante dello stato a Milano è stata di non farsi trovare delegando l'incontro al viceprefetto dott. Basso che con fare estremamente provocatorio non voleva ricevere più di sette persone dimostrandosi assurdamente intransigente su questo punto. Quando la già piccola delegazione si è ulteriormente ridotta è riuscita a presentare le richieste sindacali approvate dall'assemblea di ieri sera, di cui riportiamo il commento in pag. 4. Il viceprefetto ha risposto negativamente alla richiesta di por fine agli interventi polizieschi nelle case occupate, persistendo nella linea di voler mantenere a tutti i costi un clima di tensione nella città; nella prossima settimana sono fissati gli incontri tra i proprietari e i rappresentanti dei senza tetto; di requisizione non si è nemmeno parlato, perlomeno fino a che non si saranno tenuti gli incontri con la proprietà. I rappresentanti degli inquilini hanno giudicato negative queste risposte del Prefetto proponendosi di prendere ulteriori iniziative in futuro. A questo punto il Comune di Milano deve prendersi tutte le sue responsabilità e passare decisamente all'offensiva, utilizzando gli strumenti legali di cui dispone per costringere la proprietà a cedere gli alloggi sfitti vuoti.

Il popolo friulano in lotta contro l'attendismo della Dc

In Friuli sono andate disattese le aspettative che nella popolazione terremotata erano state alimentate dal governo e dalla regione, in mano alla Dc. Per questo è iniziata la mobilitazione che è sfociata nelle manifestazioni di Trieste e Udine. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

DALL'INTERNO

Tra scandali e rimpasti alla regione Lombardia si aggrava la crisi

Il presidente Golfari al centro degli scandali sulle ferrovie Nord e sui supermercati - La destra Dc ha rialzato la testa e chiede un assessorato - Il Pci preme per un maggior coinvolgimento

L'aria di crisi che da qualche tempo circola in regione si sta rapidamente trasformando in puzza. Il presidente Golfari sta disperatamente cercando di congelare l'esplosiva situazione venutasi a creare in seguito alle dimissioni dell'assessore dell'industria Campagnoli (volato a Montecitorio).

Il richiamo strumentale ai risultati elettorali maschera l'apertura delle grandi manovre del sottopotere da parte delle clientele democristiane. I maggiorenti del partito hanno già cominciato un lavoro sotterraneo in direzione dello sgretolamento del potere basista, che proprio in regione ha uno dei suoi punti di forza nazionale. Dunque, vediamo di fotografare la situazione (per quanto è possibile). La Regione Lombardia è retta da un centrosinistra «aperto», il Pci, Cioè si è astenuto sulla votazione del programma. Oltre che per volontà la formula politica era stata imposta dagli equilibri di potere tra le varie componenti democristiane, ed anche tra quelle socialiste. La corrente «di base» ha fatto poi di questo esperimento il suo punto di forza contro le altre correnti (Gino Colombo ed i fanfaniani e dorotei della provincia). Proprio questi ultimi all'indomani del 20 giugno hanno colto al balzo la palla dei risultati e, approfittando delle dimissioni di Campagnoli, stanno operando per spostare a destra l'asse politico regionale.

Golfari, Guzzetti, Frigerio e Fontana sono sottoposti da ormai un mese al fuoco di fila di Colombo e Montagna da una parte e dei ciellini La Svevo e De Mita dall'altra.

Il doroteo Sora, defenestrato l'anno scorso proprio ad opera dei basisti di Golfari, si è rifatto duramente sotto per riprendersi la poltrona di assessore all'industria. Lo stesso ha fatto il fanfaniano Vitali, il quale non ha posto pregiudiziali rispetto alla poltrona: «Voglio il cadreghino. Non c'è? Allora createne un altro appositamente». Si vocifera infatti della possibilità di creare ben 4 assessorati in più pur di soddisfare tutte le esigenze. L'assessorato all'industria, infatti, dovrebbe essere smembrato in due (industria ed artigianato); dovrebbe essere creato un terzo carrozzone per i giovani ed il quarto sarebbe tutto da inventare. Nè Golfari sembra avere in questo momento la forza per replicare agli attacchi sempre più duri dei suoi «compagni di partito». Lo scandalo sulle ferrovie Nord e quello recentissimo sui supermercati hanno indebolito ulteriormente la sua posizione portandolo più di una volta a perdere la calma. «Se l'ufficio di presidenza non prende provvedimenti, ognuno è autorizzato a farsi giustizia da solo!», è sbottato la scorsa settimana dopo che il consigliere di Dp Capanna gli aveva rinfacciato per l'ennesima volta di tenere nel cassetto da mesi l'interpellanza sullo scandalo dei supermercati.

A fronte di tutta questa situazione il Pci si muove in maniera cauta, ma ha da risolvere difficili problemi di linea. La settimana scorsa, la riunione del gruppo comunista è durata fino a tarda notte. L'atteggiamento generale del partito è di richiedere, sulla base del risultato elettorale, un maggiore coinvolgimento in giunta, senza specificare però la natura e la misura di tale coinvolgimento. Il capogruppo Marchi, strettamente legato all'apparato di partito, è intenzionato a dare peso a questa posizione, mentre più sfumato sembra essere l'atteggiamento di Bolchini ed Andreini, maggiormente possibilisti e soprattutto più inseriti nell'ambiente regionale.

Il perno centrale di tutta la crisi rischia di essere, dato l'equilibrio delle correnti dc da una parte e quello tra Dc e Pci dall'altra, il Psi, sconquassato peraltro da una profondissima crisi interna. Ridimensionati dal risultato elettorale, indispettiti con i comunisti, cui rimproverano di stare con un piede di qua ed un'altro di là, sul gruppo consiliare socialista si è abbattuto anche l'ultimo terremoto del comitato centrale.

L'autonomista Gangi, rafforzato dall'ascesa del suo padrino Craxi, spinge per un rafforzamento dell'attuale coalizione che consenta se non altro il mantenimento di quel rapporto preferenziale con la Dc che solo può permettere alle questioni delle ferrovie Nord e dei supermercati (si dice che Golfari ricatti apertamente i socialisti a causa del loro coinvolgimento nei due scandali) di non scoppiare in tutta la loro virulenza. Debole la posizione dei lombardiani (Turner) tendenzialmente favorevoli ad un maggior coinvolgimento del Pci ma che si trovano peraltro senza alleati dato il tuffo ultimamente compiuto da Vertemati (demartiniano) la cui stella luccica sempre di meno. Il vento della burrasca sembra quindi soffiare dall'ala destra della Dc e del Psi.

Il rimpasto di cui tutti vociferano è però fortemente legato all'andamento delle trattative per il governo. Golfari è fermissimo nel non voler muovere foglia prima della costituzione del nuovo gabinetto. L'opinione pubblica segue con grande interesse l'andamento delle cose in regione e quasi la si vede come prefigurazione dei futuri equilibri nazionali. Non è un caso quindi la massima segretezza che è stata tenuta sul giro di consultazioni che Golfari sta tenendo in questi giorni con tutti i gruppi ad eccezione di Democrazia Proletaria. Quest'ultima sempre più sta diventando la bestia nera del presidente. L'opera di denuncia che Dp sta svolgendo sul marcio in regione rischia di far saltare il piano di Golfari di insabbiamento di tutte le questioni fino a settembre. Giovedì prossimo sarà il giorno decisivo in cui molti nodi verranno al pettine. Golfari dovrà finalmente rispondere all'interpellanza presentata da Dp sullo scandalo dei supermercati nè potrà procrastinare di molto la risposta sulla mancata sostituzione di Campagnoli: come dire mettere il dito sulla piaga, finalmente.

R.d.G.

I radicali riuniti a congresso Molte e confuse le prospettive La colla è il carisma di Pannella

Accolti quasi con isteria gli interventi di Pannella e Spadaccia - Messe in mostra le contraddizioni più stridenti - Il compagno Corvisieri sottolinea la possibilità di lotte unitarie, ma afferma: «Non c'è bisogno di eroi» - Pannella propone al Psi un gruppo parlamentare unico

Roma, 17

Una nutrita presidenza, con tutti i leader storici del partito schierati, un pubblico eterogeneo, entusiasta e attento, che sottolinea con applausi scroscianti le frasi più significative dei vari interventi, un'organizzazione precisa, perfino pignola in certi particolari: questo il congresso radicale come appare ad un osservatore esterno. Il grande pannello posto sopra la presidenza ripete lo slogan del congresso: «Dall'antagonista radicale al protagonista socialista», tema su cui avrebbero dovuto incentrarsi i lavori; molto spesso, però, gli intervenuti hanno parlato di altro, altre volte non hanno centrato il nodo del dibattito.

Paradossalmente, quella che mi sembra la definizione più giusta del tema del congresso l'ha data la delegazione socialista: «Il tema del congresso sembra indicare una scelta di campo definita come terminale di un processo di identificazione dei temi storici del socialismo libertario ed internazionalista.»

Il nodo centrale del congresso è quello della collocazione del partito radicale, come ha detto nel suo intervento il compagno Corvisieri, parlando a nome di Avanguardia Operaia: «Dovete dare una risposta ai problemi economici - ha detto - alle contraddizioni che si aprono nel sociale, alle lotte per la casa, per l'autoriduzione, alla lotta che il movimento operaio conduce giorno dopo giorno per incrinare il sistema capitalistico». Su questi problemi vi è stato spesso tra noi uno scontro, specie sulle forme di lotta. Ma accanto a queste divisioni, «vi dovranno essere momenti di convergenza sul problema dei diritti civili, a cominciare dalla lotta contro il Concordato iniziata con una mozione presentata dai radicali con le firme mie, del compagno Pinto e di Fortuna e Tocco del Psi».

Questo è un primo momento di lotta comune che potrà proseguire con quella contro le discriminazioni in Parlamento, già iniziate e per un ingresso delle nuove forze nella Commissione Inquirente.

Corvisieri ha concluso con una polemica sul problema delle forme di lotta, ricordando che non si tratta di condurre azioni esemplari, bensì di coinvolgere le masse organizzandole per renderle coscienti del loro ruolo: «Diceva Brecht: Felice quel popolo che non ha bisogno di eroi».

Sono intervenuti anche, portando i saluti dei rispettivi partiti, Rostagno di Lotta Continua, Biondi del Pli, Cassola, Landolfi e Ingargiola del Psi. Loris Fortuna è intervenuto a titolo personale. Alla fine della serata di ieri è intervenuto, attesissimo dall'auditorio, Marco Pannella.

Secondo lo stile che ormai gli appartiene Pannella ha attaccato tutto e tutti; all'inizio il Psi che non si è rinnovato, poi Avanguardia Operaia e Lotta Continua; anche se con toni più mitigati e di polemica rispetto agli interventi precedenti dei rappresentanti dei partiti; quindi, molto pesantemente, il Pci e il Pdup. Sui comunisti ha polemizzato con le relazioni precedenti che ritenevano il Pci similare ad una nuova chiesa, mettendo al contrario in evidenza lo stile stalinista del partito comunista e la sua chiusura sul problema delle lottizzazioni. Molto più duro il discorso sul Pdup, accusato di essere una banda di borghesi, ciechi alle lotte radicali e forse anche un po' invidiosi. Un'ora di intervento ha toccato tutti i punti della politica nazionale ed internazionale, con la confusione ovvia che ne è derivata. Sul problema che Corvisieri aveva sollevato, quello delle lotte operaie e proletarie, Pannella ha detto che sono secondarie, in quanto intaccano l'infrastruttura e non la sovrastruttura. La polemica si è un po' sfumata verso la fine quando Pannella ha proposto al partito socialista la composizione di un gruppo parlamentare unico alla Camera, ponendo come unica condizione che a presiederlo venga eletto Fortuna.

Il Discorso di Spadaccia (segretario del partito) è stato condotto sulla stessa linea, pur se con un'organicità maggiore. In ben 4 ore di intervento sono stati affrontati i temi dell'inserimento del Pr nella scena politica del paese con un ruolo più complessivo, libertario sì ma con una sua omogeneità.

Poi sono iniziati gli interventi degli iscritti, delle associazioni federate e le riunioni delle commissioni di lavoro.

Questo congresso è però meno libertario di quanto si affermi pubblicamente: gli interventi di Pannella e di Spadaccia sono stati molto lunghi e per certi versi accolti quasi con isteria dai presenti: esiste dunque quanto meno un leaderismo latente, che toglie spazio al dibattito e che sopisce contraddizioni, anche aspre, presenti senza risolverle nell'elaborazione di una linea unitaria.

Questo è provato anche dalla lettura della varietà incredibile di documenti, mozioni, volantini sfornati in questi due giorni: ne prendiamo due come esempio della disomogeneità del partito ma anche, in un caso, del vigore progressista che vi appare e che non può essere trascurato. Il primo che ci è capitato in mano è firmato da un gruppo di pesaresi e contiene un attacco a Ingrao e al leninismo con citazioni del libro di Tripodi (dep.Msi): «Italia fascista in piedi!». Il tutto condito da frasi estrapolate a piacimento da vari testi marxisti, metodo tipico di un anticomunismo vecchia maniera. L'altra mozione che vogliamo citare è invece quella presentata dall'associazione radicale per gli enti locali, molto interessante per le proposte in positivo che contiene e per l'analisi accurata sui vari aspetti dell'amministrazione pubblica.

Fra queste due anime dovrà decidere entro domani il Pr, tenendo conto che in una vera organizzazione di classe, quale ama definirsi, esse non possono coesistere.

C.Ca

AO-PDUP MILANO
Documento unitario

In una riunione che si è svolta venerdì sera a Milano, i direttivi provinciali di Avanguardia Operaia e del Pdup hanno approvato all'unanimità un documento proposto congiuntamente dalle segreterie dei due direttivi, di impostazione del dibattito sulla situazione politica e il processo di unificazione dei due partiti.

Per le difficoltà che abbiamo rispetto al problema della carta, siamo costretti a rimandarne la pubblicazione a settimana prossima, nel primo numero in cui usciremo a otto pagine. Oggi non è stato possibile per problemi di tempo pubblicare il documento.

MAGISTRATURA DEMOCRATICA
Il Csm copre il potere

Roma, 17

Una dura replica al comunicato del Csm sulla situazione giudiziaria è espressa oggi in un documento del comitato esecutivo di Magistratura Democratica nel quale si segnala al paese all'opinione pubblica, alle forze democratiche, all'intero ordine giudiziario, l'estrema pericolosità della presa di posizione del consiglio superiore della magistratura, ampiamente riferita dalla stampa quotidiana il 16 luglio 1976.

«Nel momento in cui il paese deve reagire, e reagisce di fatto, con la volontà di democratizzare lo stato contro gli attentati eversivi e terroristici, e quindi di ispirazione autoritaria e reazionaria, il Csm ancora in carica non si perita, invece, di proporre controriforme e leggi eccezionali repressive, formalmente dirette, sull'onda di spinte emotive e contingenti, alla tutela della integrità fisica e morale dei magistrati; e in questa ottica tenta di far varare anche l'inasprimento del segreto istruttorio, in divieto generale di critica sull'operato della magistratura».

«Tutto ciò - aggiunge Md - è esattamente l'opposto di quanto chiede la crescita democratica del paese. I risultati potuti ottenere per democratizzare le istituzioni, per ricercare la verità sui più gravi processi politici, per sensibilizzare il paese sui problemi di giustizia, sono stati in misura notevole frutto della libertà di manifestazione del pensiero utilizzate dalla stampa e da un numero sempre più crescente di magistrati; viceversa è stato ed è il sistema dei segreti, degli omissis, degli insabbiamenti, dei dirottamenti dei processi a fornire la copertura sotto la cui cappa agiscono le organizzazioni eversive, mentre le numerose leggi eccezionali finora approvate si sono dimostrate inefficienti allo scopo anticrimine e gravemente lesive dei principi costituzionali. Appare quindi evidente che la linea proposta dall'attuale Csm va completamente ribaltata: verità sul Sid, processi non dirottati o insabbiati, controllo del parlamento e dell'opinione pubblica su tutto l'apparato dello stato. Solo così si potrà arrivare a colpire i centri che governano e manovrano il terrorismo eversivo. Soltanto arrivando a tanto il paese sarà capace di garantire anche la sicurezza fisica dei magistrati e regolare svolgimento della giustizia, esigenze, queste, entrambe sentite anche da Md come beni di estremi valori civili. Per la medesima ragione Md - conclude il documento - si oppone decisamente a propositi agitatori nella magistratura tendenti alla paralisi della giustizia, manifestati dall'attuale Csm, in quanto da tale paralisi potrebbero derivare solo risultati apertamente giovevoli agli scopi eversivi di coloro che tendono ad aggravare il disordine sociale».

]Adn - Kronos]

Vacche magre

segue da pag. 1

non sciogliere una vecchissima ambiguità, per la quale il Psi pretende di essere tuttora concorrente del Pci nell'organizzare le masse e, contemporaneamente, si è reso conto di aver mutato natura e base sociale e si accontenta quindi di essere un partito d'opinione, con consensi tra i ceti medi, soprattuto urbani.

De Martino, col suo immobilismo, privilegiava la prima dimensione del Psi, quella ormai tramontata [ad esempio: la presenza del Psi nel sindacato è sempre meno forte e sempre più subordinata al Pci].

Oggi, dunque, i nuovi capi del Psi si avviano sull'altra strada. Ma lo fanno in un momento e con propositi sbagliati. Il momento è quello in cui i ceti medi urbani rifluiscono su posizioni reazionarie o scelgono per il Pci, considerato partito più solido. I propositi sono quelli di costruire una terza forza fortemente caratterizzata in senso socialdemocratico [di qui le lodi sperticate dei saragattiani a Craxi e compagnia]. E, cioè, erigere barriere ideologiche e politiche in direzione del Pci, sfruttare i problemi di grido, come l'aborto, in funzione anti-Pci eccetera. Se solo si pensa all'operazione che ha condotto alla pubblicazione del settimanale Tempo *si capisce subito a che cosa si stia alludendo.Purtroppo, però, c'è la crisi, che impone scelte molto nette, a favore o contro il regime dc. E le «alternative» alla Scalfari o alla Giolitti non solo sono irrealistiche, ma non hanno trovato spazio nemmeno dentro il Psi. Esiste, anche, il pragmatismo del Pci, che non lascia alcuno spazio a socialdemocrazie dignitose. La parabola del Psdi è istruttiva.*

Dunque il Psi, scampato ad un suicidio politico il 20 giugno, si avvia a vele spiegate verso la catastrofe, mentre la forza dei legami interni impedisce alla stessa sinistra socialista un'azione che freni questo processo [ed anzi, la corrente lombardiana è uscita a brandelli da quest'ultimo CC]. Dall'altra parte, il Pci persegue cocciutamente l'accordo con Andreotti e la Dc, schiacciando il sindacato e ignorando in maniera imbarazzata le intemperanze socialiste.

Tempi veramente magri. Ognuno si muove in direzione opposta a quella degli altri, nella sinistra. E non è azzardato dire che il ripiegamento sul dibattito interno della sinistra rivoluzionaria [un fatto, comunque, indispensabile] ha, se no favorito, certo non efficacemente ostacolato l'involuzione socialista e l'avanzamento del grado di disomogeneità esistente nella sinistra.

Sarebbe stato nostro compito, proprio all'indomani del 20 giugno, e proprio perchè i risultati di Dp non sono stati esaltanti, fornire a tutta la sinistra, e in particolare ai socialisti, come componente più esposta ai contraccolpi del risultato elettorale, non solo idee, ma una proposta praticabile e realistica di alternativa, ciò che significa indicare i temi di lotta con cui disaggregare il blocco sociale democristiano, scegliere le alleanze, abbordare in modo più concreto la questione del Partito Comunista. Non è stato possibile perchè anche noi abbiamo da fare passi avanti importanti, a partire da un'autocritica sostanziale. Ma non è, forse, troppo tardi. Se non altro per il fatto che il 20 giugno ha reso più necessaria [e vicina] la costruzione del partito rivoluzionario e che, nel Psi, la segreteria Craxi è destinata a moltiplicare le contraddizioni, non a spegnerle.

«La Stampa» è in edicola ma i problemi restano

18 giorni di sciopero contro la ristrutturazione - Alla base c'è il progetto di risanare i giornali introducendo una concorrenza spietata

Torino, 17

Si è concluso oggi, dopo 18 giorni, lo sciopero de *La Stampa* e *Stampa Sera*, sciopero che aveva bloccato l'uscita dei due giornali. *La Stampa* era uscita l'ultima volta domenica 27 giugno e già incompleta per le prime avvisaglie dello sciopero dei linotipisti che si è poi esteso a tutti i settori della tipografia. I motivi di questo sciopero sono abbastanza complessi e vanno ricercati tenendo conto della situazione particolare in cui si sono trovati da sempre i lavoratori dei quotidiani come *La Stampa* di grande tiratura e prestigio e di solido sostegno finanziario alle spalle (leggi Agnelli). Nonostante questo, il bilancio della gestione dei due giornali è deficitaria di circa dieci miliardi e già da tempo la direzione aveva preparato un piano di ristrutturazione tecnologica per ridurre i costi e rendere più efficiente la stampa dei due quotidiani; questo punto specifico presupponeva un utilizzo di nuove tecnologie, che avrebbero reso necessario spostamenti e un utilizzo dell'orario di lavoro molto più rigido, eliminando i «tempi morti» della lavorazione e ridimensionando l'uso dello straordinario, che per i lavoratori dell'apparato tipografico giungeva a costituire quasi la metà della retribuzione.

Di fronte all'applicazione dei primi provvedimenti (la revoca della possibilità di utilizzare la mensa aziendale durante il turno di lavoro, il trasferimento di 34 speditori in altri reparti) sono scesi progressivamente in sciopero tutti i settori della tipografia sull'esempio dei linotipisti, che già in precedenza avevano reclamato un aumento dello stipendio.

La situazione si è presto ingarbugliata, perchè le motivazioni sindacali di lotta contro la ristrutturazione si sono fuse con le richieste di ordine salariale; accanto cioè a motivazioni giuste di controllo delle scelte della direzione, si sono affiancate richieste salariali a tendenze anche corporative, se si considera il fatto che i lavoratori de *La Stampa* lavorano in condizioni di privilegio e percepiscono stipendi non paragonabili a quelli di altri lavoratori.

Di fronte a queste richieste, comunque, le scelte della direzione sono state inizialmente di netta chiusura e si è reso necessario l'uso di forme di lotta dure per arrivare al risultato odierno; cioè per costringere la direzione a trattare l'applicazione delle nuove tecnologie e il progetto di ristrutturazione con il sindacato, con incontri che si terranno a partire dal 16 luglio, bloccando il progetto sino al 24 luglio.

Questo risultato non è certo di grosso rilievo, ma va considerato il fatto che dietro al progetto di Giovannini e Agnelli si nasconde il tentativo di passare ad una direzione della *Stampa* (ma che sia un'applicazione di un progetto valido per tutti i quotidiani) che recuperi il taglio di impresa capitalistica e che applichi le leggi del sistema in cui si inquadra; farla finita con la corsa ai sussidi statali, che ognuno cerchi per conto suo di riportarsi in pareggio, «lavorando di più, investendo, consentendo alle imprese di non accumulare sempre e soltanto debiti, ma anche profitti», come dice l'editoriale di oggi della *Stampa* a commento dello sciopero che l'ha bloccata. Tutto questo passa per essere l'unico modo per avere una vera libertà di stampa; in poche parole per Giovannini e Agnelli l'unica libertà di informazione risiede nel ripristino della libera concorrenza anche nel campo dei giornali con metodi come «il mettere alla frusta i cervelli, riportare le imprese di cui viviamo, alla meta del pareggio dei conti».

S.D.V.

CARCERI
Continuano le proteste

Continuano nelle carceri le proteste dei detenuti per le insopportabili condizioni di vita e per la mancata applicazione della legge di riforma. A Firenze da molti giorni un giovane detenuto friulano è arrampicato su una gru. A Milano si moltiplicano le proteste. Sgomberati con la violenza i tetti di San Vittore, nella notte tra venerdì e sabato alcuni detenuti hanno bruciato stracci e altri oggetti, per gettarli in strada.

Stampa: giovedì giornata di lotta

Roma, 17

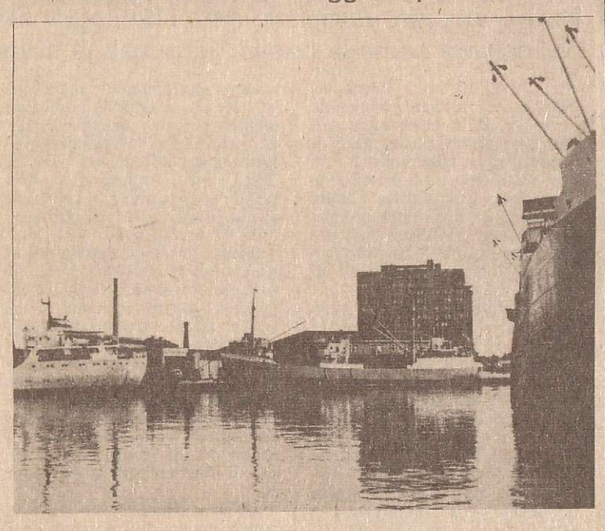
La Federazione nazionale della stampa italiana comunica: «Giovedì 22 luglio, nuova giornata nazionale di lotta nel quadro della vertenza dell'informazione. I giornalisti, in tutte le redazioni di quotidiani, periodici, agenzie di stampa e nelle sedi della Rai'tv terranno assemblee durante i turni di lavoro, per denunciare il provocatorio attacco degli editori al pluralismo dell'informazione e per chiedere che nel programma del nuovo governo siano assunti urgenti e concreti provvedimenti per l'editoria, con una chiara scelta di politica riformatrice. Nel corso delle assemblee sarà aperta la sottoscrizione per il «fondo nazionale» a sostegno delle lotte in corso nelle testate che gli editori hanno condannato a chiudere e che le redazioni vogliono, invece, far sopravvivere.

La Fnsi rivolge un appello affinchè ogni giornalista concorra al fondo versando il corrispettivo di una giornata di lavoro. Sempre nella giornata di giovedì 22 manifestazioni regionali, con la partecipazione di delegazioni di tutte le aziende editoriali locali, si terranno a Bologna, dove parlerà il presidente della Fnsi Paolo Murialdi, a Livorno con la partecipazione del segretario nazionale Luciano Ceschia, a Cagliari con Enrico Clemente, a Roma con Alessandro Curzi e a Firenze con Giancarlo Carcano. A

(Adn-Kronos)

Sarti a Porto Cervo ringrazia per i voti

E promette che mai e poi mai la libertà di bandiera-ombra verrà osteggiata: parola della Dc



Il ministro del turismo, il democristiano Sarti, avrebbe rimproverato la magistratura a quanto riferisce il quotidiano l'Unione Sarda, *di essere stata troppo dura con i proprietari italiani di panfili battenti bandiera panamense o di qualche altra sperduta contrada dove le leggi fiscali sono ancora più tolleranti che in Italia. «Sarebbe stato forse consigliabile - ha detto il democristiano in un impegnativo comizio a Porto Cervo, il cuore di quella Costa Smeralda dove i riccastri nostrani si espongono in tenuta da spiaggia al reciproco apprezzamento sulle rispettive disponibilità finanziarie - almeno sotto il profilo del tempo prescelto per una certa svolta e per certi provvedimenti, chiare come si dice, un occhio perchè il paese ha bisogno di valuta ed ha bisogno che il turismo marci a pieno ritmo».*

L'occhiolino di Sarti ai bagnanti di Porto Cervo non è piaciuto nemmeno al castigatissimo Villasante, procuratore generale di Cagliari. Messo da parte ogni pudore l'integerrimo magistrato ha rimproverato pubblicamente al ministro di fare dichiarazioni che equivalgono ad un invito a non fare osservare la legge penale.

Per noi invece niente di scandaloso. Da anni siamo abituati all'idea che ministri e democristiani siano i numi tutelari dell'evasione fiscale nel nostro paese. C'è solo da notare un piccolo salto di qualità dal momento che mai così spudoratamente lo avevano affermato. Ma anche questo è in linea con la nuova Dc. Ed è un'indicazione per il programma che Andreotti sta stendendo, con il sudore della fronte, nel suo ufficetto a Montecitorio, mentre i suoi colleghi se la spassano a Porto Cervo, prostrandosi a destra e a sinistra per la fiducia concessa alla Dc il 20 giugno, e rassicurando che mai e poi mai il diritto alla proprietà illegale di un panfilo verrà messa in discussione. C'è da scommettere che il buon Sarti si sia persino guadagnato la classica gita in barca da 20 metri.

«Il turismo marcia a pieno ritmo» e le bandiere-ombra potranno tornare a garrire al sole! Evviva la libertà di espressione!

Andreotti

segue da pag. 1

sono assolutamente esaurienti. Berlinguer ha dichiarato che non c'è uno spostamento sostanziale nelle posizioni della Dc rispetto a quelle pre-elezioni, ma ha rilevato che in questo momento il discorso verte soprattutto sul programma e in particolare sulle garanzie che verranno date per la sua attuazione.

Esperienze di passate trattative insegnano che quando l'accento incomincia a cadere sulle cosiddette garanzie, il percorso è almeno per metà compiuto. E quando il compagno di viaggio è uno come Andreotti le preoccupazioni aumentano.

Berlinguer in sostanza è rimasto sul generico, limitandosi a polemizzare con il paternalismo dimostrato da Zaccagnini nel voler indicare al Pci quale dovrebbe essere il suo ruolo all'opposizione.

Ma è proprio la genericità di fronte a questa «nuova» Dc che fa temere il peggio, cioè una convergenza del Pci sul programma e una benevola astensione in parlamento.

Pajetta, in una intervista, ha cercato di essere meno sfuggente del suo segretario. «Ho il sospetto che qualcuno pensi - ha dichiarato - che non essendo degni ancora di far parte di un governo e di una maggioranza nuova, e quindi non essendo degni di dire «sì», pensi di farci un regalo accettando un nostro «ni». Ora io penso che esiste il voto di astensione chee però ha un suo significato politico, anche se con le dovute distinzioni, ed è un voto che richiede una riflessione politica e un giudizio».

Ma è forse quello di Andreotti il tentativo di fare una maggioranza «nuova?». Di fare un governo che tenga conto del voto? Che si qualifica con un programma meno sfacciatamente padronale e di regime che non il governo Moro? No, su tutta la linea. Eppure già si parla da parte del Pci di Averc «garanzie» su come Andreotti governerà.

Metti un Andreotti a cena con il Pci

Tutto sommato, il grande «incaricato» del momento, l'on. Giulio Andreotti, può sentirsi soddisfatto per le accoglienze che gli ha dedicato la sinistra, quella grande, quella che ha la vocazione per i «salvataggi» [per uscire dalla crisi e per salvare l'Italia e la Democrazia Cristiana...], al secolo il Pci. Se all'inizio il nome di Andreotti è citato quasi en passant *con un pudore che nasconde imbarazzo o viceversa, ben presto* l'Unità *rompe ogni indugio e parla di Andreotti sul piano del «confronto», ed ecco la penna caustica di Fortebraccio disegnare subito ghirigori e viole del pensiero per il caro amico d'infanzia «della cui designazione siamo, fra parentesi, personalmente lietissimi».*

*Il compagno Macaluso, sull'*Espresso, *pur affermando che Andreotti, un tempo dal Pci «combattuto assai aspramente», non è un «uomo nuovo», arriva a dire che Giulio ha forse capito «meglio degli altri»; Arturo Gismondi su* Paese Sera *lo paragona ad un giovane esploratore e con affetto quasi gli suggerisce di usare almeno per una volta a proposito il suo proverbiale e santo «pragmatismo», e aggiunge che l'onorevole incaricato «è politico troppo accorto per tentare vie destinate all'insuccesso».*

Umberto Cerroni, arrabattandosi sulle colonne di Paese Sera, *tenta addirittura di teorizzare, attraverso una palingenesi parlamentare, una sorta di passaggio dall'ipotesi politica del «compromesso storico» a una sua «necessità tecnica» per il funzionamento della stessa democrazia parlamentare italiana, in vista di un «nuovo contratto politico», di una «stabilizzazione» e di una sdrammatizzazione dei «problemi di schieramento», pur tra rischi e partitocrazia.*

Insomma, l'incontro con Andreotti avviene durante un pranzo di gala, e si fa di tutto per nascondere il bel volto di questo campione di democrazia che in trent'anni di malgoverno democristiano avrebbe dovuto acquistare una sua originale bellezza, un suo più incisivo splendore da quando apparteneva, con il suo pallore, al sottosegretario allo spettacolo nell'Italia oscura degli anni cinquanta. È un segno dei tempi che nella «carriera di Giulio Andreotti dal 1944 a oggi» stilata per la terza pagina di Paese Sera *manchi proprio questa «parentesi» storica dove Andreotti ebbe tutte le occasioni per proseguire, nello spirito fascista del Minculpop, la sua guerra [e non certo personale se si pensa alle campagne organizzate dal* Popolo *e dal* Il Tempo] *contro la cultura, contro il neorealismo, con le armi della censura. Oggi, i quotidiani di quella grande sinistra che ha avuto ancora i voti il 20 giugno tacciono sull'opera di distruzione e repressione del cinema italiano condotta allora in prima persona dal paziente carnefice; nascondono la verità [una verità che il «responsabile» Trombadori celerebbe agli occhi delle masse in nome dei necessari equilibri sociali e della fratellanza umana e politica] per rendere più agibile i «contatti» e le «trattative» per la formazione del nuovo governo.*

«Lei ha parlato di ricatti - spiegava in quegli anni Andreotti al senatore comunista Cappellini, un Andreotti quasi preoccupato degli sprechi produttivi provocati dalla censura applicata a film ormai terminati - Ricatto è una parola grave, da codice penale. Noi parliamo di contatti... È molto meglio avere dei contatti preventivi, e credo veramente che nell'ambiente cinematografico, salvo quelli che abbiano l'obbligo politico di doverne dire male per necessità direi di tessera o di qualche cosa di simile, ci sia invece la reciproca convinzione che un strada di reciproco rispetto e di riguardo non ad un interesse di parte, ma ad un interesse obiettivo generale della nazione si sia raggiunto e si stia mantenendo con una soddisfazione credo notevolmente diffusa».

Roberto Alemanno

Aborto

segue da pag. 1

responsabile ne è il datore di lavoro. L'aborto va praticato in tutte le strutture sanitarie pubbliche: sia l'intervento, che le analisi necessarie devono essere gratuite. Fino all'ottava settimana, l'aborto può essere fatto nei consultori, garantendo l'assistenza da parte degli ospedali, dei consultori, degli ambulatori che devono formire anche l'informazione sui metodi contraccettivi e praticare l'intervento con il metodo più sicuro e indolore. L'aborto va considerato un intervento di urgenza che va effettuato entro il settimo giorno dalla data della richiesta. Questo inoltre va praticato solo da personale medico dopo l'ottava settimana e nel periodo precedente da personale che abbia seguito appositi corsi di formazione.

Questi ultimi devono essere pubblici, gratuiti e controllati dal movimento delle donne. La donna che debba abortire deve avere garantita la possibilità di esere assistita da altre donne.

La prossima scadenza di discussione del movimento per definire una proposta di legge è fissata intanto per i giorni 3-4 e 5 settembre.

Prima e dopo il terremoto il problema delle abitazioni in Friuli: la situazione di Udine

Speculazioni e parassitismi, uso clientelare della spesa pubblica e mancanza di una vera iniziativa per lo sviluppo dell'edilizia popolare, prima del terremoto - Anche se dal terremoto la città è stata colpita solo marginalmente, proprio per la situazione già esistente, le difficoltà si sono moltiplicate - Lo sviluppo di un movimento di massa

Udine è stata colpita solo marginalmente dal terremoto: una cinquantina sono le case inagibili, circa 350 risultano lesionate abbastanza seriamente, non più di diecimila (sulle 34.000 esistenti) sono le abitazioni lesionate superficialmente sugli intonaci, i tramezzi o le coperture.

Esiste inoltre in Comune la manodopera sufficiente per le riparazioni: gli occupati nel settore edile erano 3262 all'ultimo censimento. Ma se questa è la situazione, le difficoltà diventano grosse a causa della situazione di precarietà esistente prima della tragica notte del 6 maggio: su una città che contava solo 100.000 abitanti esisteva infatti, già una forte domanda di abitazioni. Sulla base dei dati del censimento '71 e di una inchiesta condotta dal Sindacato Inquilini era stato calcolato un fabbisogno di 6.900 abitazioni. Nell'ultimo decennio sono stati d'altra parte costruiti in Comune centinaia e centinaia di appartamenti di lusso e di mini-appartamenti speculativi, di cui gran parte inutilizzati: 1.600 erano, al 5 maggio gli alloggi vuoti o sfitti.

Mentre la speculazione si appropriava del centro storico, delle poche aree verdi rimaste, il potere pubblico realizzava solo 2 zone per l'edilizia economica-popolare (fuori della città e per 106 appartamenti ancora vuoti) rimandava per 10 anni la progettazione dei Piani Particolareggiati, non pensava minimamente a rispondere all'accresciuta domanda di asili nido, di scuole, di ambulatori, di trasporti ecc, ma preferiva sperperare il denaro pubblico in opere «faraoniche» e di «prestigio» (!) come il palazzetto per lo sport, lo stadio, il palazzo delle mostre (con piscina olimpionica all'aperto in una zona che è la più piovosa d'Europa!).

Non è andata avanti, per fortuna, la costruzione del teatro; alcuni anni fa si è addirittura parlato, sulla stampa locale, di una strana funivia che avrebbe dovuto collegare piazza 1° maggio al castello di Udine (sic!).

A questo stato di crisi si è arrivati da una parte per il succedersi di amministrazioni di centro, di centro-sinistra ed oggi nuovamente di centro, dall'altra per il forte ritardo delle forze di sinistra e del movimento operaio nel controllo sull'organizzazione e la gestione dello sviluppo cittadino, sull'accumulazione della rendita fondiaria, sulla localizzazione dei servizi collettivi e delle abitazioni. Il terremoto quindi a Udine ha colpito marginalmente nelle case popolari e nei vecchi borghi del centro storico, ma ciò si è inserito in una situazione da fabbisogno esistente prima del sisma.

Per risolvere i problemi in città e per garantire che Udine dia il suo importante e doveroso contributo alla ricostruzione delle zone terremotate, occorrono scelte politiche coraggiose, una dura lotta nei confronti di interessi potenti e ben radicati nella nostra città, il battersi a fondo e contemporaneamente per la ricostruzione e per un'organizzazione diversa del tessuto sociale esistente prima del sisma.

Le scelte che verranno compiute a partire dalle zone terremotate per costruire, si spera, un nuovo Friuli, saranno scelte che determineranno il futuro assetto teritoriale, economico e sociale di tutta la provincia, e quindi anche di Udine.

Il nuovo Friuli può essere costruito solamente invertendo il meccanismo che ha reso le nostre terre sacche di sottosviluppo, di emigrazione, di occupazione militare; se Udine saprà valorizzare fino in fondo il suo ruolo di capitale del Friuli, in un rapporto però diverso con il suo comprensorio, la campagna, le comunità montane e collinari; invertendo il processo di accentramento dei servizi nella città capoluogo (su 40.000 persone che lavorano a Udine la metà è occupata nella pubblica amministrazione, nel commercio, negli istituti di credito e di assicurazione).

Risolvere il problema in città vuol dire colpire i privilegi e le rendite parassitarie delle trenta immobiliari che operano a Udine, fare della casa un servizio sociale anzichè un terreno di sciacallaggio sulla pelle dei lavoratori. utilizzare il patrimonio edilizio esistente, sottrarre il centro storico alla speculazione privata, farla finita con la latitanza di quel carrozzone burocratico che è lo Iacp, tendere a garantire alla città uno sviluppo ordinato.

La Democrazia Cristiana, il partito che a Udine è da anni largamente egemone, non ha questa volontà politica, perchè è portatrice di altri interessi, che non coincidono con quelli dei lavoratori e delle loro famiglie. La Giunta comunale nei due mesi dopo il terremoto non ha saputo, grazie all'accentramento ed alla burocrazia, procedere in tempo ad una stima dei danni subiti dalla città. Non ha voluto muoversi in questa direzione nel momento in cui ha rifiutato qualificanti proposte avanzate dai Comitati di Quartiere riguardo l'organizzazione decentrata delle perizie sulle abitazioni lesionate. Il risultato sono 3.000 perizie inevase sulle 7.000 richieste, mentre qualche famiglia si è addirittura vista fino ad 8 periti girare per la casa a più riprese. Non ha provveduto ad una chiara e dettagliata informazione per ciò che riguarda i lavori di riatto e l'ottenimento del contributo regionale per la riparazione stessa. Non è adeguatamente intervenuta nei confronti degli istituti di credito e delle imprese. Ha rifiutato la requisizione degli appartamenti sfitti. Ha accettato di istituire una Commissione Comunale per le Locazioni ma svuotata di ogni potere, consultiva, che deve ancora iniziare a funzionare.

E' così che dopo due mesi sta venendo alla luce la volontà politica precisa di isolare il problema abitativo dagli altri problemi, di confinarlo all'intervento sui 400 e rotti casi per i quali è stata emessa ordinanaza di sgombero e di inizio-lavori, di non fare alcuna distinzione fra grandi e piccoli proprietari, di mettere gli uni contro gli altri piccoli proprietari e inquilini, di spingere i cittadini alla soluzione individuale.

Le proposte concrete sono semplicemente vergognose: si parla ad esempio di «aule unifamiliari» (sic!) per quelle famiglie che hanno le abitazioni riattabili entro il 10 agosto '76, si parla di un contributo alloggiativo per le famiglie che arriveranno alla sistemazione individuale.

Ultima porcata in ordine di tempo è stata quella di decidere di riaprire un bando interprovinciale per 758 alloggi popolari da destinare ai terremotati. Udine ha 106 di questi alloggi; il bando di concorso era stato chiuso in febbraio e c'erano state oltre 700 domande. Ai terremotati verrà offerta una briciola (e vedremo a chi e come verà elemosinata), le famiglie di Udine che da anni aspettano di entrare in una casa decente saranno costrette ad aspettare ancora per molti anni, che gli alloggi sfitti continueranno a rimanere sfitti o verranno pian piano riempiti dalle famiglie in grado di pagare affitto e spese di condominio.

In definitiva si accetta il principio di trasferire a Udine i terremotati, infilandoli però nelle case popolari e cercando di mettere poveri contro poveri.

L'ente locale affronta un problema politico fondamentale e prioritario con la soluzione clientelare, con l'iniziativa assistenziale e paternalistica, con l'inadempienza, in barba alla legge sui canoni, alla 865, alla 167.

Una simile politica di disimpegno non potrà che aggravare i problemi, aprire le porte alla speculazione sulle aree e sugli immobili: c'è infatti già da ora in città un'impressionante ondata di sfratti (mentre, e qui si arriva al ridicolo, c'è stato un provvedimento regionale di sospensione fino alla fine dell'anno di tutte le procedure di sfratto nelle zone terremotate, e cioè là dove non ci sono più le case!) gli affitti salgono alle stelle (si parla già di 120-130-140.000 lire al mese). non si procede alla riparazione degli immobili lesionati, mentre si continuano a costruire ville di centinaia di milioni.

Ad aggravare ulteriormente il problema contribuirà l'arrivo di molte migliaia di terremotati: già oggi, alla spicciolata, sono probabilmente scese centinaia di famiglie. Questa penosa emigrazione è determinata da diversi fattori: la ricerca di una dignitosa sistemazione, che non sia la tenda, presso amici o parenti; il fatto che diversi terremotati rimasti senza casa sono proprietari di un appartamento a Udine magari affittato a famiglie che resteranno a loro volta senza casa (ed è cinico da parte del sindaco pensare solo che questi potenziali sfratti potranno essere bloccati dalle macchinose procedure giudiziarie); il fatto che è venuto a mancare a moltissimi pendolari che lavorano a Udine e che abitano nelle zone disastrate l'unica ragione che li teneva lontani da Udine.

La reazione a ciò è duplice, di smonamento e di determinazione a lottare. Si prova da un lato una sensazione di impotenza e di inutilità, di paura di non riuscire ad essere abbastanza forti moralmente e capaci politicamente per impedire un nuovo Belice, un nuovo Vajont, di tristezza nel vedere una situazione che si trascina settimana dopo settimana in modo allucinante. Dall'altro cresce la determinazione a lottare per evitare che gli anziani, i bambini che vivono nel Centro storico o nelle case popolari, debbano sloggiare per lasciare il posto agli uffici e alle residenze di lusso. Cresce la rabbia nel vedere e nel sentire che la gente a Udine dorme nelle tende che fanno acqua, nel pollaio, nella conigliera, mentre ci sono centinaia di appartamenti liberi; rabbia anche per la retorica sul «furlan», sul «fasin di be soi», che serve solo a nascondere i reali termini dei problemi.

Il problema della casa a Udine si può risolvere a due condizioni: l'avvio di una seria politica per la casa e lo sviluppo di un ampio e unitario movimento di lotta.

Oltre a risolvere i problemi più urgenti, si deve tener conto in città di una situazione di precarietà, di sviluppo disorganico ed irrazionale preesistenti; altrimenti ci ritroveremo fra uno-due anni, e l'ipotesi non sembra molto azzardata, con la città in mano alla speculazione galoppante, e non più con 100 ma con 120-130.000 abitanti, con tutto quel che ne conseguirà sia per Udine che per le zone terremotate.

Ma una seria politica per la casa, irrinunciabile servizio sociale, è soprattutto il frutto di una battaglia politica molto lunga, fra interessi diversi e fra forze politiche e sociali che di questi diversi interessi si fanno portatori.

A Udine purtroppo dobbiamo partire da molto lontano: le forze di sinistra sono deboli, il movimento operaio e sindacale sono in forte ritardo su queste tematiche, il Sunia (a parte quelle che possono essere diverse competenze e diverse valutazioni di ordine politico) non è in grado di essere presente come la situazione richiederebbe e, soprattutto, i Comitati di quartiere sono in fase di costruzione.

I 10-15 CdQ (nei quali operano essenzialmente singoli cittadini, Democrazia Proletaria, Pci e Psi) potranno avere un ruolo molto importante nello sviluppo di questa battaglia politica se sapranno superare alcuni limiti che ne hanno caratterizzato l'azione politica negli scorsi anni.

Già oggi ci sono alcuni elementi positivi da sottolineare: negli ultimi 2 mesi i CdQ si sono senza dubbio rafforzati politicamente e quantitativamente; ciò è stato possibile per il parziale superamento di quell'atteggiamento di delega e di burocratismo che individuava il CdQ in sè come il momento principale e decisivo per la risoluzione delle contraddizioni esistenti sul territorio.

Si è invece ricercato e stabilito per la prima volta, anche se in modo disomogeneo e discontinuo, un rapporto diretto con gli abitanti del quartiere sui singoli problemi, innanzitutto su quello della casa.

Per la prima volta a Udine si sono viste oltre 300 persone (casalinghe, pensionati, lavoratori) inveire contro il sindaco, metterlo di fronte alle sue responsabilità, farsi carico in prima persona dei propri problemi. Ciò è stato senza dubbio salutare, per il sindaco, per i CdQ e per gli stessi cittadini.

Nella prospettiva della istituzionalizzazione dei CdQ (è dal '70 che la Dc promette e non mantiene) questo rapporto diretto fra CdQ, cittadini, forze politiche e sociali, può diventare una garanzia fondamentale e decisiva per la risoluzione delle questioni che il terremoto ha posto all'ordine del giorno in un modo così drammatico.

Fare del Comitato di Quartiere un preciso punto di riferimento per tutta la vita del quartiere, attraverso il coinvolgimento delle forze sociali operanti sul territorio, attraverso lo sviluppo di un movimento di lotta che inevitabilmente potrà arrivare anche a dei momenti di radicalizzazione molto forti: questo è il lavoro che faticosamente si cerca di impostare.

Su questa base (anche per evitare l'isolamento della lotta che in una città piccola come la nostra è molto facile) è possibile allargare il movimento innanzitutto a quelle federazioni sindacali (come i pensionati o i lavoratori delle costruzioni) a quei consigli di fabbrica che hanno già assunto precise ed importanti prese di posizione. Solo con il superamento della delega, solo con un'iniziativa tesa a favorire l'azione diretta dei lavoratori, solo con il confronto sui problemi concreti, è possibile uscire da un dibattito astratto e frenante sul tipo di decentramento, sul tipo di rapporti da instaurare con l'ente locale.

Questo non significa limitare il dibattito politico, ma invece rafforzarlo a partire da una pratica diretta.

Come si può vedere i problemi sono tanti ed ancora aperti, ci muoviamo in mezzo a molte difficoltà che solo in parte potranno essere superate dallo slancio e dall'impegno dei compagni.

A parte alcune questioni (ad esempio il canone rapportato al salario), che vedono nel governo la diretta controparte e sono quindi risolvibili solamente con lo sviluppo a livello nazionale del movimento rivendicativo e di lotta nei quartieri e sul territorio, vi sono alcune questioni rispetto alle quali paghiamo ritardi ed inesperienza. Può essere in proposito molto utile un continuo scambio di informazioni e di contributi politici specialmente con l'Unione Inquilini e con le città simili alla nostra per tessuto politico e sociale che hanno già sviluppato esperienze e momenti di mobilitazione ai quali anche noi, pur nella diversità di situazioni, possiamo fare riferimento.

Sarà pure molto utile ed importante evitare l'isolamento delle zone terremotate e del Friuli, cercando di garantire innanzitutto una precisa e puntuale opera di controinformazione e di denuncia.

Sono trascorse molte settimane dal 6 maggio ed è naturalmente calata quella vigilanza, sono calati lo slancio e la mobilitazione morale e sociale, che avevano dato un grosso contributo ad alleviare i disagi e le sofferenze delle popolazioni friulane.

Anche per questo succede che oggi si possono elargire 300 milioni ai patronati scolastici, si sganciano centinaia e centinaia di milioni alle varie Orsoline, agli enti privati, agli enti inutili, si creano le condizioni per ricostruire un Friuli ancora peggiore di quello distrutto in quegli spaventosi 55 secondi.

Per evitare tutto questo, per impedire che la giunta regionale porti a compimento l'opera di distruzione iniziata dal terremoto, sono necessari l'impegno, la maturazione, il contributo politico di tutti i compagni.

Giovanni Barberi

Due anziane donne piangono accanto ad una tenda.

Situazione di abitazione ad Udine al 1/1/'73	
Nuclei familiari in coabitazione	3.624
Alloggi senza servizi igienici ed altri servizi essenziali	3.136
Alloggi impropri	123
Fabbisogno presunto per la città di Udine prima del sisma	6.883

Composizione del Consiglio comunale a Udine dopo le amministrative del 15 giugno 1975

Partito	n. Consiglieri
Dc	20
Psdi	4
Pri	2
Mov. Friuli	1
Msi	4
Pli	1
Pci	10
Psi	8

Dc, Psdi, Pri, Mov. Friuli costituiscono l'attuale maggioranza.

Immobiliari
Lire 150 per parola

A.A. AGEVOLAZIONI terremotati, ospitalità tende-roulotte posteggio estivo, su costa laguna navigabile Aquileia. Vendonsi campicelli terreno agli amanti mare, natura, campeggio. Vacanze, agriturismo. Scrivere Rovere, via Colloredo, Udine, co. 05062

AFFITTASI a persona referenziata piccolo appartamento in complesso residenziale signorile, zona nord Udine. Telefonare ore pasti 58906. co. 0450

OFFRESI stipendio alloggio a coppia agricoltori terremotati senza figli cambio manutenzione terreno dintorni Roma. Telefonare 06 6781220 lunedì 13-15

tica, tel. 0431 / 71188.

OFFRONSI casette prefabbricate cemento armato adatte zone sismiche. Studio tecnico geom. Lacoseghiaz, tel. 040 / 62235, via Torrebianca 20, Trieste.

CONSULTAZIONI: eventuale vostro problema psichico, emozionale, attitudinale, sentimentale, ricerche varie. Radiestesista diplomato Marchetti, viale Venezia 262, Udine. co. 1269

IMPRESA edile costruirebbe case antisismiche in zone terremotate con garanzia, massima serietà. Telefono (0432) 71556.

A. SINISTRATA, sola, moralità, 2 signore anziane offrono sistemazione familiare Lido Venezia per assistenza. Compenso adeguato. Telefonare Udine 22532. co. 04163

CONIUGI con villetta in Como cercano ambosessi tuttofare possibilmente friulani. Ottimissime condizioni. Telefonare Trieste 756507 o scrivere famiglia Novembre, via Cadore 43, Milano. co. 04952

A.A. SAVOIA, tel. 22195. Accettansi prenotazioni prime villeschiera antisismiche.

Da un giornale locale: sciacallaggio e speculazione dopo il terremoto.

L'antifascismo fra celebrazioni e pratica di massa

Con una larga partecipazione di compagni partigiani e di giovani dei collettivi antifascisti di quartiere si è tenuta a Milano una assemblea sul problema dell'antifascismo militante - Il coinvolgimento dei giovani

Il 10 luglio si è avuta l'assemblea promossa dal Collettivo Unitario per un antifascismo militante con una larga partecipazione di compagni partigiani e dei giovani dei collettivi antifascisti di quartiere. Alla relazione sono seguiti molti interventi

Generalmente è stata ribadita la necessità di un bilancio dell'antifascismo militante, che con iniziative e con un'organizzazione di massa unifichi i vecchi contenuti della lotta di liberazione e i nuovi di lotta contro il fascismo e l'imperialismo manifestatisi dal '68 in poi. Si è rilevato cioè che anche nel campo della lotta contro il fascismo nel movimento di massa sono presenti due linee in confronto a una sensibilità antifascista diffusa nel proletariato e in molti strati di piccola e media borghesia, e soprattutto naturalmente nella classe operaia

Il problema è dunque di contrastare ai revisionisti l'egemonia in questo settore, ma non in modo frammentario e con gesti esemplari, o in modo settario. Occorre invece rivalutare e chiarire concretamente, al di là della retorica celebrativa, le componenti anticapitalistiche autentiche della lotta di liberazione e unificarle con i contenuti della lotta antimperialista e contro il fascismo attuale, che non è solo il Msi con le sue filiazioni terroristiche, ma anche e soprattutto quello annidato nel quadro dirigente Dc e nei corpi separati dello stato.

L'analisi contenuta nella relazione iniziale e negli interventi di molti compagni ha messo in luce le premesse positive che per un processo di tal genere oggettivamente esistono, ma che occorre sapere sfruttare meglio che nel passato. La radicalizzazione dello scontro di classe, che si è tradotta nella polarizzazione del voto del 20 giugno, indica nella generale avanzata delle sinistre e del Pci in particolare anche l'affermarsi massiccio di quella sensibilità antifascista di cui si è detto. Nel contempo l'aumento dei voti Dc, se ha rafforzato la vocazione conservatrice di questo partito, è destinato ad accrescere le contraddizioni tra le diverse forze sociali che seguono la Dc, rompendone l'interclassismo. Tra gli interessi delle masse popolari e il tentativo di risolvere da destra la crisi economica e politica, come dimostra il far quadrato attorno alla Dc del grande capitale e delle forze moderate, in una situazione di crisi economica e di reccessione di lunga durata, non può esservi conciliazione. In questa situazione quindi il sapere interpretare e organizzare, a livello nazionale, oltrepassando la logica di piccolo gruppo (è questo un punto su cui si è parecchio insistito), l'avversione delle masse popolari al fascismo, può costituire un altro potente corrosivo di quel coacervo interclassista di opposti interessi che è la Dc, determinando una ulteriore crescita della coscienza anticapistalista delle masse e una ulteriore avanzata delle sinistre.

In tale direzione una grande attenzione deve essere dedicata al problema delle masse giovanili. A mio avviso, il crescere della coscienza antifascista dei giovani è uno dei compiti più importanti che spettano ai rivoluzionari. È forse questo il problema su cui meglio può crescere l'unità delle masse giovanili e insieme l'affermarsi di un'egemonia dell'area rivoluzionaria di fronte alle mistificazioni del revisionismo. Non solo, ma per le masse giovanili questo problema ha due aspetti, uno politico e uno ideologico culturale, chee sono dialetticamente legati.

Infatti sul tema dell'antifascismo i revisionisti non hanno saputo offrire ai giovani altro che squallide parate celebratorie, su palchi dove autentici partigiani coesistevano con figuri che spesso la resistenza non l'avevano fatta neanche a parole ed è difficile che anche per il futuro, date le loro linee di politica generale, sappiano offrire qualcosa di meglio. Questo aspetto dell'antifascismo parolaio dei revisionisti è però, tutto sommato, secondario.

Molto più nociva è l'insistenza con cui il revisionismo ha martellato le masse giovanili con l'esaltazione, al di là di ogn limite, della costituzione, della democrazia parlamentare, del pluralismo, del civile dialogo, della condanna della violenza e degli opposti estremismi ecc.

Naturalmente tale propaganda ha avuto effetti anche più estesi, proprio in anto coesisteva con la propaganda politica, ideologica e culturale della borghesia, quale si esprime attraverso i mezzi della comunicazione di massa. 5 del resto non potrebbe essere altrimenti, se è vero ciò che tante volte abbiamo affermato, che cioè la politica culturale dei revisionisti è una variante dell'ideologia borghese. Ora si dà il caso che specie negli ultimi tempi tra giovan operaie e giovani studenti affiorino fenomeni di frustrazione e disimpegno politico, di rivalutazione e ricerca eccessiva del privato (vedi il fenomeno droga), alternati a scoppi di rabbia e violenza anarcoide, di un riflusso delle lotte (specie nelle scuole).

La ricerca delle cause è complessa, ma è certo che anche in tal campo accanto alle scelte dell'avversario di classe e alla dannosa influenza del revisionismo, un'autocritica severa deve essere fatta dai rivoluzionari, perchè, pur proclamando a tutte lettere il primato di una linea di massa, il più delle volte non abbiamo saputo tradurre le indicazioni teoriche in un lavoro e in una pratica costanti. A me pare che su questo piano uno sforzo serio di analisi, di propaganda, di organizzazione sui temi della lotta al fascismo in modo militante possa costituire uno dei modi con cui si può risalire la china di una certa sfiducia dei giovani nel lavoro politico, combattere attivamente il danno prodotto dal revisionismo, congiungere l'impegno nel sociale con una giusta valutazione del privato, dimostrando che non sono cose antitetiche, ma adeguatamente associabili. Sul terreno dell'antifascismo militante si può costruire un tessuto organizzativo unitario, che può andare molto al di là delle attuali possibilità di Dp. Ecco perchè la formazione di organismi unitari di lotta antifascista e antimperialista nei quartieri e nelle scuole, e il collegamento a livello cittadino, provinciale e nazionale sia di quelli già esistenti, sia di quelli da creare, è il compito primario che deve proporsi il Collettivo, se si vuole seriamente andare ad una manifestazione nazionale per il prossimo autunno. Una volta di più la teoria e l'organizzazione devono trarre indicazione dalla realtà. Là dove questi organismi unitari esistono, in essi convivono giovani dei gruppi, dei partiti storici, senza partito, uniti dal medesimo ideale di lotta concreta al fascismo e di avversione per la retorica delle celebrazioni, e la saldatura tra giovani di diversa estrazione politico-sociale e tra questi e i vecchi partigiani si compie all'insegna di una lotta coerente ed efficace contro il fascismo inteno ed esterno alla Dc, per la democrazia e il socialismo, evitando ogni settarismo e presunzione di gruppo. Nella misura in cui il Collettivo saprà assolvere tali compiti e organizzare un vasto movimento di massa, è indubbio che anche i fermenti e le contraddizioni esistenti nella stessa Anpi avranno ben altra dimensione e sbocchi ben più positivi che non i gesti esemplari, ma, tutto sommato, parziali ed episodici, realizzati nel passato a livello individuale o di piccoli gruppi.

Claudio Annaratone

Lettere

Per avere la fiducia delle masse....

Nella risoluzione del CC di Ao si dice ad un certo punto «il nostro rapporto con le masse è rimasto troppo limitato, quantitativamente e qualitativamente, a settori ancora ristretti». Ho sentito compagni (bravi e proletari) lamentarsi per l'indebolimento della nostra linea di massa e per tutta una serie di atteggiamenti e scelte sbagliate, infantili, controproducenti. Voglio ricordare che fin dall'inizio Ao si è caratterizzata per un tenace, a volte oscuro, lavoro di massa quotidiano: è mia opinione - e non solo mia - che questa caratteristica, rara in un mondo politico pieno di retorica - si sia un po' appannata. Parlo di compagni che ormai fanno solo più scelte individuali, soggettive di lavoro politico, di chi «va dove gli piace» e non dove c'è bisogno, di malinteso senso della «gioia di vivere» come disimpegno; almeno parziale, di chi non vuole o non riesce ad unire le sue letture o le numerose riunioni a un contatto vivo con la realtà, di chi viceversa vede solo la realtà della sua situazione, del suo luogo di intervento.

Si potrebbero fare discussioni interminabili, avanzare rivendicazioni e argomenti legittimi a sostegno di esigenze personali o locali più che giuste; tutti hanno una parte almeno di ragione nel farle pesare; il dibattito c'è, va avanti, dobbiamo incoraggiarlo, e io non penso che bisogna far politica nel solito vecchio modo: tutti siamo stanchi di un lavoro politico per addetti ai lavori, senza il gusto e il contatto con la vita faremmo la vita di molti burocrati che conosciamo. Detto questo, bisogna precisare che siamo comunisti che crediamo nella necessità di un partito; che, soprattutto, dopo aver visto fallire numerosi altri tentativi, più o meno razionali, più o meno suggestivi, di cambiare la vita e la società, manteniamo la convinzione che solo il popolo e in particolare la classe operaia abbiano la forza e le ragioni storiche per farlo. Così, proletari per origine o meno, proletari di fatto o meno, se siamo insieme in una organizzazione comunista è per quella convinzione che le vicende di questi anni hanno rafforzato.

Da qui deriva o dovrebbe derivare la nostra disciplina di rivoluzionari e quel metodo di lavoro che chiamiamo linea di massa. Disciplina rivoluzionaria: vorrei che la parola fosse il più possibile provocante: possiamo discutere finchè vogliamo, ma questo deve essere un punto fermo, senza il quale non esiste partito nè lotta nè trasformazione: una disciplina di tipo nuovo che non può essere definita una volta per tutte, ma che in ogni momento di discussione e di azione dobbiamo cercare di applicare. Mi pare che adesso non sia chiara nel nostro partito e non solo nel nostro: si esagera nell'allargare o nello stringere questo concetto.

Chi la richiama senza spiegarla, come dogma, chi la rifiuta, infastidito dalla parola stessa: nella pratica, questa disciplina la si ritrova, sentita, non formale (e quindi di breve durata) solo quando i compagni hanno le idee chiare, quando non sono schiacchiati da decine di impegni tutti ugualmente importanti, quando riescono a trovare il tempo per riflettere (cosa rara da noi, che siamo notoriamente ambiziosi e facciamo tante cose «così-così», piuttosto che «poche ma buone»).

Linea di massa: per me è positivo che nel dibattito dopo le elezioni, qui si sia individuato un limite grosso e non vorrei che fosse solo un riconoscimento formale.

Noi non abbiamo avuto nelle elezioni la fiducia delle masse: è chiaro che non dipende solo dai nostri errori, ma io qui vorrei parlare solo di questi e di alcune «regole» da osservare d'ora in poi. Per avere la fiducia delle masse bisogna:

1- non dimenticare mai di interessarsi e di curare i loro interessi immediati: esempio come abbiamo svolto un lavoro di consulenza sindacale in fabbrica e sulle questioni della casa? Abbiamo aiutato e dato indicazioni di lotta valide anche sulle questioni meno rilevanti.

2- Parlare e informare costantemente in maniera chiara; vuol dire ad esempio, trovare nuove forme di comunicazione, non inondare la gente (e i compagni) con fiumi di parole difficili da capire, l'assemblea tradizionale non è l'unica forma di discussione ecc. (riflessione a margine: tonnellate di manifesti, scritte e comizi sono sufficienti per una buona campagna elettorale?)

3- «regoletta d'oro»: ognuno di noi, specie chi dirige, deve conoscere di persona e parlarci il più spesso possibile, proletari, giovani e donne, deve vedere con i suoi occhi come è una fabbrica o un quartiere popolare (più o meno: non si parla se non si è fatta inchiesta).

4- Essere creativi: usare letture, nozioni, esperienze per fare in modo che quando si parla, si dice qualcosa di nuovo, di preciso, di originale (non solo nella sostanza - non tutti sono in grado di farlo - ma nell'ordine delle idee, nel contributo personale). Abbasso le rimasticature!

5- Non fare fughe in avanti, ma nemmeno farsi trascinare: farsi orientare dalle masse. Noi dobbiamo imparare, tutto quello che possiamo fare lo possiamo raccogliere solo dal contatto e dallo studio del movimento e delle sue esperienze; quello che diciamo e facciamo deve però servire allo scopo ed essere capito; solo a queste due condizioni saremo vera avanguardia.

Sono poche cose, non è tutto quello che si può dire, ma se si tenessero sempre presenti queste «regole», cosa che non avviene da noi e da altri, avremmo meno da lamentarci di certi difetti che finiscono sempre in -ismo (settarismo, avanguardismo, localismo, infantilismo) e che sono ancora troppo diffusi.

Una richiesta per concludere: il dibattito in corso cerchiamo di farlo con la massima semplicità e chiarezza nel linguaggio: non tutti hanno la mente e la memoria allenata per tener dietro a certi paroloni e a certe logiche complicate.

Carlo di Ao

LOTTE PROLETARIE

Nei sindacati casa si arriva finalmente alla unità nella lotta

A Milano buoni auspici di lotta e di unità nei sindacati inquilini dopo l'assemblea sul problema degli alloggi sfitti - Il Comune, seppur piangendo, si dichiara a favore della requisizione delle case vuote

L'altro ieri alla Sala della Provincia, si è tenuta l'assemblea convocata dai sindacati inquilini sul problama degli alloggi sfitti di proprietà privata. Presenti all'assemblea erano numerosi occupanti di case, gli inquilini delle case fatiscenti, i rappresentanti delle confederazioni sindacali e l'assessore all'edilizia popolare Cuomo.

L'introduzione alla riunione è stata tenuta da un compagno del Sicet che ha affrontato il problema nei suoi termini generali, denunciando l'esistenza nel nostro paese di un numero di alloggi di gran lunga superiore al fabbisogno accertato, chiaro indizio della politica speculativa delle grandi immobiliari e dello stato che fino ad oggi si è colpevolmente mantenuto assente da una regolamentazione dell'uso del patrimonio edilizio privato. Rispetto poi alla domanda casa e all'intervento statale in investimenti di edilizia popolare, si è rivelato come estremamente negativo il taglio di fondi operato dal potere centrale in questo settore, fomentando ulteriormente il lievitare dei prezzi nel mercato libero degli affitti per non riuscire ad usare in funzione calmieratrice l'affittanza popolare.

Il compagno del Sicet ha poi centrato più nello specifico i problemi della nostra città, rilevando che gli alloggi sfitti di Milano sono certamente superiori a quelli individuati dal Comune (4.000) rispetto ai quali i sindacati inquilini, in appoggio agli intenti comunali di loro utilizzo popolare per i senzatetto e visto l'atteggiamento negativo della proprietà, chiedono sia messa in atto la requisizione.

Gli interventi più significativi dell'assemblea, oltre a quelli degli occupanti che sono intervenuti per porre i loro problemi specifici, sono stati quelli di Pippo Torri, sindacalista Cisl e quello di Cuomo, attentamente seguito dall'assemblea per l'interesse che in questa fase desta l'atteggiamento dell'amministrazione comunale. Il compagno Torri ha rilevato lo scollamento ancora oggi esistente tra movimento operaio organizzato e lotte del territorio, soffermandosi a lungo sull'importanza delle lotte di occupazione delle case. Solo queste infatti hanno posto in tutta la sua drammaticità il problema casa. Bisogna ora colmare i ritardi e gli errori compiuti dalle organizzazioni sindacali nell'affrontare il movimento per il diritto alla casa. L'assessore all'edilizia popolare ha invece descritto l'atteggiamento della Giunta Comunale rispetto agli alloggi sfitti esistenti a Milano. Gli elementi nuovi emersi, oltre all'incapacità di giustificare nel concreto la condanna alle occupazioni come forme di lotta sbagliate, ma questa è storia vecchia, erano inerenti l'atteggiamento della Giunta nei confronti della proposta di requisizione. Partendo dalla pregiudiziale che la requisizione non è certamente il metodo più indicato per risolvere il problema casa, Cuomo ha rilevato come oggi, di fronte alla netta chiusura della proprietà, questa si presenti come l'unica, seppur parziale, iniziativa che possa sbloccare la situazione. Tutto il suo discorso è stato costellato di ma e però, che avevano il segno di giustificare la svolta compiuta dall'ente locale; persiste comunque da parte della Giunta il tentativo di prorogare il più possibile un suo impegno diretto, tentando di scaricare le responsailità della requisizione sulle spalle della Prefettura che, come si può ben immaginare, non ha nessuna intenzione di attuare il provvedimento.

Ottima risposta ha dato il compagno Marchesi dell'Unione Inquilini che ha ribadito i meriti dell'occupazione delle case che ha smosso dall'immobilismo in cui era entrata l'amministrazione comunale, ponendo nel concreto la battaglia per la requisizione che ha visti impegnati tre dei quattro sindacati inquilini nella presentazione della legge regionale di iniziativa popolare. Dalla rilevanza che assume l'occupazione delle case deve discendere un chiaro appoggio a questa forma di lotta, che vede il Comune decisamente schierato a fianco dei sindacati inquilini contro i tentativi di sgombero del Prefetto.

In conclusione dell'assemblea è stata presentata una mozione che chiedeva: il blocco degli sfratti e degli sgomberi di case occupate; la covocazione delle controparti entro le prossime settimane per una soluzione della vertenza delle case private occupate entro luglio; la requisizione degli alloggi privati sfitti rilevati dal Comune.

Questa mozione è stata presentata questa mattina da una delegazione dell'assemblea in Prefettura.

Un altro punto qualificante della mozione riguardava la richiesta alla Giunta comunale di portare alla prossima riunione del consiglio comunale la delibera di insediamento delle commissioni casa dei Consigli di zona del decentramento comunale, unitamente a rendere disponibile alle commissioni tutto il materiale necessario per svolgere le loro funzioni di controllo sul patrimonio edilizio sfitto e sull'organizzazione e il censimento della domanda casa nei vari quartieri della città, dando così al movimento uno strumento in più per intervenire sulle scelte dello Iacp, ora immobilizzato dalla politica democristiana.

Ca.Ce

ROMA
Riunione dei Cdf Ipo-Gepi

Delegazioni dei Cdf delle aziende in crisi si riuniranno mercoledì 21 a Roma al Teatro delle Arti per discutere sul tema «Riconversione industriale e problemi immediati delle aziende in crisi».

La federazione unitaria, che ha indetto l'assemblea, ha anche chiesto al governo un incontro per discutere il problema di queste aziende ed in particolare di quelle Ipo-Gepi.

Sempre mercoledì i lavoratori della Nuova Innocenti scioperanno per tre ore, per richiamare il governo la Gepi e De Tomaso al rispetto degli accordi del marzo scorso.

MONTEDISON
Convegno dei Cdf lunedì a Roma

Lunedì e martedì si svolgerà a Roma un convegno dei consigli di fabbrica del gruppo Montedison indetto dalla federazione Cgil Cisl Uil per «definire una linea rivendicativa complessiva settoriale sugli indirizzi produttivi, la politica degli investimenti e l'occupazione del gruppo, in stretto collegamento con l'applicazione dei contratti e per assicurare una direzione unificata del movimento».

BRACCIANTI
Si prepara lo sciopero del 20

Quasi tutte le principali scadenze delle lotte contrattuali e sindacali confluiscono sulla giornata del 20 luglio, martedì.

Si svolgerà lo sciopero nazionale dei braccianti, il terzo dopo la rottura delle trattative di giugno, cui aderiranno con due ore di astensione dal lavoro le categorie dell'industria. I tessili aggiungono un obiettivo in più: la solidarietà con le aziende in cui 12.000 posti di lavoro sono in pericolo.

Sciopereranno anche per otto ore i lavoratori del commercio, la cui trattativa è stata rotta qualche giorno fa.

Per quanto riguarda i braccianti sono in corso, e altri si svolgeranno lunedì, scioperi provinciali e assemblee intercategoriali nelle principali zone di lavoro agricolo.

Le trattative riprenderanno il 21 luglio, giorno in cui le parti sono state convocate dal ministro del lavoro. Altre due giornate di sciopero nazionale (48 ore) sono state indette per il 28 e 29 luglio.

Il Prefetto «precetta» i lavoratori degli Ospedali Riuniti

Napoli, 17

Stamane, sabato, il prefetto di Napoli, Conti, ha precettato 542 dipendenti degli ospedali «Cardellini» e «Loreto-Mare» che fanno capo agli Ospedali Riuniti di Napoli, affinchè riprendano al più presto il lavoro. Tale personale sarebbe sufficiente nei due ospedali per garantire un funzionamento minimo, cioè i servizi indispensabili. Di fatto la situazione nel gruppo degli Oo.Rr di Napoli si va di giorno in giorno aggravando: siamo ormai al quarto giorno di sciopero consecutivo, senza che si apra spiraglio per una soluzione positiva. Alle spalle c'è uno sciopero indetto dal sindacatino «autonomo» Cisal che sfrutta le reali esigenze dei lavoratori degli Oo.Rr. In questo complesso, infatti, non ci sono mense per il personale (così come invece prevede il contratto nazionale ospedalieri); per sopperire l'amministrazione corrisponde solamente un corrispettivo in denaro pari a 200 mila lire. Quest'anno i rappresentanti sindacali hanno chiesto un aumento che avrebbe portato la cifra a 250-300 mila lire; il consiglio di amministrazione (presieduto dal socialista Buondono) ha rifiutato di trattare. La rappresentanza sindacale ha deciso di aprire il confronto direttamente con l'assessorato regionale alla Sanità (presieduto dal socialista Pavia); a questo punto il consiglio di amministrazione degli Oo.Rr si è dimesso, paralizzando la situazione. In questo scontro si è inserita la manovra del sindacatino Cisal che, sfruttando i bisogni reali dei lavoratori ha indetto lo sciopero a tempo indeterminato, precipitando il complesso degli Oo.Rr. nell'attuale grave situazione. Allo sciopero aderisce, proprio a dimostrare le reali esigenze dei lavoratori, la maggior parte dei dipendenti degli Oo.Rr. È certo, comunque che l'azione della Cisal è decisamente strumentale, ed alle sue spalle si muove esplicitamente la Dc e le forze di destra. Non a caso la Cisal è lo stesso sindacatino che ad ogni piè sospinto indice scioperi

Gli operai rifiutano di essere perquisiti

Castellanza (Varese), 17

Da quasi una settimana i lavoratori della Montedison di Castellanza rifiutano di sottostare ai controlli della direzione agli ingressi della fabbrica. L'azienda ha motivato il controllo sistematico di borse, pacchi, macchine degli operai con il «perdurare dello stato di tensione che in alcune zone ha già portato ad atti di sabotaggio» e ha invitato lavoratori e Cdf a partecipare «alla più attenta vigilanza finalizzata alla sicurezza del personale e alla salvaguardia degli impianti».

Il Cdf ha risposto per le rime. Nel comunicato, con l'indicazione di non sottostare ai controlli provocatori e illegali, viene elencata la sequenza dei tentativi di golpe, vengono ricordate tutte le stragi di cui fascisti e corpi separati dello stato sono stati autori in questi anni e infine i recenti atti di sabotaggio alle fabbriche «che si inseriscono organicamente nella strategia del terrore contro la classe operaia ed il movimento democratico». La conclusione è che la Montedison «al di là dei comunicati fumosi, strumentali e 'concilianti' cerca di veicolare in modo subdolo fra i lavoratori e più in generale nell'opininione pubblica, che sono i lavoratori che portano nelle borse e nei pacchi bombe ed esplosivi».

«L'accordo non ci va bene, ma il problema più importante è come ripartire con le lotte»

Nelle assemblee delle fabbriche tessili in cui si discute dell'ipotesi contrattuale, è forte la delusione - Respingere l'accordo viene considerato impossibile, ma ci sono le premesse per ripartire con la contrattazione aziendale - «Il contratto si è chiuso male perchè male era cominciato»

È dalle fabbriche, dal rilancio della contrattazione aziendale, che dipende la determinazione dei rapporti di forza nel settore tessile, dopo un contratto che ha concesso troppo ai padroni.

«Il nostro contratto è iniziato male e male si sta concludendo con le assemblee di valutazione sull'accordo. I condizionamenti del quadro politico, che per i chimici si sono fatti sentire alla fine della trattativa e per i metalmeccanici da metà in poi, noi li abbiamo subiti ancora prima di partire».

Questo giudizio sintetico del compagno Gaviraghi, operatore sindacale nella zona di Carate, riassume il clima che in questo momento si respira nelle fabbriche tessili.

Alle assemblee che devono esaminare i punti dell'accordo, gli interventi degli operai sono pochi, la delusione è piuttosto diffusa.

«Nelle aziende dove sono andato io - dice Riva operatore sindacale a Monza - non ho fatto nemmeno votare. Sarebbe una presa in giro, perchè in realtà le possibilità di riaprire la vertenza non ci sono. La mia presentazione del contratto è ovviamente molto critica. In generale i lavoratori prestano più attenzione alla seconda parte della piattaforma, perchè alla prima (occupazione, investimenti, mobilità) non ci hanno mai creduto molto. Fanno qualche domanda e la cosa finisce lì. Ma è ovvio: la piattaforma è stata preparata in modo verticistico. Le trattative sono andate avanti lasciando nella più totale ignoranza la base. Non si è mai voluta mobilitare seriamente la categoria. E le conseguenze sono quelle che riscontriamo adesso: il contratto è brutto - dicono gli operai - ma non possiamo far altro che tenercelo e pensare a come ripartire».

Il giudizio dei delegati e dei sindacalisti con i quali abbiamo parlato è unanime: aver fissato un limite di trecento dipendenti per le informazioni su occupazione e investimenti e di duecento dipendenti per le informazioni sulla mobilità è un insulto per i lavoratori. In questo modo si taglia fuori almeno il 60% delle industrie tessili.

Gaviraghi, nel suo giro di assemblee, ha cominciato presentando il contratto «imparzialmente» senza esprimere giudizi. «Venivano fuori critiche ferocissime, ma che vedevano come bersaglio principale il sindacato, che aveva fatto scioperare per niente. Ho capito che era una maniera sbagliata di impostare i problemi. Adesso il giudizio negativo lo dò già io e le cose vanno meglio: tutti concordano sul fatto che il nostro compito è organizzarci per ripartire».

Sia a Monza che a Carate, in sede di discussione sulla bozza di piattaforma, si era posto con forza l'obiettivo del 100% dello stipendio dal primo giorno di malattia. Già la mediazione raggiunta dai vertici sindacali è stata giudicata pesantemente negativa (pagamento del 100% dal primo giorno solo per le malattie che superano i 21 giorni). L'accordo che si è raggiunto poi è gravissimo: «al lavoratore ammalato non in prova - dice il testo - sarà conservato il posto con decorrenza dell'anzianità a tutti gli effetti contrattuali per 13 mesi. L'obbligo di conservazione del posto per l'azienda cesserà comunque ove nell'arco di 21 mesi si raggiunga il limite predetto anche con più malattie».

«Quindi se uno se resta a casa per più di 13 mesi su 21, anche per malattie diverse - fa rilevare Casiraghi - è un lavativo, una persona da allontanare. Non importa se ha il bambino ammalato, problemi famigliari molto pesanti (non dimentichiamo che nel settore tessile le donne sono la grande maggioranza). Secondo me sta qui il punto peggiore di tutto il contratto: il problema dell'assenteismo viene affrontato proprio nella logica padronale, in termini punitivi. E quando il sindacato stesso affronta le cose negli stessi termini dei padroni si corre il rischio molto grave che il discorso passi, che anche tra gli operai si senta qualche voce affermare: «in fondo che non ce la fa a venire al lavoro per più di 13 mesi su 21 giusto che si licenzi. Intendiamoci, che non siamo a questo punto, ma i pericoli sono reali».

«Le trattative si sono svolte non sulla base delle nostre proposte, ma si è arrivati a mediazioni sulle controproposte padronali». E' il parere di Teresa, delegata del Cdf Tessilmobili. «La delegazione ristretta scendeva ogni tanto «per sentire il parere della base». Un contentino, un riconoscimento formale, perchè poi le decisioni le prendevano per conto loro. Nelle fabbriche è sempre regnata la disinformazione più totale. Venivano indetti gli scioperi e gli operai rispondevano: va bene, scioperiamo,ma tanto stanno per firmare, lo scrivono i giornali, l'ha detto anche la radio. Noi spiegavamo che gli industriali avevano una posizione intransigente, che bisognava mobilitarsi e giustamente ci sentivamo ribattere: ma allora perchè non si rompe?».

«La forza della categoria non è stata mai messa in campo - aggiunge Marisa, del Cdf Citterio - e non è una forza indifferente. Sono convinta che le donne sanno esprimere una combattività anche maggiore degli uomini. E nel nostro settore siamo quasi tutte donne. Malgrado i limiti della piattaforma, malgrado tutti i compromessi ai quali ci si era dovuti piegare, c'era una forte potenziale di lotta che non è mai stato veramente sfruttato».

La vicenda del contratto tessili è emblematica: non sono state tenute in nessun conto le esigenze della categoria, a prendere il sopravvento è stata la situazione politica, le elezioni imminenti, la crisi economica. «Tutto manovrato dall'alto, tutto deciso prima».

In molte ditte della zona di Monza, il giorno dopo la firma già i padroni chiedevano gli straordinari. «Le assunzioni sono bloccate - dice Riva - ma gli straordinari vanno avanti a spron battuto. Siamo competitivi con l'estero grazie alla svalutazione della lira e i padroni sfruttano il momento. Di investimenti però non se ne parla. E' una ripresa drogata e tra qualche anno, se continua così, la situazione sarà disastrosa».

Il settore tessile si è progressivamente orientato verso l'esportazione. Si dice che, essendo quella tessile un'industria a bassa intensità di capitale e ormai matura non ci siano possibilità di migliorare le tecnologie esistenti. È un'opinione che potrebbe, dati alla mano, essere facilmente contestata. Ma quello che ci interessa mettere in rilievo è che i pochi investimenti fatti dai padroni sono stati sempre nell'ottica di aumentare la produttività e non la base produttiva. E quindi aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, mobilità selvaggia se non addirittura licenziamenti.

A Carate ci sono fabbriche dove lavorare 12 ore al giorno è una cosa normale e spesso i luoghi dove si fanno più straordinari sono proprio quelli (come le tintorie) dove l'ambiente è particolarmente nocivo.

«La prossima tappa è settembre quando ripartiremo con la contrattazione aziendale. Non ho dubbi a questo proposito. Gli operai ci seguiranno. Probabilmente - è il mio parere - saranno più sensibili alla questione del salario. E non trovo in questo niente di male, dato che è una salario continuamente falcidiato».

A Gaviraghi fa eco Riva: «Per la contrattazione aziendale non ci sono problemi. La disponibilità è grossa anche se l'allegato della Fulta al testo del contratto può essere letto come una disponibilità alla pace sociale. Ma così lo interpretano i padroni, ben diverso è il parere dei lavoratori. La contrattazione articolata è un patrimonio troppo radicato ormai nella coscienza di tutti per pensare che ci possano essere esitazioni su questo punto. È la base da cui ricominceremo a costruire».

Liliana V Belletti

Le lotte per la casa hanno fatto vacillare il potere clientelare della Dc in Sicilia

Il ruolo della sinistra rivoluzionaria nell'occupazione delle case a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta - Dopo lo sgombero si stanno organizzando iniziative per rilanciare la lotta - È necessario ora un ulteriore salto qualitativo

San Cataldo, 17

Anche a San Cataldo, una cittadina in provincia di Caltanissetta con più di ventimila abitanti nel cuore della Sicilia, da sempre feudo democristiano il potere della Dc, notoriamente fondato sul clientelismo, ha vacillato.

Stanchi delle promesse dei notabili democristiani, 210 famiglie hanno occupato altrettanti alloggi popolari del quartiere Santa Germania. Va sottolineato che la costruzione di questi alloggi e il metodo clientelare delle assegnazioni sono emblematici della gestione del potere dc in Sicilia. Il via alla costruzione degli alloggi veniva dato ben sedici anni or sono in applicazione della legge regionale del 19-5-56 numero 33, per trasferire quattro quartieri popolari costruiti in zona franosa (anche questa è una delle tante pagine gloriose scritte dalle amministrazioni democristiane sancataldesi). Nel corso di questi lunghi anni, per la costruzione delle case di Santa Germana si sono fatte avanti numerose ditte appaltatrici regolarmente scomparse (dichiarando fallimento) dopo aver ricevuto i finanziamenti. Nel frattempo la Dc aveva formato una graduatoria di assegnatari con i soliti sistemi clientelari e mafiosi, di 250 nominativi. Tre anni fa gli alloggi venivano occupati spontaneamente dalle famiglie bisognose; esse furono costrette a desistere dalla lotta per la mancanza di organizzazione e per l'intervento della polizia.

Dopo questa esperienza la gente ha avvertito l'esigenza di riunirsi in un comitato di lotta per la casa. A tale comitato aderirono assegnatari e aspiranti assegnatari.

Esso ha sviluppato rapporti con le amministrazioni comunali chiedendo il controllo sulla vecchia graduatoria (risultante corrispondente a un bisogno reale solo per 96 famiglie) e la rapida conclusione dei lavori che, dopo l'ennesimo fallimento della ditta appaltante, erano rimasti paralizzati per lungo tempo.

Visto che le lotte portate avanti attraverso mobilitazioni di massa non hanno inciso se non parzialmente sulle strutture del potere democristiano, i proletari hanno deciso una nuova occupazione, che è durata un mese, anche per la coincidenza con la campagna elettorale. In questa nuova lotta è stata essenziale la presenza tra le masse dei compagni della sinistra rivoluzionaria che raggiungendo un notevole livello di unità. nel lavoro concreto, hanno dato una direzione politica al movimento.

Non sono mancate le difficoltà dovute alla mancanza di esperienza ma soprattutto alla mancanza di collegamenti con le situazioni regionali e nazionali dove il movimento di lotta per la casa è già sviluppato. Appunto per questo non si è riusciti ad evitare le manovre della borghesia mafiosa locale che ha strumentalizzato parte degli assegnatari spingendoli contro gli occupanti e utilizzandoli per sollecitare l'intervento della polizia. Questa manovra è stata in parte sventata, dimostrando - cifre alla mano - che la «guerra tra poveri» non c'è: il numero degli assegnatari è nettamente inferiore a quello degli alloggi e nessuno degli occupanti ha mai detto di volere togliere la casa agli assegnatari. Nonostante ciò l'isolamento della lotta c'è stato anche se si sono fatti notevoli sforzi per mettere in piedi una vertenza cittadina che coinvolgesse, su obiettivi precisi e con controparti ben individuate, nuovi strati di popolazione e affrontasse in maniera complessiva il problema della casa e dell'utilizzazione del piano regolatore recentemente approvato e mettesse fine alla pioggia di licenze in aperto dispregio di qualunque normativa urbanistica.

Lo sgombero postelettorale è venuto: duecento poliziotti si sono presentati mercoledì mattina e hanno costretto le famiglie ad abbandonare le case. Ma neppure questo è servito per stroncare la lotta. Le famiglie si sono accampate, con i mobili sotto i praticati e non intendono abbandonare il quartiere. Si stanno svolgendo assemblee, si studiano iniziative per rilanciare ed estendere la lotta.

Il problema principale è di non isolare questa lotta, di costruire un collegamento con altri strati popolari, a cominciare dagli assegnatari, per mettere in piedi un fronte unitario contro la Dc, per costringere le forze di sinistra ad assumere un atteggiamento chiaro.

Democrazia Proletaria ha fatto alcune proposte, che sono venute fuori da un dibattito di massa, su cui chiede un confronto.

Queste proposte sono: la revisione completa della vecchia graduatoria e l'immediata assegnazione delle case agli aventi diritto: la requisizione immediata per stato di necessità dei rimanenti alloggi di Santa Germana e degli altri alloggi requisibili nel paese, in favore degli occupanti; l'emanazione del bando di concorso per gli alloggi popolari da costruire in contrada Belvedere e nelle contrade come previsto dal piano regolatore.

Sono misure che si pongono nell'ottica di dare un duro colpo alla Dc locale.

Per portare avanti queste proposte Dp ha già chiesto incontri con le forze di sinistra e sta predisponendo insieme ai proletari iniziative miranti all'allargamento della lotta

Questa lotta può diventare una lotta esemplare per tutta la zona, tradizionalmente dominata dalle cosche democristiane. Per questo è necessario che sia una lotta vincente ma è necessario pure che la sinistra rivoluzionaria ne tragga tutte le indicazioni.

Solo se si sapranno trovare collegamenti con altre lotte, se si saprà fare un salto qualitativo nell'organizzazione dell'intervento regionale con la costruzione di una commissione regionale per le lotte sociali, se si saprà dare alle lotte una dimensione vertenziale (mettendo in piedi, per esempio l'Unione Inquilini), se si saprà sviluppare una politica di alleanze, solo così questa lotta dei proletari di San Cataldo potrà costituire un punto di riferimento per la zona e innescare una lotta più vasta contro il potere democristiano siciliano.

Vittoria del movimento per la casa a Bolzano

Il sostituto procuratore della repubblica di Bolzano, con un'ordinanza particolarmente significativa che dà ragione al movimento di lotta per la casa, ha posto il sindaco democristiano della città di fronte a un secco aut aut: o rendere abitabili le case del centro storico, le più malsane, senza servizi igienici essenziali, impregnate di umidità, oppure requisire le case sfitte, numerosissime, della città.

Tutto questo ha preso l'avvio circa un anno fa con l'occupazione delle «casette» in demolizione in un quartiere popolare di Bolzano in segno di protesta contro la politica della provincia e del Comune: la lotta era riuscita a aggregare i comitati di quartiere e il sindacato degli edili e a sollecitare e rendere operante un'inchiesta sulla condizione della casa e dei quartieri popolari a Bolzano; la popolazione delle varie zone ha seguito, sostenuto, partecipato alla lotta: e il peso del movimento popolare ha fatto sentire la sua voce anche nei locali bui della procura.

Nelle fabbriche Fiat riprendono le lotte reparto per reparto

Fermate improvvise e mobilitazioni in tutti gli stabilimenti torinesi del gruppo per l'ambiente di lavoro e l'inquadramento unico

Torino, 17

Giornata di massiccia mobilitazione ieri alla Spa di Stura. Lo stabilimento Fiat di veicoli industriali (circa 10.000 occupati) che sta diventando il «cuore» produttivo del settore in Italia ha visto ieri scendere in sciopero circa 1.500 lavoratori con obiettivi e forme di lotta differenziate da officina ad officina.

Un'ora di fermata è stata effettuata da parte dei 1.500 operai per turno della sala «prova motori» contro il tentativo da parte della direzione di aumentare 10 banchi di prova, in una sala dove tra l'altro le condizioni ambientali sono già estremamente pesanti per la rumorosità ed i fumi. Mezz'ora invece di sciopero è stata effettuata dai lavoratori addetti ai volani per la mancanza di aspiratori. Un'ora di sciopero poi dei 900 operai della linea montaggio motori contro una serie di provvedimenti disciplinari.

Infine per quattro ore hanno scioperato per l'inquadramento unico i 600 operai addetti al reparto cavi. Sono mobilitazioni che si collocano nel quadro delle scelte emerse dal Consiglio di Fabbrica di dare un carattere conflittuale alla fase di verifica con la Fiat. Hanno spinto in questa direzione non solo le prese di posizione di numerosi delegati ma anche la pressione di numerosi compagni e lavoratori combattivi perchè si desse una risposta al piano padronale di ristrutturare massicciamente tutto lo stabilimento ignorando, tra l'altro, gli accordi firmati negli ultimi tempi. Ad esempio un accordo sul problema dell'«inquadramento erano previste, in base ad un accordo di sezione, una verifica periodica per tutto lo stabilimento ogni sei mesi.

Questa verifica di stabilimento non ha avuto luogo mentre si è solo ottenuto la definizione di un calendario per «fare il punto» reparto per reparto.

Di qui la mobilitazione per l'inquadramento unico e i problemi delle categorie.

Più significativa comunque risulta essere la lotta delle linee montaggio motori; più significativa anche per il numero di lavoratori coinvolti. Una linea quella del montaggio motori che ha già visto negli ultimi giorni una lotta durata quasi una settimana e mezza di quasi tutti gli operai occupati sulle linee di montaggio (oltre 450). L'obiettivo è stato quello di un miglioramento delle condizioni ambientali rese pesanti in particolare per la temperatura, elevata non solo per la stagione ma anche per la presenza di numerosi forni senza adeguata protezione termica.

La forma di lotta adottata più particolarmente incisiva e significativa per il numero di operai che ha visto impegnati è stato il salto del motore.

La direzione ha opposto una posizione di chiusura e di provocazione promettendo denunce per «illegalità» della forma di lotta adottata. Nonostante questa i risultati sono stati significativi: infatti i lavoratori sono riusciti a strappare un impegno formale di provvedimenti sull'ambiente, però cautelandosi prendendo 12 minuti di pausa giornaliera supplementari ai 40 stabiliti dagli accordi nazionali (finchè l'azienda non apporterà le modifiche richieste).

Anche la sala prova motori ha visto nei giorni scorsi una mobilitazione per l'eccessiva rumorosità dell'ambiente.

Sono significativi i sintomi, questi, di una ripresa della conflittualità nelle fabbriche Fiat, conflittualità che ha visto nei giorni scorsi mobilitazioni anche a Mirafiori ed a Rivalta, oltre che per ambiente, categorie per i tentativi continui di un aumento della produzione e dei carichi di lavoro.

Su questa strada è possibile aprire una conflittualità ed una vertenzialità per la costruzione in tempi rapidi della vertenza aziendale del gruppo, a partire da una mobilitazione dal basso che permetta anche di superare le «dimenticanze» al riguardo dell'ultimo direttivo unitario

G.B.

MILANO
Coordinamento edili di DP

È convocato lunedì 19 alle ore 21 in via Pasteur 7. La riunione è aperta a tutti i compagni che lavorano nel settore. All'ordine del giorno l'analisi e la gestione dei risultati del nuovo contratto.

SINDACATO/ECONOMIA

Concluso il direttivo sindacale confermando la disponibilità alla logica dei sacrifici per la ripresa

Accettati nel documento conclusivo tutti punti proposti da Scheda - Gli interventi di Lama e Storti, concordi nel «superamento» degli scatti di anzianità e della liquidazione - Generiche richieste di confronto su partecipazioni statali, controllo del credito e agricoltura

I lavori del comitato direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di otto cartelle che riprende completamente tutte le indicazioni formulate dal segretario confederale della Cgil, Scheda, nella relazione presentata a nome della segreteria unitaria giovedì mattina. In particolare il documento accoglie le misure di politica economica per quanto riguarda il blocco temporaneo delle retribuzioni, che viene fissato a titolo indicativo per un tetto di 8 milioni.

Vengono accolte anche le generiche richieste formulate da Scheda per quanto riguarda il rapporto con il quadro politico e cioè il programma di governo deve avere il più ampio sostegno senza il rifiuto di alcun apporto; viene accettata la trattativa interconfederale in materia di scatti, indennità di anzianità, regolamentazione delle ferie e delle festività (ricordiamo che il più esplicito era stato Ciancaglini della Cisl, dicendo che si era disposti ad andare ad una trattativa per l'abolizione degli scatti e della liquidazione).

I punti di confronto con padronato e governo saranno le partecipazioni statali, la dimensione del costo del denaro, la selezione del credito a favore dell'agricoltura, dell'edilizia scolastica e della piccola e media impresa.

I tempi di chiusura del nostro giornale ci avevano impedito di portare alcuni importanti interventi del pomeriggio di venerdì. Valutando i risultati delle elezioni il democristiano Bruno Storti, segretario uscente della Cisl, ha sottolineato il pericolo «del cosiddetto bipolarismo, la gravità e l'erroneità dell'atteggiamento di quanti intendono trasferire nel sindacato la stessa logica dei due poli». Affermato che per gli scatti e gli automatismi *«l'obiettivo è il loro superamento»* per quanto riguarda la proposta di blocco degli aumenti salariali degli stipendi superiori agli otto milioni lordi annui, Storti ha detto: *«Facciamo i conti e verifichiamo quanti lavoratori sono interessati e che risultati può dare un provvedimento del genere; valutiamo inoltre cosa potremo fare con i soldi dei mancati aumenti, visto che siamo interessati alla politica degli investimenti»*. Storti ha concluso dicendo che il prossimo direttivo della federazione unitaria, che si riunirà in settembre, dovrà affrontare il tema dell'unità sindacale: *«Dal direttivo di settembre potrà scaturire un contributo all'unità e al superamento di posizioni di stallo sul cammino unitario se la linea di politica economica approvata da questo direttivo avrà fatto registrare significativi e tangibili risultati positivi»*.

Il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, ha svolto nel suo intervento che è stato l'ultimo prima dell'approvazione del documento finale, una replica agli interventi precedenti. Riferendosi al patto sociale Lama ha asserito che nella relazione di Scheda *«non vi è alcuna accettazione di questo genere, ma viene rivendicata una politica di sviluppo economico e dell'occupazione»*. A proposito delle certezze che il sindacato è disposto a dare al governo, Lama, riferendosi agli scatti di anzianità, ha detto che *«occorre affrontare con coraggio tutta la questione della struttura del salario se non vogliamo restare prigionieri degli effetti automatici e sperequativi»*.

Secondo Lama questi istituti sono non solo un freno alla scelta autonoma di una politica salariale, *«ma producono sperequazioni ed effetti negativi per la stessa unità dei lavoratori»*. Parlando poi del *«tetto»* entro il quale contenere gli aumenti salariali, Lama ha detto che *«occorre operare con una legge che, mentre fissa regole per i lavoratori dipendenti, eleva il carico fiscale per i redditi da lavoro non dipendente»*.

Concludendo Lama ha detto che il movimento sindacale non intende essere supplente del partito comunista, ed ha ribadito che *«le scelte di politica generale che autonomamente prendiamo riguardano il ruolo del sindacato a cui è difficile attribuire intenzioni di voler appoggiare il governo o assegnargli funzioni di supplenza»*.

Nella sostanza questo direttivo triconfederale non ha fatto altro che accettare la politica dei due tempi: regalando molte disponibilità in cambio di un programma che non solo dovrebbe riguardare il futuro, cioè le solite promesse, ma per di più non esiste neanche; in realtà si tratta di una cambiale in bianco. Inoltre, come abbiamo già rilevato, la sinistra sindacale non è riuscita neppure a dare battaglia contro questa impostazione; le responsabilità non sono certo solo dei compagni che non sono neppure intervenuti o di quelli che sono intervenuti per riproporre la vecchia linea di Rimini, ma anche di tutta la sinistra rivoluzionaria che non è riuscita ad elaborare di meglio. Il nostro compito è oggi di rovesciare nei consigli e nei reparti le indicazioni del direttivo ma anche di arrivare al prossimo con una capacità propositiva ben maggiore. **C.P.**

Grazie all'inflazione la Fiat ha realizzato un boom del fatturato nel primo semestre di quest'anno

2.670 miliardi contro i 1.705 dell'anno scorso - La Fiat ha utilizzato la crisi per ristrutturarsi e trasformarsi in «holding polivalente» - Nei sei mesi i prezzi sono aumentati del 20%, ma già se ne annunciano altri

Torino, 17

«Boom» del fatturato Fiat nei primi sei mesi del '76, mille miliardi in più del corrispondente periodo dell'anno scorso. I vari settori di produzioni Fiat hanno totalizzato nei primi sei mesi di quest'anno 2.670 miliardi contro i 1.705 dell'anno scorso. Si tratta di un incremento del 56%, un incremento che testimonia una produttività ed uno sviluppo imprenditoriale che non ha certo molti imitatori in Italia. Tre i fattori che hanno contribuito a questo clamoroso risultato Fiat; li ha illustrati lo stesso presidente del gruppo Gianni Agnelli in una lettera agli azionisti in cui si forniscono i dati di questa «eccezionale annata» Fiat.

Le ragioni sono: aumento ciclico dei prezzi in particolare per il settore auto (il cosiddetto miglioramento costi e ricavi), gli effetti della svalutazione monetaria, il miglior andamento di alcuni settori. Evidentemente tutti e tre i fattori hanno contribuito in modo significativo, tuttavia Agnelli ha teso a sottolineare come il miglioramento del rapporto costo-ricavi, effettuato tramite quattro aumenti dei prezzi nell'arco di sei mesi per un totale di circa il 20%, sia *«già oggi parzialmente riassorbito nell'aumento dei costi e destinato a rapido esaurimento»*. C'è pertanto da aspettarsi presto nuovi rincari, in una sfrenata corsa all'aumento dell'inflazione. Questi tre fattori congiunti hanno potuto operare efficacemente per due motivi «strutturali»: da un lato la trasformazione della Fiat in holding polivalente che ha consentito, ha detto Agnelli *«di superare gli anni più duri della crisi e di cogliere ben preparati tutte le opportunità di ripresa»*. *«Su questa linea* - ha proseguito l'avvocato - *il vertice del gruppo, gli organi di direzione collegiale e il management dei settori operativi assicureranno senza soluzione di continuità la condotta strategica Fiat»*.

L'altra scelta fondamentale è stata quella di privilegiare l'esportazione del prodotto Fiat, aumentando in tal modo non solo i ricavi ma corrodendo alla concorrenza fette consistenti di mercato.

Nella sua relazione Agnelli non ha mancato di esprimere il proprio parere sulla situazione politica venuta a crearsi dopo il 20 giugno chiedendo in sostanza al Pci di proseguire il suo ruolo di *«opposizione costruttiva»* sulla linea dell'*«equa divisione dei sacrifici. L'elettorato* - ha affermato infatti Agnelli - *nella consultazione del 20 giugno ha chiaramente chiesto ai due partiti maggiori, nel rispetto dei ruoli costituzionali, della maggioranza e dell'opposizione, un impegno diretto per far uscire il paese dalla crisi»*, in questo senso l'opposizione deve fornire *«nell'ambito del proprio ruolo, un apporto critico e costruttivo esercitando una funzione di controllo soprattutto nella ripartizione dei sacrifici che un programma di emergenza inevitabilmente dovrà richiedere»*.

Questi in sintesi i dati relativi al bilancio semestrale Fiat relativi ai settori di produzione più significativi, dai quali emerge che all'aumento di produzione è corrisposta in modo accelerato un aumento di ricavi ed un incremento delle quote di prodotto esportato settore auto: 650 mila unità prodotte contro le 651 mila dello stesso periodo dell'anno scorso, ma con un'esportazione di 278 mila unità contro 263 mila. Veicoli industriali: il numero di unità prodotte è passato da 29.900 del '75 alle 41.900 unità di questi sei mesi con una lieve flessione delle esportazioni: 13.600 unità contro 14.750. Per i trattori livellamento dell'esportazione (18.900 quest'anno contro i 18.500 dell'anno scorso) ma un buon incremento di produzione da 28 mila a oltre 34 mila: Le macchine movimento terra, in un mercato in flessione hanno fatto segnare sintomi di ripresa: rispetto all'anno scorso sono state prodotte solo 300 unità in meno (da 2.500 a 2.200). Buon balzo in avanti nel settore metallurgico dove la produzione è passata da 885 mila tonnellate di lingotti trasformati in acciaio a un milione e 80 mila tonnellate. Il personale occupato dal gruppo infine rispetto ai valori dell'anno scorso segna l'aumento di 2.600 unità come previsto dagli accordi con le organizzazioni sindacali per un parziale reintegro del turn-over. A tutt'oggi gli occupati Fiat sono 146 mila più i 41.900 delle società scorporate, per un totale di 188.300. Occorre ricordare che nel '73 la Fiat ha toccato la punta massima della mano d'opera occupata con oltre 200 mila addetti.

Nonostante la crisi prolungata del sistema economico e l'andamento al ribasso della nostra economia, la Fiat esce da questi primi sei mesi non solo con le «ossa a posto» ma con tutte le premesse per navigare all'interno della crisi con le vele spiegate. Fatto questo non inspiegabile visto che la crisi è stata ampiamente usata dalla Fiat per ristrutturarsi, riorganizzare il suo ciclo di produzione, scaricarne i costi sui lavoratori, nonostante che preveda che anche nel prossimo futuro sarà ancora «necessario chiedere sacrifici ai lavoratori» anche se «equamente divisi». Un incremento di quasi il 65% del fatturato in un anno testimonia uno stato di salute eccellente invidiato sicuramente da molte società multinazionali. Alla base una complessa strategia articolata che in pochi anni l'ha resa capace di una «flessibilità strutturale» che si inserisce nel quadro generale della ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano. Seguiranno nei prossimi giorni sul Quotidiano,*una serie di articoli per contribuire a conoscere e comprendere questa complessa realtà.*

Gianni Boscolo

I collettivi di Dp rispetto al movimento di massa e al processo di unificazione della sinistra

I collettivi di Dp, il loro rapporto con il movimento, il sindacato e i partiti e la loro collocazione nel processo di unificazione della sinistra - Il superamento del minoritarismo e della ghettizzazione sta nel sapersi proporre come forza politica, nella capacità di andare un rapporto di massa molto più ampio

Il primo obiettivo da raggiungere nel dibattito attualmente aperto attorno ai collettivi di Dp mi sembra sia quello di evitare l'errore di confinarlo nella sfera del patrimonio ideologico di ogni organizzazione, o peggio soggettivo di ogni compagno, per poi sforzarsi di dare una definizione dei collettivi che si collochi all'interno di questi presupposti [peraltro ampiamente autocriticati dopo il 20 giugno] alla ricerca di astratti elementi di continuità che finiscono per trasformare il confronto in un dialogo tra sordi.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo sforzarci [a partire dalla risoluzione del comitato centrale che ne indica la costituzione all'interno di un'area più vasta della somma delle varie organizzazioni, non estranea comunque al processo unitario tra Ao e Pdup ed al confronto aperto con Lc, ma non riducibile a queste sole tematiche, in quanto inseriti nel movimento di massa] di darne una definizione su due punti:

1] Rapporto dei collettivi di Dp con il movimento di massa e con le organizzazioni storiche, sindacato e partiti.

2] Collocazione dei collettivi nel processo di unificazione Ao-Pdup e più in generale della sinistra rivoluzionaria, area della rivoluzione e costruzione del partito.

Per quanto riguarda il primo punto, e schematizzando, ci troviamo di fronte alla realtà di un movimento operaio sottoposto agli effetti disgreganti della crisi economica e della politica padronale.

Il barlume di ripresa produttiva drogata di alcuni settori rischia di avere effetti altrettanto dannosi perchè avviene su una base produttiva ridotta [è in aumento quindi lo sfruttamento nelle fabbriche] e all'interno di processi di ristrutturazione settoriali che comportano chiusure di fabbriche ed espulsione di manodopera con il mancato rinnovo del turn-over.

A pagare maggiormente il prezzo di questa politica è nuovamente il sud, a fronte di una debole ripresa della produzione nel primo trimestre del 1976 la cassa integrazione è aumentata di 3 volte ed il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11% mentre la media nazionale è del 5%. La risposta all'attacco padronale è stata di fatto indebolita dall'azione tendente al compromesso storico sindacale portata avanti dal Pci e dalla Dc e fatta propria dalle confederazioni sindacali.

La linea del cedimento sul fronte della difesa del salario reale per favorire la ripresa dell'accumulazione capitalistica, e quindi degli investimenti, non solo ha fallito, ma favorisce il doppio lavoro, lo straordinario, la mobilità professionale incontrollata ecc. rendendo precario il controllo da parte dei gruppi omogenei e dei Cdf, sull'azione disgregante della ristrutturazione capitalistica. Si è aggiunto poi, a partire dalle teorizzazioni sul nuovo modello di sviluppo del Pci e sulla mobilità del lavoro dei tre segretari confederali, lo sbracamento totale nella pratica di mobilità sfrenata dentro le fabbriche, e chiusure senza contropartite sul piano occupazionale, di interi reparti produttivi e fabbriche, come negli accordi Montefibre, Pirelli ecc.

Per quanto riguarda le lotte contrattuali molte cose sono già state dette, alcuni nodi centrali vanno però ripresi per spiegare lo stato del movimento, alla luce anche dei dati elettorali.

Il primo riguarda il terreno delle alleanze, la separazione tra lotte contrattuali degli operai dell'industria, da quelle dei lavoratori pubblici, coscientemente operata per non mettere in difficoltà il governo e la rifondazione della Dc, ha avuto l'effetto di impedire un'alleanza che senz'altro avrebbe ridimensionato notevolmente il recupero democristiano alle elezioni del 20 giugno. Sui contratti pesano negativamente non soltanto le chiusure al ribasso, ma i filoni di linea padronale presenti negli accordi finali e non nelle piattaforme di partenza quali: 1] blocco della contrattazione aziendale articolata. Addirittura il contratto dei tessili prevede l'intervento comune di associazioni padronali e sindacali dei lavoratori per bloccare iniziative di lotta che malauguratamente singoli consigli di fabbrica si azzardassero a mettere in atto. 2] spericate dichiarazioni di disponibilità per quanto concerne la mobilità della forza lavoro e la produttività. 3] clamorosi cedimenti di fronte alla linea padronale sull'assenteismo.

Infine per completare il rapido quadro di elementi di linea di collaborazione di classe introdotti nel sindacato e di reale perdita di autonomia del movimento operaio organizzato, vi sono gli avvenimenti politici recenti che prospettano una soluzione della crisi di governo sulla base di un appoggio esterno del Pci a un governo dc costellato di tecnici dell'economia capitalistica.

Sintomi di ulteriori cedimenti che le confederazioni si apprestano a fare, sono il blocco della scala mobile al di sopra di un certo livello salariale, la disponibilità a contenere per un lungo periodo la dinamica salariale, ecc. In sostanza una politica dei redditi autogestita, sulla base di promesse del governo circa un piano di investimento rilancio delle attività agricole ed edilizie, controllo della dinamica dei prezzi, ecc.

Un vecchio discorso che in passato eravamo abituati a sentire da La Malfa, con la sola garanzia che la prima parte quella dei sacrifici, verrà attuata puntualmente e per le promesse, chi vivrà vedrà.

Possiamo fermarci qui per quanto riguarda una rapida analisi sullo stato del movimento, mettendo bene in chiaro che le difficoltà sono sì dovute all'attacco padronale ed alla crisi del capitalismo, ma anche ai guasti prodotti dalla linea attualmente egemone nel sindacato.

I collettivi di Dp rispetto al movimento, al sindacato, ai partiti

Uno dei primi compiti dei collettivi di Dp sarà quindi quello di dare battaglia in tutte le istanze, dall'assemblea, al gruppo omogeneo, al consiglio di fabbrica sulla base di una linea che abbia la sua articolazione dall'obiettivo immediato al quadro politico generale, che punti alla conquista dell'egemonia su tutta la fabbrica, come momento massimo di risposta non episodico all'azione padronale.

Da questo punto di vista, pur nella loro variegiata composizione, i collettivi dovranno caratterizzarsi prevalentemente come organismi politici [verificheranno quindi concretamente la volontà unitaria delle forze politiche nei confronti dell'area di influenza dei collettivi e del movimento] tesi alla conquista dell'egemonia sugli organismi di massa unitari riconosciuti da tutti i lavoratori nella fabbrica, i consigli di fabbrica. Le cose però si complicano quando dalle formulette si passa a prendere in considerazione gli elementi concreti della conquista dell'egemonia.

Molto spesso è successo che la linea di classe fosse maggioritaria nelle assemblee, ma che non trovasse modo di concretizzarsi in pratica azione per il controllo, spesso burocratico, che i riformisti fanno sul resto dell'apparato sindacale. Non è un segreto per nessuno che proprio il tentativo di imporre sulla base dei rapporti di forza tra le diverse componenti, linee che difficilmente sarebbero passate in un rapporto democratico con i consigli, ha causato notevoli arretramenti sul terreno dell'unità sindacale.

Nè possiamo avere una concezione della lotta politica all'interno del proletariato ridotta ad un confronto di idee tra gentiluomini da parte della minoranza, mentre la maggioranza fa propri elementi di programma governativo antipopolare e marcia compatta come un rullo compressore su ogni forma di dissenso, andando contemporaneamente alla concretizzazione di una linea che minaccia di distruggere quanto di positivo si è conquistato con le lotte di questi anni.

D'altro canto, mentre i collettivi di Dp saranno tesi alla conquista dell'egemonia, l'attacco padronale andrà avanti, causando danni concreti ai lavoratori, con il pericolo sempre più consistente di creare l'immagine di un sindacato incapace di difenderli, con tutti i rischi concreti del riemergere di fenomeni di qualunquismo di massa presso settori di lavoratori scarsamente politicizzati.

Si tratta quindi di capire che rientra nella lotta da parte di organismi politici di minoranza per la conquista dell'egemonia, anche la capacità di organizzare autonomamente lotte che si oppongano non soltanto ai piani padronali ma anche alla linea maggioritaria del sindacato quando questa è improntata alla collaborazione di classe.

Arrivati a questo punto, in genere alcuni compagni del Pdup cominciano a rivolgerci accuse varie di minoritarismo, e vedono sorgere palizzate e ghetti da tutte le parti. Siamo convinti che nella lotta di classe i numeri servano e contino a qualificare una lotta sul piano politico, e che quindi una lotta di 100 avanguardie vale molto meno di quella di 10.000 operai. Siamo anche convinti però che, dati gli attuali rapporti di forza tra rivoluzionari e riformisti nel sindacato, molte lotte significative non sarebbero mai partite se non vi fosse stata l'azione autonoma iniziale delle 100 avanguardie, mentre coloro che aspettavano di essere in 10.000 prima di partire, sono fermi tutt'ora.

Il superamento del minoritarismo e della ghettizzazione per i collettivi di Dp non sta nel rinunciare ad una forma di organizzazione che raggruppi tutta l'area di lavoratori che vi fa riferimento, e neanche nel rinunciare alle lotte in grado di raccogliere espressioni di autonomia operaia da generalizzare. Ma nel sapersi proporre come forza politica in grado di articolare proposte concrete in un quadro generale riguardante la condizione sociale e politica generale dei lavoratori, una visione alternativa del mondo che riguardi quindi anche la sfera delle idologie, ecc. Superamento del minoritarismo e della ghettizzazione sta anche nella capacità dei collettivi di Dp di andare a un rapporto di massa molto più ampio che nel passato con una linea di intervento molto più aderente alla realtà con lo scopo però di organizzare intorno a questa linea fette sempre più ampie di lavoratori, dando gambe materiali alle proprie ipotesi politiche.

Essere minoritari e ghettizzati significa accettare di fatto il proprio ruolo di minoranza riconosciuta e istituzionalizzata che affida la lotta politica al solo confronto delle idee.

I collettivi di Dp, l'unità della sinistra, il partito rivoluzionario

Il nostro Comitato centrale e quello del Pdup si sono pronunciati per l'accelerazione del confronto per l'unificazione, investendo tutte le strutture delle rispettive organizzazioni a partire da quelle periferiche per superare la diplomatizzazione dei rapporti.

È senz'altro necessario che vi sia una fase del confronto che coinvolga anche formalmente le strutture delle organizzazioni, perchè non credo ai confronti assembleari [dove la demagogia corre a fiumi] come momento più alto e democratico del confronto.

D'altro canto sarebbe un errore grave, tale da snaturare completamente l'unità Ao-Pdup, la costruzione del partito qualora il confronto rimanesse slegato dal rapporto con il movimento di massa e con l'area dei compagni che fa riferimento a Dp. Dobbiamo costruire un partito rivoluzionario, a composizione proletaria maggioritaria, profondamente legato e radicato nelle masse.

La sola forza delle idee non convince nessuno, al di fuori di una verifica nel movimento reale, delle rispettive posizioni teoriche, patrimonio ideologico e pratica politica d'organizzazione non si avrebbe la sintesi al livello superiore, ma soltanto discussioni estenuanti e tatticismi deleteri che porterebbero brevemente alla paralisi delle correnti e degli schieramenti.

Non sono per niente d'accordo con quei compagni che per una sorta di formale correttezza sostengono che il dibattito sull'unificazione Ao-Pdup e più in generale sulla costruzione del partito non venga portato all'interno dei collettivi perchè verrebbero trasformati in intergruppi. Innanzitutto perchè dietro a questa posizione sta una profonda sottovalutazione delle tematiche che riscuotono l'interesse dei compagni della vasta area della rivoluzione, e di molti compagni del Pci e del Psi e cattolici democratici alla ricerca di un punto di riferimento politico alla sinistra del Pci; in secondo luogo non serve esorcizzare problematiche che attraversano i movimenti di massa e che sono il sintomo della straordinaria politicizzazione del movimento operaio italiano. L'unico modo per evitare che i collettivi di Dp si trasformino in intergruppi è quello di legare il confronto politico e teorico alla pratica unitaria nel movimento, intrecciando l'azione nel movimento di massa alla costruzione del partito. Si tratta di verificare la volontà unitaria dei tre partiti attraverso il superamento del patriottismo d'organizzazione, non per andare all'unità senza principi, ma per fare sì che i principi siano innanzitutto il frutto della verifica delle proprie ipotesi nel movimento di massa.

Succederà senz'altro che alcuni collettivi troveranno difficoltà a funzionare in questo senso, a volte tenderanno a funzionare come intergruppi, altri saranno la somma delle forze già organizzate di Ao e Pdup, in altri casi l'azione dei compagni di Lc e del Mls potrebbe portare anzichè alla ricerca di un terreno unitario ad alimentare artificiosamente elementi di divisione. Si tratta di non ritirarsi inorriditi, ma di capire che il primitivismo politico, lo spirito di setta sono ancora molto diffusi in queste organizzazioni; compito dei compagni di Ao e del Pdup è quello di dare battaglia per la conquista dell'egemonia nei collettivi di Dp sulla base di una proposta politica che ha come retroterra anche il confronto per l'unificazione, e una pratica unitaria consolidata.

Luigi Cipriani

Il Cip discute i prezzi petroliferi

Roma, 15

Si è riunita ieri al ministero dell'industria la sottocommissione del Cip per l'esame dei costi petroliferi in visa dell'adeguamento dei prezzi ai costi stessi. Anche nella riunione di ieri non s'è però trovato un accordo tra le varie componenti (esperti ministeriali, rappresentanti delle società petrolifere, sindacati). Si ritiene che il Cip (la sottocommissione ha solo funzione consultiva) potrà prendere una decisione nell'ultima settimana di luglio.

Esecutivo dell'associazione bancaria

Roma, 17

Si riunisce lunedì l'esecutivo dell'Associazione bancaria per procedere ad una ricognizione sulla struttura dei tassi dopo la decisione, data ormai per scontata, di prorogare il deposito all'importazione. La migliorata situazione di liquidità delle banche e i calo dei tassi di interesse sul mercato interbancario hanno spinto le banche procedere ad un esame della situazione.

Sembra escluso che venga attuata unna riduzione delle prime rate, attualmente al 19,5 per cento ed è probabile che la riunione di lunedì sarà ancora una riunione interlocutoria.

Precisazioni sul rinvio del cumulo dei redditi

Il rinvio a settembre del pagamento della rata di luglio del cumulo 1974 potrà essere ottenuto anche da coloro che ricevessero in ritardo la cartella esattoriale, in questo caso gli interessati potranno chiedere il rinvio entro dieci giorni dalla data di ricevimento della cartella.

Lama, Storti e Vanni da Andreotti

Roma, 17

Nel quadro delle consultazioni di Andreotti perla formazione del nuovo governo, avverrà lunedì l'incontro tra il presidente del consiglio e i segretari generali della federazione Cgil-Cisl-Uil Lama, Storti e Vanni.

I sindacati affermanno in primo luogo la loro netta contrarietà alla formazione di un governo «di attesa», sottolineando invece la necessità di una rapida soluzione della crisi e richiedendo che «con il concorso di tutte le forze politiche democratiche, senza discriminazioni» venga formulato un programma di governo che nella sua realizzazione «abbia il più ampio sostegno non rifiutando alcun apporto».

I sindacati ribadiranno le richieste perr l'occupazione e gli investimenti e chiederanno un confronto con il governo sul problema del ruolo delle partecipazioni statali, sulal diminuzione del costo del denaro, sulla selezione del credito a favore dell'agricoltura, dell'edilizia, della piccola e media impresa, del mezzogiorno ed esporranno le gravi «disponibilità» da parte del sindacato, emerse nell'ultimo direttivo della federazione, rispetto al blocco dei redditi più alti, al controllo della contrattazione articolata, all'abolizione della festività infrasettimanale e alla regolamentazione delle ferie.

SPECIALE QUOTIDIANO

Non basta tappare i buchi, serve un rilancio politico del giornale

Ci sembra utile tener viva nell'attenzione dei compagni la discussione sul «problema Quotidiano», non certo solo per sostenere il ritmo della sottoscrizione ma per ridurre il più possibile quella «separazione» di cui tanto si è parlato. Questo lavoro ha però due facce: una è «mettere in pubblico» i problemi del Quotidiano così come li vivono e li affrontano i lavoratori del giornale, l'altra - assolutamente necessaria - è l'intervento diretto dei compagni e dei lettori sul giornale. Per questo secondo aspetto ci proponiamo di rilanciare a settembre in maniera più organica e precisa l'inchiesta sul giornale, ma sarebbe già opportuno che le lettere e gli interventi cominciassero ad affluire in redazione in maniera più massiccia di quel che in realtà accade. Oggi pubblichiamo altri interventi dell'assemblea che si è svolta a Milano mercoledì 7 luglio, un intervento di Vittorio Rieser, e una prima lettera. Altri materiali seguiranno nei prossimi giorni.

Basilio Rizzo

1) Penso che ci si debba innanzitutto preoccupare della sopravvivenza del Quotidiano. Questo aspetto mi sembra invece sottovalutato in alcuni interventi che affrontano il modo e la forma per migliorare il QdL (e del miglioramento della qualità del giornale è certo un aspetto importante ed alla lunga decisivo per la sua sopravvivenza) ma implicitamente, tacendolo, sottovalutano il pericolo di una interruzione della uscita del Quotidiano per le difficoltà economiche, gravi che stiamo attraversando.

Va detto con tutta chiarezza che se non ci fosse la prospettiva del contributo statale elettorale noi saremmo qui a discutere della fine del Quotidiano e certamente senza l'iniziativa di lotta dei compagni del turno di notte che, imponendo in termini drammatici la situazione all'intera Organizzazione, hanno consentito un incremento della sottoscrizione (per la verità limitata a sole poche federazioni): oggi discuteremmo con le pubblicazioni del QdL interrotte.

In questo quadro le critiche dei compagni ad una gestione «del giorno per giorno» vanno certamente accolte ed approfondite per correggere errori e carenze che indubbiamente vi sono stati ed in misura rilevante ma devono essere dimensionate alla realtà di un'impresa che in termini puramente economici era ed è «disperata», di impossibile sopravvivenza e da interrompere subito, sempre (ove avessimo un metro di giudizio puramente amministrativo) andava mai iniziata.

Ricordare questo, come ha fatto il compagno Borelli, non può essere naturalmente inteso come la teorizzazione della prosecuzione sulla pratica della «provvisorietà», ma un richiamo necessario al divario che esiste ed esisterà tra i nostri compiti e nostre possibilità da un lato, e dall'altro l'osservazione che oggi, con il contributo statale è possibile inaugurare una politica di programmazione su basi più stabili in cui è oltremodo necessario il concorso e la partecipazione di tutti i compagni che operano nell'impresa Quotidiano.
Al presente avremo perciò una fase difficile (e più oltre proporrò come farvi fronte ma fin da ora dobbiamo pensare alla gestione della fase che si apre con l'arrivo dei contributi statali.

Da questo punto di vista credo che si debba sperimentare nei prossimi mesi una politica di rilancio ed espansione del Quotidiano che operi su due piani: - un miglioramento della presenza su scala nazionale del QdL, che rafforzi l'apparato di stampa, diffusione e distribuzione, rendendo meno episodico l'arrivo del giornale in tutta una serie di situazioni. - Un miglioramento della qualità del giornale, che credo debba comportare una discussione non tanto sull'«apertura o meno», ma sul taglio, sull'immagine popolare e proletaria che il QdL deve avere come suo asse portante (sarà il caso di ritornare, forse in altra sede, su questo punto).

Muovendoci su questi due terreni dobbiamo perseguire l'obiettivo di un incremento radicale delle vendite del QdL (di cui qui rilevo l'importanza anche economica, ma di cui è ovvia la straordinaria rilevanza sul piano politico), ma anche porci il compito di verificarne entro pochi mesi il raggiungimento di un tale obiettivo. Dico con tutta franchezza che non credo approvabile una situazione in cui il progetto Quotidiano assorba tutto l'intero contributo statale, perchè questo significherebbe ratificare l'impossibilità di estendere la presenza organizzativa in modo più capillare sull'intero territorio nazionale, soprattutto al Sud, cosa che mi sembra abiettivo non meno significativo per un rafforzamento ed un rapido sviluppo del processo di costruzione del partito.

2) Il coinvolgimento dell'organizzazione nel progetto Quotidiano. Ho già rilevato nell'assemblea precedente come su questo terreno molta strada ancora debba essere fatta e certo le strutture politiche dell'organizzazione non sono esenti da colpe. Ma occorre anche autocriticamente notare che lo stesso QdL non è stato molto all'altezza dei suoi compiti su questo piano. La battaglia per un maggior egualitarismo, per un modo proletario di vivere, per più elevati livelli di militanza deve avere nel nostro Quotidiano un potente strumento di offensiva ideologica.

Su questo punto mi sembra tuttavia in termini generali inutile aggiungere molto e sono da sottoscrivere le osservazioni e le proposte del compagno Vittorio B.

3 - Il modo di essere del Quotidiano dal punto di vista redazionale. È un argomento di grande interesse e rilevanza politica (alla lunga decisivo ovviamente per le stesse vendite del quotidiano).

È anche un argomento che non può essere discusso brevemente. Dirò soltanto (e credo che il dibattito dovrà essere ripreso magari avendo meno presente l'assillo per la sopravvivenza immediata del QdL) che la discussione su quale debba essere l'impostazione del quotidiano non può che procedere di pari passo sul dibattito aperto dall'ultimo Cc su quale debba essere il partito che andiamo a costruire, sul carattere proletario e di combattimento di esso. Senza intaccare la scelta di trattare una vasta gamma di tematiche (e che caratterizza il QdL tra gli altri della sin. rivoluz.) credo debba essere estesa la presenza a delle lotte e dei suoi protagonisti, delle espressioni dei movimenti di massa, della realtà del mezzogiorno e delle sue problematiche per far sentire più come proprio il QdL da parte dei proletari e delle masse popolari.

4 - La contingenza economica, e le scelte operative. Concordo con la proposta di costituire una cooperativa che coordini e diriga tutta la attività editoriale dell'organizzazione e penso che anche di questo si debba occupare la commissione costituita dai compagni delegati da tutti i settori di lavoro del Quotidiano

Resta tuttavia da risolvere il problema dell'oggi. Credo, ma desidero che sia l'assemblea a deciderlo, che si debba proseguire sulla scala di priorità sin qui seguita e che è l'unica in grado di garantire per questi giorni la sopravvivenza del Quotidiano. In questi giorni approntereno tutta la documentazione necessaria perchè la commissione eletta dai lavoratori del Quotidiano possa con cognizione di causa verificare le ipotesi di utilizzo dei contributi e delle entrate che attendiamo nei prossimi giorni.

Ettore Mazzotti

Non capisco la logica che ha mosso l'intervento del compagno Basilio: mi sembra voglia mettere in antitesi la possibilità di portare avanti il Quotidiano e quella di salvare l'assetto economico-finanziario dell'organizzazione.
Il problema è opposto. Noi lavoratori del Quotidiano partiamo da un altro punto di vista: di salvare entrambi migliorando il Quotidiano, incidendo sui meccanismi politici ed organizzativi che ora fanno acqua. Per dimostrare quanto sia forzato il primo punto di vista e quanto invece sia possibile avanzare sulla strada che indichiamo porterò un esempio. In tipografia pochi giorni fa è stata presa la decisione di perdere un cliente importante, ritardando la consegna di un ordine.
Il ritardo è stato determinato dalla stampa di materiale interno di Avanguardia Operaia, che aveva ricevuto la precedenza assoluta e che rimase poi inutilizzato.

Queste sono disfunzioni macroscopiche, la cui responsabilità non può essere addossata al mercato capitalista e al boicottaggio di cui pure siamo fatti segno. Accanto all'esempio che ho portato se ne potrebbero fare tanti altri: tutti dimostrano la paurosa carenza di decisioni collettive sulla politica amministrativa e di gestione del giornale. Qui occorre intervenire subito, consci dei limiti dell'iniziativa, ma senza farsi paralizzare come sempre da discorsi che pongono come insindacabili le scelte fatte fino a oggi. È soprattutto dobbiamo parlare di cose concrete, confrontarci sui fatti, discutere sulle scelte senza ripetere discorsi che ormai sono aria fritta.

Sul rapporto giornale-partito. Dall'intervento del compagno Borelli traggo la conclusione che anche il giornale come settore del partito deve avviare quella fase di critica e autocritica che sta caratterizzando il dibattito delle forze della sinistra rivoluzionaria dopo il non esaltante esito elettorale. La critica e l'autocritica su come da quasi due anni stiamo portando avanti questo giornale è la base indispensabile per fare passi in avanti, capire gli errori commessi, interrogarci sui limiti politici ed organizzativi che abbiamo avuto; è questa un'operazione che deve investire tutte le strutture del Quotidiano insieme al gruppo dirigente di Avanguardia Operaia. Due limiti (o addirittura errori) vanno però evitati.
Il primo di ricadere nell'atteggiamento di qualche mese fa, quando accorgendoci di diventare un «corpo separato» dall'organizzazione cercammo la soluzione dei problemi del giornale ributtandoli tutti addosso all'organizzazione stessa, in termini economici (sottoscrizione) in termini politici (cercando di coinvolgerla sul nostro dibattito).

In prima persona dobbiamo affrontare e risolvere molti dei problemi del Quotidiano certamente facendo appello all'organizzazione ma non in termini fideistici, chiedendo invece che si esprima su che cosa vuole che sia questo giornale. Non possiamo continuare a misurare le nostre possibilità di sopravvivenza dall'andamento giornaliero della sottoscrizione volontaria.

Il secondo limite sarebbe quello di auto-escluderci dal dibattito politico e dalla vita dell'organizzazione. Ciè deve essere assolutamente evitato: la soluzione è quella che delineava il compagno Panzieri. Venga riconosciuto ai fini della milizia politica il lavoro che facciamo qui dentro, questo è il nostro lavoro e la nostra attività politica. Al congresso dobbiamo mandare nostri delegati.

Sul giornale «aperto». Per uscire dalle formule esprimo sommariamente che cosa significa per me giornale aperto: 1) aperto nei confronti dell'area della rivoluzione, del dibattito in corso tra le forze politiche (Lc, Pdup) riportandone ampiamente i termini e le contraddizioni. 2) aperto nei confronti del movimento, suscitando e accogliendo spunti di dibattito che venga giudicato costruttivo e formativo. 3) aperto nei confronti della realtà sociale, nel senso di essere in grado di registrarne le sue mille facce, i mille problemi, di toccarne quanti più aspetti possibile.

E' ovvio che un progetto di questo tipo deve però avere uno spazio per essere tenuto in vita: quello delle 8 pagine che ci siamo dati dall'inizio dell'impresa. Ora però, soffocati come siamo dai problemi economici, amministrativi e politici, dobbiamo chiedere al partito che si esprima su questo progetto: che dica se gli va bene o non, se il giornale «aperto» serve come credo alla nostra linea, alla nostra ipotesi di costruzione del partito e se di conseguenza è disposto ad affrontare tutti i problemi del caso.

Se con la nostra lotta non riusciamo ad investire Avanguardia Operaia di questo problema dobbiamo registrare un fallimento: al più presto dobbiamo decidere su che progetto e in che direzione metterci a lavorare.

Lella Longoni

Vedo in questa assemblea due rischi opposti che dobbiamo evitare: da una parte il rischio di metterci in un'ottica puramente sindacale che si traduce nel continuo richiamo «rivendicativo» al partito come entità astratta che a tutto dovrebbe provvedere; dall'altra il rischio di avanzare un'ipotesi di «autogestione» non ben definita che può sembrare la rivendicazione dell'autonomia della redazione, in cui la difesa del giornale aperto diventa di fatto in contraddizione con il giornale «di partito».

Sotto queste diverse sfumature ci stanno concezioni diverse di quello che il *Quotidiano dei Lavoratori* deve essere e vuole essere.

Fin dall'inizio abbiamo avuto chiaro che il progetto del *Quotidiano* «aperto» si basava su un'ipotesi politica, quella dell'area della rivoluzione, che era sostenuta e di cui si faceva garante un partito, Avanguardia Operaia appunto. Se dobbiamo fare un bilancio, credo che dobbiamo dire che il nostro *Quotidiano* non è stato nè aperto nè chiuso, semplicemente, in troppe occasioni, è stato un giornale eclettico, in cui cioè c'erano contributi diversi senza che apparisse ben chiara una linea-guida su cui il dibattito si innestava.

Questo tipo di bilancio va ricondotto in modo complessivo al modo in cui il partito si è posto rispetto ai movimenti di massa e all'area della rivoluzione, è un dibattito aperto e vivo soprattutto dopo l'esito elettorale e riguarda in prospettiva il più ampio problema della costruzione del partito rivoluzionario.

Questo è uno dei contributi che come compagni lavoratori del *Qdl* possiamo portare al dibattito precongressuale di Ao, ma avendo chiaro dove cominciano e dove finiscono le nostre «competenze». Questi problemi noi li abbiamo vissuti da vicino (e specifico che non riguardano solo la redazione, ma anche gli altri settori di lavoro), tuttavia sono problemi che riguardano tutti i compagni, dentro e anche fuori dal partito.
Il grosso pericolo da evitare è credere che in qualche modo siamo noi, compagni redattori del *Qdl*, i «garanti» del carattere aperto del giornale, che è invece un problema più generale di linea politica.
Il pericolo conseguente è quello di cadere in una specie di corporativismo di redazione.

Prima di tutto, dunque, dobbiamo costruire e valorizzare l'unità di tutti i lavoratori del *Quotidiano*. Per far cosa? Prima di tutto per porci collettivamente come «interlocutori» del partito, sulla base di problemi che viviamo più direttamente e che si esplicitano in precise richieste. Interlocutori non vuol dire antagonisti, vuol dire che collettivamente dobbiamo e possiamo aprire una dialettica, l'unica che può sensibilizzare il partito nel suo complesso sul problema del *Quotidiano* verso cui è stato quasi sempre estraneo. Un altro compito che abbiamo, sempre collertivamente, è quello di conoscere e di controllare tutti gli aspetti della vita del *Quotidiano* per definire insieme un nuovo modo di lavorare.

Abbiamo verificato tutti che un'impostazione «aziendalistica» (sul modello delle aziende capitalistiche) non solo è assolutamente anomala perchè in realtà il rapporto di lavoro si fonda sul «sacrificio militante» dei compagni, ma è perdente anche dal punto di vista dell'efficienza.

Uno stile di lavoro comunista si può recuperare solo a partire dalla partecipazione alle scelte generali e specifiche dei vari settori del *Qdl* e dalla valorizzazione dell'intelligenza e dell'esperienza di tutti. Dalla redazione, alla distribuzione, alla tipografia, all'amministrazione, ciascuno di noi con due anni di esperienza ha consigli da dare, soluzioni alternative da prospettare. Per quanto riguarda in particolare la questione dei salari, vedo nell'intervento del compagno dell'amministrazione l'esempio di una logica solo in apparenza «oggettiva», mentre si elude la richiesta politica di partecipazione che noi avanziamo. Magari con i soldi che arriveranno si tratterà di scegliere se comprare una nuova macchina o pagare i salari ai compagni: a questa decisione dobbiamo partecipare tutti. Noi, che viviamo il problema della sopravvivenza economica in modo drammatico, siamo il soggetto che con più forza può mettere sul tavolo l'importanza di salvaguardare la maggiore ricchezza del *Qdl*: il patrimonio umano, noi, la nostra capacità di lavoro, la professionalità che abbia acquisito, la nostra intelligenza, la nostra coscienza politica.
È da qui che dobbiamo partire per risovere tutti i problemi cosiddetti tecnici.

Vittorio Rieser

Intervengo un po' in ritardo e per iscritto sui temi affrontati nell'assemblea, a cui non ho potuto partecipare. Molte cose sono già state dette, ad esempio l'intervento della compagna Lella mi ha per così dire «anticipato» in molte considerazioni che quindi non ripeterò. La lotta dei lavoratori del Quotidiano sta dando un duplice contributo politico al partito: 1° sulle questioni di politica amministrativa; 2°sul ruolo e i contenuti del giornale.

Sui problemi amministrativi, è costante - nel nostro partito come credo anche nelle altre organizzazioni rivoluzionarie - la tendenza a delegarli interamente ai compagni «addetti ai lavori». E' una tendenza spiegabile per mille ragioni, ma corrisponde in modo preciso a una linea *borghese*: sia nel senso di «delega agli esperti», sia nel senso di vedere in fondo queste questioni come questioni tecniche e senza grande rilevanza politica. Una situazione del genere non può essere mutata con qualche appello moralistico, ma solo sotto la pressione di una lotta politica: è quanto comincia oggi ad avvenire grazie alla lotta dei lavoratori del Quotidiano.

Sul ruolo del giornale. Come già altri compagni hanno rilevato, il carattere «di partito» del Quotidiano e il suo carattere «aperto» e «di movimento» non sono *di per sè* in contraddizione. La scelta di cercar di fare un giornale aperto al movimento è infatti derivata direttamente dalla linea politica del nostro partito: da una concezione maoista del rapporto con le masse (in cui la capacità di imparare dalle masse è un requisito fondamentale del partito) e da una concezione del processo di costruzione del partito che sia anch'esso fondato su una linea di massa (il partito rivoluzionario non come prodotto dell'espansione lineare di un «nucleo d'acciaio» ma come prodotto di un processo complesso, a cui settori di movimento e organizzazioni rivoluzionarie diverse devono contribuire nel corso di un'attiva lotta politica).

Questo non significa che la traduzione in pratica di questa concezione del giornale sia facile e pacifica: al contrario, è un cammino irto di contraddizioni, su cui abbiamo mosso solo (e non sempre bene) i primi passi. Tra queste contraddizioni concrete, alcune riguardano anche il rapporto tra giornale e partito. La contraddizione in atto sulla politica amministrativa ne è un esempio. Ma i compagni ne hanno citate altre che riguardano direttamente il modo di fare il giornale e i suoi contenuti: se ne facciamo un bilancio, ci accorgiamo che - nel nostro caso concreto - le contraddizioni col partito derivano quasi tutte non da un «eccesso di presenza» del partito ma al contrario da una *insufficiente* presenza del partito nel lavoro del giornale. Le difficoltà più grosse che incontriamo non nascono da pressioni di tipo censorio, o da un'invadenza di pronunciamenti ufficiali di partito che soffochino il resto del giornale. Nascono piuttosto dal rischio costante di fare il giornale «nel vuoto», per un rapporto insufficiente e incostante sia col gruppo dirigente sia con la realtà di base dell'organizzazione.

Cosa significa fare un giornale aperto, che sia strumento per settori ampi del movimento, oggi, nella situazione politica del dopo 20 giugno? Vorrei sottolineare due funzioni del giornale che oggi acquistano un rilievo nuovo.

La prima è quella del giornale come *strumento di inchiesta:* inchiesta sulla realtà oggettiva di classe, e inchiesta che raccolga e riporti ampiamente e senza troppi «filtri» le idee delle masse. Credo che i risultati del 20 giugno (ad es. il voto democristiano) dimostrino come la sinistra rivoluzionaria abbia una conoscenza della realtà di classe assai povera e schematica: dobbiamo sviluppare la capacità di studiare la realtà, di conoscerla concretamente. Il giornale potrebbe essere uno strumento preziosissimo, e dovrebbe offrire «spezzoni» di conoscenza della realtà anche «allo stato grezzo», come materiali su cui poi i compagni lavorano politicamente, come elementi di utile provocazione e rottura degli schemi di comodo con cui spesso interpretiamo la realtà circostante.

La seconda funzione riguarda, ovviamente, il dibattito nell'area rivoluzionaria, e la possibilità che il giornale divenga veramente una sede di confronto molto aperto e unitario sulla fase politica attuale e la costruzione del partito. Non si tratta solo di ospitare (come già facciamo) interventi di compagni di altre organizzazioni e senza partito; nè si tratta solo di informare (cosa che noi facciamo, e gli altri giornali rivoluzionari molto meno) su ciò che dicono le altre organizzazioni, riportandone articoli e documenti. Si tratta anche di sviluppare un determinato «stile di lavoro» che caratterizzi il dibattito: uno stile di lavoro non settario nè diplomatico. Il nostro ultimo Comitato Centrale ha denunciato i rischi di «diplomatismo» esistenti ad esempio nel modo di condurre il nostro rapporto unitario col Pdup. Ebbene, il giornale può e deve contribuire a far saltare queste cose, affrontando senza reticenze problemi e contraddizioni, non avendo timore della polemica. Questo deve valere sia per i rapporti tra organizzazioni che per la vita interna del nostro partito. Qualche passo in avanti in questa direzione l'abbiamo già fatto, come giornale, sia prima che dopo il 20 giugno: ma, per esempio, l'esser stati incapaci di organizzare (anche a causa della non collaborazione dei compagni del CC) la pubblicazione degli interventi all'ultimo Comitato Centrale mostra quanto siamo ancora inefficienti e inadeguati.

L Lettere

Una lettera da Verona

Cari compagni del QdL, come a tutti i militanti di Ao e ai lettori del QdL ha fatto molta impressione la vostra decisione di scendere in lotta, usando alcune specifiche forme che ci riguardano tutti quanti.

Non è la prima volta che sul Quotidiano si vedono delle pagine o colonne bianche, ma questa volta l'impressione è stata maggiore sia per le dimensioni (praticamente una sola facciata era di contenuto nuovo) sia per il documento riportato, riassuntivo delle vostre posizioni.

La forma di lotta (sciopero della stampa) mi pare suicida, non tale da rispondere ai problemi che si vuole far rimarcare. Perchè per tutti noi dovrebbe essere chiara una cosa: il vostro lavoro al QdL, quotidiano del partito di Avanguardia Operaia, è pari al lavoro politico che per professione o scelta personale le migliaia di militanti di Ao svolgono nei più diversi settori; voi portate avanti la lotta di classe su quel fronte, mentre altri sono impegnati altrove. La finalità del vostro, come del nostro «lavoro» politico è far crescere il movimento di classe, farvi emergere le idee giuste, sviluppare Ao nelle masse popolari italiane. La vostra, e la nostra controparte sono i padroni, la Dc, l'ideologia reazionaria. Le vostre e le nostre armi sono la critica, la dialettica, lo spirito militante, la coscienza e la forza che sappiamo sviluppare.

Tutto ciò che serve a raggiungere i nostri obiettivi è da noi ritenuto buono: ecco la critica e l'autocritica, ecco la lotta di classe dentro il partito.

Ma la vostra azione, compagni, va in questa direzione? Non intendo negare i gravi problemi personali e di lavoro, le difficoltà per tenere in piedi uno strumento come il QdL. Ma è possibile che avversari siamo diventati noi compagni e i lettori del QdL, che molti sforzi di vario genere abbiamo fatto per il nostro quotidiano, ai quali voi avete tolto la possibilità di informazione?

Non ho sufficienti elementi per valutare se i dirigenti di Ao gestiscano il quotidiano come manager di un'azienda (ma sarebbero manager molto assenteisti e noncuranti dei «loro» interessi, secondo critiche da voi stessi portate), ma ritengo che il QdL non sia di proprietà nè dei singoli dirigenti di Ao, nè dei compagni occupati al QdL stesso, ma in primo luogo di tutto il partito, che ha espresso democraticamente i suoi dirigenti e che democraticamente può cambiarli. Quindi verso i «dirigenti che sbagliano», al giornale come in ogni settore dell'ogranizzazione, si porta la critica, non la paralisi o il boicottaggio del partito stesso. Moralismo? È comunque quanto ho imparato in vari anni di militanza politica! È quanto ci chiedono gli operai con i quali conduciamo insieme la lotta di classe.

Si può anche fare la «rivoluzione culturale», ma allora le cose devono stare in modo ben grave, antagoniste appunto: ma allora ci si muove per conquistare la maggioranza del partito contro le idee sbagliate e i dirigenti traditori. Ma non è quanto voi mostrate di sottintendere! Ci sono ancora alcune cose che per chiarezza mi sento di dover dire: due elementi del vostro comunicato mi lasciano molto perplesso e sconcertato e sono secondo me sbagliati, molto settoriali e potenzialmente corporativi (non sul piano dei privilegi economici!).

L'uno, quando voi parlate di giornale aperto e di formazione professionale. Che il QdL non dovesse essere il bollettino interno di Ao era chiaro a tutti e molte volte lo è realmente stato, pur senza dimenticare che è Ao il partito che gli sta dietro. Che i redattori e gli altri compagni del giornale diventino bravi nel loro mestiere, mi sembra un'esigenza giusta e doverosa da parte loro: ma appunto nel loro mestiere che è quello di fare un giornale comunista chiaro e semplice per il movimento; una astratta perfezione giornalistica non ci interessa, la lasciamo volentieri al *Corriere* o ad Arrigo Levi, per noi sta bene che via Bonghi sia una sede di lavoro collettivo.

Il secondo elemento è la richiesta che voi direttamente controlliate i fondi che verranno dal finanziamento pubblico ai partiti. È una richiesta giusta ma che riguarda tutta l'organizzazione altrimenti chi ci capirebbe più qualcosa in questo partito? Si ritorna al discorso sui dirigenti... Solo chi ha la visione d'insieme di tutti i problemi, può forse trovare le soluzioni più adeguate, mai viceversa.

Dobbiamo riportare tutte le nostre esigenze e proposte, chiedere una soluzione globale e controllarne poi l'esecuzione; è un metodo qualche volta lento, ma è il nostro metodo.

Compagni, se con la vostra protesta pensavate di richiamare l'attenzione sul problema penso ci siate riusciti, ma non avete trovato su essa un largo consenso. È comunque all'interno di questo confronto che ho espresso le mie valutazioni. L'impegno per sostenere il giornale va garantito, ma lo stesso si deve chiedere anche a tutti gli altri compagni, anche a voi che siete direttamente coinvolti. Fraterni saluti.

Erminio Signorini
segretario della fed. veronese di Ao

RT Radio e televisione

RETE 1

12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
14,00: Tennis: Coppa Davis
18,30: La Tv dei ragazzi: Braccio di ferro
19,00: «Avventure in montagna»: Telefilm
20,00: TG1
20,45: «Toma»: telefilm
21,40: La domenica sportiva
22,20: Incontri musicali: Tullio De Piscopo
22,30: Programma musicale
23,00: Prossimamente - Telegiornale

RETE 2
14,00: Tour de France: ultima tappa
18,30: Prossimamente
18,40: Omaggio a Gershwin
19,50: TG 2 - Studio aperto - Sport 7
20,45: Bim, bum, bam
21,40: TG2 - Stanotte
22,00: Il Camaleonte
22,30: Olimpiadi

Radio 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 9,30: Santa Messa; 13,20: Kitsch; 19,15: Ascolta si fa sera; 20,20: Jazz giovani.

Radio 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 19,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 8,45: Settimana in Tv; 9,35: Gran Varietà; 11: Alto gradimento; 12,35: L'ospite; 17,45: Radiodiscoteca; 22,50: Buonanotte Europa.

Radio 3 - 8,30: Concerto di apertura; 10: Domenica tre; 14,15: «Cesare e Cleopatra»; 17,30: Interpreti jazz; 19,30: Concerto della sera.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 16 luglio:

Emanuela di Milano per gli stipendi ai compagni	200.000
Luisa di Lambrate (Mi)	40.000
Compagni di Lc	2.000
Federazione Ao di Firenze	121.000
Da un compagno quattordicenne	1.500
Mandello	15.000
Direttivo di Lecco	141.000
Sezione di Lecco	130.000
Daniela di Lecco	5.000
Assunta	5.000
Compagni di Oggiono	7.500
Tanni	10.000
Popo	11.000
Ceranzi	5.000
Serena	5.000
Simonetta	2.500
Paolo	2.000
Chicco	10.000
Federazione di Milano	18.000
Compagni di Novara	84.000
Compagni di Novara	156.140
Federazione di Milano	50.000
Gigi	10.000
Compagno	5.000
Compagni di Cernenate Cadago, Tirate	50.000
Per gli stipendi ai compagni	55.000
Sottoscrizione di Milano	270.000
Vendita materiale	71.500
Compagni dell'Alfa Romeo	30.000
Totale	1.483.640
Totale precedente	66.566.460
Totale complessivo	68.050.100

AO Avanguardia Operaia

CERVIA (RAVENNA)
I compagni di Cervia che sono interessati a prendere contatti con Ao telefonino a Giovanni al 79121 dalle 19 alle 20.

VAL D'AOSTA
Tutti i compagni della Val D'Aosta che fanno riferimento ad Ao o che comunque sono interessati ad un confronto con l'organizzazione sono pregati di mettersi in contatto con Massimo, telefonando al 0165-34977.

LA SPEZIA
Tutti i compagni e i lettori che fanno riferimento ad Ao o che comunque sono interessati ad un confronto con l'organizzazione, sono pregati di mettersi in contatto, telefonando al 0187-506582, dalle 20 alle 21 chiedendo di Rolando, o al 0584-64616 chiedendo di Ivano dalle 20,30 in poi.

V Attività varie

MILANO-DIRETTIVO UNIONE INQUILINI
Mercoledì 21 alle ore 18 in via Adige 15, si tiene il direttivo aperto dell'Unoine Inquilini;
odg: bilancio dell'attività, prosepttive di lavoro.

BEREGUARDO-FESTA DI DP
Inizia alle ore 16 di domenica 18, termina lunedì sera con la serata jazz del trio Mazzon. La festa è al castello di Bereguardo, sul Ticino.

RISETO DEGLI ABBRUZZI (TERAMO)
Il 1)-11-12 agosto si terrà a Roseto una festa di Dp. Tutti i compagni che vogliono collaborare possono scrivere alla sede del Pdup, via Adda 6. Si cercano anche compagni per animazioni.

CRONACHE REGIONALI

Il ministero è complice della distruzione di 5.000 quintali di banane

2 milioni e 230 mila frutti sono stati distrutti l'altro ieri nello sversatoio comunale di Napoli dalle ruspe degli importatori - Le connivenze del ministero ed una folle politica delle importazioni

Napoli, 17

Cinquemila quintali di banane, pari a 2 milioni 230 mila frutti, sono stati distrutti l'altro ieri nello sversatoio comunale dagli importatori ricorsi alle ruspe e al fuoco per mantenere alti i prezzi (a Napoli, primo approdo via mare del prodotto proveniente dai paesi caldi, le banane vanno dalle 700 alle 1.000 lire al chilo: oltre ducento lire la banana) di un frutto che nei lontani territori del colonialismo economico vengano a costare alle multinazionali che ormai controllano anche questi prodotti - la natura li produce in grandissima abbondanza - poche lire il pezzo.

In febbraio addirittura furono distrutti 90 milioni di frutti, pari a 200 mila quintali. Si calcola che questi sistemi con i quali si esplica la capacità imprenditoriale di multinazionali e importatori hanno fatto calare in pochi anni di oltre il 50% le vendite di banane in Italia ed aumentare contemporaneamente il prezzo al dettaglio di oltre il 100%. Distruggere è anche in questo caso il mestiere dei capitalisti.

Le banane sono un particolare prodotto, la cui importazione è sotto la vigilanza del ministero del Commercio con l'estero controllato dalla democrazia cristiana che stabilisce di anno in anno l'ammontare dell'importazione e di conseguenza degli introiti d'oro delle multinazionali. Quest'anno nonostante il calo verticale delle vendite verificatosi in Italia lo scorso anno, il bravo ministro ha disposto che l'importazione di banane da distruggere salisse da 307 mila tonnellate a 368 mila!

Lunedì è arrivata da Napoli un'altra nave delle benemerite multinazionali: scaricherà altre migliaia di quintali di banane, pari ad alcuni nuovi milioni di frutti che dovrebero andare direttamente al macero senza nemmeno passare per la dogana. I ministri che si occupano della questione sono quasi tutti napoletani e dovrebbero conoscere bene la questione. Si tratta di De Mita (sinistra Dc) che l'addetto al commercio con l'estero, mentre invece è Marcora (anche lui sinistra Dc) il plenipotenziario del ministero dell'Agricoltura mentre un altro napoletano (Lobianco, doroteo e coldirettiano) è il suo sottosegretario. Invece alla regione Campania il responsabile dell'agricoltura è il dc Costanzo (ma in questo ente la Dc ha ben altre...banane su cui sbranarsi).

A questo punto bisognerà arrendersi al prossimo scempio di lunedì e a quelli che, a quanto si apprende, si succederanno ancora nelle prossime settimane mentre nei negozi pochi e striminziti grappoli di banane insecchiscono? Quante migliaia di tonnellate in più di banane la Dc ci costringerà a bruciare l'anno prossimo e quanti altri ringraziamenti si prenderà dalle multinazionali? E il latitante assessore democristiano campano all'agricoltura quali provvedimenti intende prendere? La Campania è la patria (oltre che dei Gava e dei De Mita) delle carceri, degli ospedali psichiatrici, degli istituti dei manicomi giudiziari, dei dormitori pubblici, degli orfanotrofi: quando ci si decide a sequestrare il prodotto e a dirottarlo al consumo in questi enti, nelle caserme, negli ospedali?

A Napoli c'è una giunta di sinistra; anche la responsabile Maida (Pci) dell'assessorato all'assistenza non ha pensato di chiedere per i bambini dei vicoli, o per quelli dei centri estivi di «scuola aperta», per i vecchi, la requisizione delle banane? Lunedì arrivano a Napoli tre banane per ogni napoletano; ci saranno tre consiglieri regionali di sinistra o tre assessori comunali che vorranno cominciare a fermare questo scandalo?

R. Di F.

Nella giunta di Venezia un Pci «ultrademocratico» apre alla Dc, ma non a Dp

Un anno di bilancio di giunta rossa: le eredità della gestione clientelare della Dc e i «vizi del Psi» - La Dc all'opposizione assume la lotta anticomunista ma scarica il Msi - La linea del Pci

Dall'insediamento dell'attuale Giunta Comunale avvenuto l'8 agosto dello scorso anno, la gravità crescente della crisi economica e l'aggravarsi di quella politica, il nuovo rapporto con i cattolici e l'assunzione di parte del Pci di responsabilità di governo, ha posto questo partito nella necessità di approntare un «programma per Venezia» che si discostasse in modo politicamente significativo dai precedenti programmi democristiani. Assumere il governo della città dopo venticinque anni di dominio dc si presentava da subito estremamente difficile e complesso. La nota dominante dell'amministrazione era qui come altrove, quella del clientelismo eretto a sistema di governo, dell'irresponsabilità, della finanza allegra. A questo la Dc accompagnava la politica della pacca sulla spalla, degli onorevoli alla mano e di buon cuore, il cui ambito di attività trasmigrava da Foro Buonaparte alla Diocesi ed alle parrocchie. Sono nati, così, certi miti attorno alle figure di alcuni maggiorenti dc, che al popolo mostravano la faccia di don Bosco fra gli orfanelli, nel mentre accudivano alla loro politica corrotta e corruttrice, consentita, fra l'altro, dall'occupazione di tutti i centri decisionali, che garantiva da un lato il controllo sull'uso dei fondi pubblici e dall'altro la politica delle assunzioni facili; in tal modo si era venuta costruendo una base di consenso cospicua e diramata. Questa occupazione del potere pubblico ed economico le consentiva, poi, di intrattenere relazioni strettissime con il capitale finanziario e multinazionale, e di avviare, così, quella progressiva svendita della città, delle attività produttive, con la conseguente crisi dell'occupazione, che proprio le forze di sinistra oggi si trovano a dover fronteggiare in una congiuntura così sfavorevole.

In contrasto con questo modo di governare, i compiti che il Pci oggi si pone e, più in generale la nuova Giunta, rischiano di trovare un ostacolo nella gatta del Psi che va ancora al lardo e rischia di scoprirsi. Oggettivamente indebolito, il Psi punta sui ricatti. Certo sono voci malevoli, si tratta solo di punti di vista differenti, ecc. Ma i dubbi permangono. Rimane il fatto ancora oscuro delle dimissioni di Mineo, socialista, assessore ai mercati, a proposito di alcune misure di lotta al carovita; così come le voci ricorrenti a Ca' Loredan (palazzo comunale) su possibili crisi a sinistra, che la Dc segue sornionamente, con una strizzatina d'occhi. Ancora, il Psi sembra che voglia rispolverare la sua vecchia e si pensava dimessa casacca del muratore infaticabile; infatti si parla con insistenza di un rilancio da parte dei socialisti della politica della costruzione edilizia popolare connessa al problema del reperimento degli alloggi sostitutivi per quei veneziani, per la verità pochi, che dovranno abbandonare momentaneamente le abitazioni oggetto di restauro, come risulta dai Piani Particolareggiati in via di approvazione. Si pensava che il Psi si fosse convertito alla più logica e popolare teoria del riuso e della distribuzione egualitaria delle abitazioni esistenti, ma queste voci ci portano ad un tratto agli anni della costruzione dell'aereoporto M.Polo sulle «barene», gli anni dell'«invenzione» di Sacca Fisola, del trionfo della *Beni Stabili*, della Volpi-Cicogna, ecc..

Ne discende che la politica del Pci si complica notevolmente: viene richiesta ai compagni comunisti una grande abilità politica, e forse anche per loro si apre la stagione del Ponte dei Sospiri. Ed è proprio per darsi una veste «scientifica» e pragmatica, che il Pci difende a spada tratta il campo istituzionale da ogni suggestione movimentista proveniente anche in parte dalla sua base: è con la più grande coerenza il difensore di un «progetto Venezia» ancora in formazione, al quale, però, è il solo a crederci.

Dovendosi misurare con questo progetto e con una politica seria la Dc ha assunto appieno il ruolo che le compete: oppositrice attenta, assennata, al limite «sinistrorsa» anche se a fatica riesce a nascondere la sua naturale propensione alla camarilla.

Partito di regime è diventata opposizione di regime: annullato il Msi-Dn iridicolo e macchiettistico in Consiglio, quanto pericoloso nelle sue affiliazioni ordinoviste, la Dc si presenta come il referente politico di un anticomunismo che trova le sue radici sia nella rete delle organizzazioni cattoliche, sia nel sistema di potere mafioso-clientelare che continua a prosperare e sul quale la Dc forza per muovere i suoi Gip, le frange antiunitarie del sindacato, tentando una manovra avvolgente: dal pubblico impiego, alle fabbriche, attraverso diocesi, parrocchie, associazioni varie e non da ultimo il tentativo di importare Comunione e Liberazione.

Sull'altro versante abbiamo il Pci che con pervicacia vuole mostrarsi meritevole di fiducia: e per far ciò deve essere ultrademocraticista nei confronti della Dc ed ultrasettario nei confronti delle forze di sinistra come Dp: nel mezzo sta la virtù riformistica. Il carattere che assume la linea del Pci, quindi, è quello di un partito che nè più nè meno si colloca nel solco dell'evoluzione democratica della società, che a livello locale trova in uomini come il vicesindaco compagno Pellicani e nel capogruppo Paolo Cacciari (fratello del più celebre Massimo) gli uomini del destino. Amendoliani fino ad incattivirsi se non sono creduti per il loro moderatismo; guerreggiatori dialettici cui manca, però, respiro culturale e politico, la loro azione politica francamente non merita che un sette più. E che la via del Pci sia «virtuosa» lo ricorda la metafora usata dal compagno Federici, neoeletto al Senato, a conclusione del recente convegno del Pci sui problemi del Porto di Venezia. Federici ricordò Paolo di Tarso sulla strada di Damasco, oggi impersonato dall'ammiraglio Stocchetti provveditore al Porto, che dopo una gestione «contro Venezia» dell'Ente da lui presieduto, potrebbe diventare per effetto di folgorazione, il centro motore di una gestione «per Venezia»!

Ed è proprio dal Porto di Venezia che parte l'operazione rinnovo. Ma anche qui, oltre ad una analisi invidiabile sulla crisi della portualità dell'Alto Adriatico inserita in quel rimescolamento di carte che coinvolge tutti i porti del Mediterraneo e del Nord Europa, si rimanda l'inversione di rotta a «più larghe» intese politiche, a piani di riconversione dell'economia italiana, a nuovi assetti territoriali ed alla ristrutturazione dei trasporti via terra, a nuove e più realistiche intese internazionali, alla creazione di nuove direttive di traffico verso l'Est europeo; e non manca una punta di imperialismo nei confronti dei paesi emergenti (vedi il ruolo assegnato nella rinascita del Porto veneziano all'Egitto). Talchè i compagni presenti si chiesero, ma su quali gambe faremo tutto ciò? Infatti in tutta la documentazione di quasi un centinaio di pagine, nessuna nota era stata spesa per la questione del personale, per individuare i tramiti politici concreti del progetto; ed è chiaro che è così, quando si invoca San Paolo anzichè pensare concretamente al coinvolgimento del sindacato, al ruolo degli organismi di azienda e di massa, al recupero politico di una disponibilità di lotta che esiste, ma che non viene utilizzata. Si corre il rischio, cioè, che le masse tanto mitizzate, diventino cassa di risonanza di decisione prese altrove, in quella «casa di vetro» verso la quale i veneziani cominciano a lanciare delle domande: ed in questo crediamo, si trovi un meccanismo «virtuoso» che stimola la discussione sull'uso «alternativo» delle istituzioni, come lo chiama il Pci, a patto che si sappia correttamente svilupparla, come Democrazia Proletaria.

Corrado Bevilacqua

Santarcangelo: inaugurata la rassegna «Teatro in Piazza»

Santarcangelo, 17

Si inaugura oggi con il complesso artistico «Fantasia Brasiliana» che presenta «Macumba», uno spettacolo di riti e danze afro-brasiliane, il VI festival internazionale del teatro in piazza.

Il programma prevede per il periodo 17 luglio-1 agosto ogni sera tre o quattro spettacoli in piazze diverse del paese per un totale di 40 spettacoli, musica classica, prosa, jazz e balletto. Il costo totale dell'iniziativa si aggira intorno ai 70 milioni, reperiti attraverso il finanziamento del Ministero, della Regione e del comune stesso.

Alcune novità di rilievo rispetto alle altre edizioni vanno annotate immediatamente. La prima riguarda la promozione. Mentre le precedenti erano indette dal comune di Santarcangelo, quest'ultima vede la presenza di consorzi dei comuni di Santarcangelo, Forlì, Rimini, Torriana e Verrucchio. Questo se da un punto di vista dello sviluppo del movimento associativo in generale va visto in un'ottica di allargamento della base del festival stesso, dall'altro ha costituito un limite oggettivo alla formulazione del programma.

La gestione passata infatti, del direttore artistico Piero Patino, dovendo rispondere solamente al sindaco comunista di Santarcangelo era stata decisamente più aperta rispetto alle nuove forme di sperimentazione teatrale, non ultima delle quali il teatro femminista; forme quest'anno che la commissione di esperti e l'assemblea delle forze appartenenti all'arco costituzionale ha escluso.

Altra novità di rilievo e degna di nota è la presenza di una rassegna collaterale di teatro per ragazzi intitolato «Estate ragazzi» con la partecipazione del Teatro dell'Angolo, il Tsbm di Otello Sarzi e il gruppo di animazione Dopo di Franco Passatore e l'allestimento di una esposizione di pittura di ragazzi.

Tra l'altro due dibattiti: il primo il 24 luglio sulle tre proposte presentate da Pci, Psi e Dc, sulla riforma del teatro e il 28 luglio incontro dibattito sulla canzone popolare e la musica di piazza.

Lo spirito che ha animato gli organizzatori è stato quello di realizzare una rassegna con caratteristiche immediatamente di massa democratiche, antifasciste, anticommerciali e antieversive come ha tentato di precisare il sindaco e il direttore artistico nel corso di una conferenza stampa. Si è cercato insomma di riuscire ad offrire al pubblico un programma che oltre alla significatività artistica sia legato a quelli che sono i problemi prevalenti oggi vissuti dal paese e quindi avere un indubbio significato democratico.

Bisogna dire che il cartellone risponde in pieno a queste direttive; ne è infatti la conferma la presenza stessa di produttori legati al movimento quali la Cooperativa Majakowskij con l'ultimo spettacolo «Mistero Buffo, Dario Fo, Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli, di giovani produttori quali la Cooperativa Giullàri-Teatro popolare di Milano con lo spettacolo «Arlecchino scegli il tuo padrone», la Cooperativa dell'Atto di Roma con «Fuori i Borboni»; e ancora la compagnia il Cerchio (ex nuova compagnia di Canto Popolare) con la favola musicale di Roberto De Simone «La Gatta Cenerentola». Chiuderà la rassegna la Cooperativa Teatro Libero di Napoli con lo spettacolo di Armando Pugliese «Masaniello».

Cinema e televisione

«L'innocente» di Luchino Visconti

«Perchè ho scelto D'Annunzio?» - rispondeva Luchino Visconti ai giornalisti che nell'ottobre del 1975 erano accorsi sul *set* del primo giro di manovella dell'*Innocente*, nella stupenda Villa Bellosguardo, ex padiglione di caccia di Ludovico di Borbone, duca di Lucca - «Perchè è una fucina, un vivaio intatto di storie per il cinema. Perchè D'Annunzio sta tornando di moda, così come di moda torneranno gli abiti ed i mobili, soprattutto dopo questo film. Perchè D'Annunzio è moderno nella concezione della vita.

Viviamo in tempi brutali e molto esteriori .... Il suo amore era brutale e soprattutto fisico. Erotico al massimo era: e cosa c'è di erotico nel nostro tempo? *L'innocente* è un libro, e lo sarà anche il film, di grande sensualità ed erotismo. L'errore di molti è di confondere D'Annunzio autore col «dannunzianesimo». Il «dannunzianesimo» è decadente, deteriore, spaventoso».

Mi sembra, dopo la programmazione estiva dell'*Innocente* sugli schermi milanesi, che le dichiarazioni del regista siano particolarmente illuminanti per comprendere non solo l'inesorabile parabola negativa della sua produzione, ma soprattutto per la decifrazione dello «spirito» della sua ultima opera, la quale conclude un'involuzione ideologico-estetica che la critica, come abbiamo avuto modo di notare all'indomani della morte di Visconti, ha voluto in qualche modo nascondere.

Con *L'Innocente* Visconti non tradisce se stesso, ovvero non smentisce quella sua vocazione a distruggere, delle sue «due anime» (la decadente e la civile), proprio quella che lo porterebbe a confrontarsi con la realtà quotidiana attraverso un rapporto critico-dialettico. Verso il romanzo di D'Annunzio Visconti ha voluto mantenere e elaborare un rapporto di odio-amore, anche se complicato da curiose contraddizioni e da oscure ambiguità che emergono soprattutto dalla «materia» del film, dal suo stesso linguaggio. Non si capisce, cioè, in che cosa consisterebbe quell'«aggiornamento ideologico» di cui tanto si è parlato e si parla, incarnato nella modificazione del finale (la confessione di Tullio Hermil all'amante Teresa Raffo, il suicidio di Tullio dopo che Teresa lo aveva definito un bel «mostro»). Fino a quel momento, infatti, il rispetto dello «spirito» di D'Annunzio (nei limiti, s'intende, della sceneggiatura curata, oltre che da Visconti, da Suso Cecchi D'Amico e Enrico Medioli) è pressochè totale, ed è palpabile anche nella ridondanza scenografica (la scenografia è di Mario Garbuglia, e i costumi sono stati firmati, come di consueto, da Piero Tosi), nella «ricchezza» dell'arredamento, nella presenza ossessiva dei «pieni» e nell'assenza dei «vuoti», nella lentezza delle inquadrature.

Non è qui il caso di riproporre all'attenzione del lettore l'intreccio dell'*Innocente* ma è utile soffermarsi su alcuni punti chiave, «rivelatori», del testo filmico

Visconti ha voluto tentare una rivalutazione della «poesia» di D'Annunzio, «nel modo più semplice, più realistico, più diretto, senza fronzoli», e ha voluto nel contempo «aggiornare» il personaggio di Tullio Hermil (interpretato da Giancarlo Giannini sempre sopra o sotto tono) conferendogli una densità morale o esistenziale che in realtà non ha mai avuto. Visconti - a suo dire, quasi immaginando quello che avrebbe scritto D'Annunzio se gli si fosse presentata la scelta del suicidio - ha voluto «autopunire» Tullio, conferendo così al personaggio non una dimensione critica (e nemmeno moralistica) ma una «verità» maggiore, un peso in un certo senso «positivo», uno «spirito» e una coscienza che innalzano Tullio quasi sulle vette dell'«eroismo».

Con il suicidio, infatti, nonostante sia stato considerato da alcuni critici una grande novità ideologica, Tullio non solo conferma ma porta alle estreme conseguenze il suo «superomismo», la nefasta «concezione della vita» che, del resto, aveva avuto modo di manifestare inequivocabilmente fino a quel momento.

Roberto Alemanno

Casale: per un volantino un militare in isolamento

Laudato Lino, soldato della Caserma Nino Bixio di Casale, è stato denunciato e successivamente arrestato dalle autorità militari dietro accusa di aver svolto «attività sediziosa» mediante la distribuzione di un volantino.

Venerdì 25 giugno i carabinieri in borghese lo hanno prelevato dall'ospedale militare di Alessandria e, dopo avergli tolto la divisa e averlo trattenuto in cella di sicurezza, lo hanno trasferito a Peschiera *al carcere militare*. Là viene tenuto in cella di isolamento malgrado il suo stato di salute e di deperimento e nonostante che l'ospedale gli avesse diagnosticato una bronchite in stato febbrile, prescrivendogli almeno dieci giorni di convalescenza. Le gerarchie intendono così reprimere e intimorire i soldati democratici che si sono impegnati a denunciare le gravi condizioni di vita a cui sono costretti, sia dal punto di vista igienico-sanitario (neppure un anno fa è morto un soldato per diabete non curata) che psicologico.

Vogliamo pure denunciare in questo comunicato il processo di ristrutturazione che sta investendo anche le caserme di Casale e che le vedrà in tempi corti (si parla del prossimo autunno) trasformate da Car in centri operativi sedi di divisioni corazzate.

Tutto ciò inserito in un più vasto processo di ristrutturazione che in questi ultimi tempi si è concretizzato e si sta concretizzando con la dislocazione di corpi operativi su tutto il territorio nazionale e soprattutto in prossimità delle grandi città, insediamenti industriali e nodi stradali e ferroviari. Questo processo, finanziato con oltre tremila miliardi fuori bilancio, mira a trasformare le FF.AA. in un organismo bellico efficiente sia nella repressione interna che nell'aggressione imperialista, coerentemente con la funzione assegnatagli dalla Nato, ma in contrasto con la Costituzione italiana che attribuisce alle FF.AA. esclusivamente un compito di difesa nazionale.

Il Movimento Democratico dei Soldati si trova così a sostenere uno scontro con le gerarchie che ha come obiettivo centrale la democratizzazione delle FF.AA. Democratizzazione per non dover più morire di diabete non curata, per vivere in condizioni di vita umane, per non andare in galera per avere portato avanti i propri diritti di cittadini sanciti dalla Costituzione, perchè l'esercito non sia più un corpo separato strumento del potere di gerarchie reazionarie, ma organo di difesa nazionale sotto il controllo delle masse popolari.

È su questi obiettivi, non settari nè corporativi ma inseriti in un'ipotesi più complessiva di mutamento della società, che il Movimento dei Soldati Democratici di Casale ha ottenuto il confronto e l'appoggio della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche.

Sì al tempo pieno per i medici degli ospedali...

«Il Direttivo romano del Movimento di lotta per la salute - Medicina Democratica - esprime la propria solidarietà all'on. Ranalli, assessore alla sanità della Regione Lazio e la propria adesione alla sua iniziativa volta ad attuare anche a Roma e nel Lazio la legge nazionale n. 132, 1968, che sancisce con decorrenza 1 gennaio 1976 l'incompatibilità per i medici ospedalieri tra il servizio negli ospedali e l'attività libero-professionale nelle case di cura private. Come è noto, tale legge non è stata osservata da una parte dei medici romani, senza che gli organi dirigenti degli ospedali abbiano preso provvedimenti a loro carico.

Medicina democratica chiede quindi all'assessore alla sanità della Regione Lazio di procedere risolutamente alla ferma applicazione della legge 132, nonchè all'immissione nei ruoli a tempo pieno fin d'ora di tutti i sanitari occupati nei servizi (radiologia, laboratorio, ambulatori etc.) e in prospettiva di tutti i medici ospedalieri, nello spirito di una nuova politica sanitaria che superi la concezione ancora largamente diffusa della medicina quale fonte di arricchimento e di speculazione.

Medicina democratica ravvisa nella realizzazione di questi provvedimenti il presupposto per la riduzione dei tempi di degenza ospedaliera con conseguente diminuzione della spesa pubblica; il raggiungimento di un superiore livello di assistenza; la garanzia di un trattamento egualitario nelle strutture sanitarie per tutti i cittadini; la valorizzazione delle strutture pubbliche e l'abolizione delle strutture private con fini di lucro; la creazione di nuovi posti di lavoro e l'incentivo per i giovani medici a inserisi nella medicina pubblica».

Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute

Udine: grande festa dei soldati democratici

Sabato 17 e domenica 18 a Udine, in piazza 1 maggio grande festa popolare organizzata dal movimento dei soldati democratici. L'inizio è sabato alle 15 e domenica alle 10. Si mangia e si beve, si canta e si sta insieme ma anche si pensa e si dibatte sui problemi dei militari, del Friuli, della ricostruzione ecc. Stringiamo l'unità tra popolo e soldatil Aderiscono all'iniziativa le forze politiche democratiche, i collettivi femministi, circoli culturali ed i comitati di quartiere della città di Udine.

Oggi a Barletta il comizio di Mimmo Pinto

Barletta, 17

Sono stati scarcerati nove dei dodici compagni che erano stati arrestati per i fatti del 18 giugno scorso, quando, dopo l'accoltellamento di un compagno, ebbe luogo una forte mobilitazione antifascista.

I nove compagni sono ora in libertà provvisoria. È questo anche il frutto della mobilitazione che Democrazia Proletaria ha organizzato nella zona che sfocerà domani in piazza Monumento, dalle 20,30 in un comizio del compagno Mimmo Pinto, deputato per Dp.

Tutti i compagni delle provincie di Bari e Foggia saranno mobilitati per questa scadenza.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta .....

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta .....

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Sempre gravissima la situazione in Libano Tel Al Zaatar resiste

Nei campi palestinesi, martoriati dall'assedio delle truppe fasciste e siriane, la coraggiosa resistenza continua al limite delle forze Drammatiche le condizioni di vita della popolazione di Beirut

Beirut, 17

Sempre terribile la situazione delle forze palestinesi-progressiste impegnate nella coraggiosa difesa ai limiti della resistenza del campo di Tel Al Zaatar, attorno al quale i combattimenti sono ripresi violentissimi, dopo la pausa fittizia di alcune ore. Nel campo, martellato continuamente dall'artiglieria delle truppe fasciste-siriane, mancano ormai completamente l'acqua, l'energia elettrica, i medicinali, le munizioni, mentre niente per il momento lascia intravvedere la possibilità di avere il benchè minimo rifornimento.

In mezzo a questa tremenda morsa che non gli dà respiro i palestinesi-progressisti non recedono dalla volontà di resistere fino in fondo: anche nei pressi di Tripoli solo la tenace volontà di lotta impedisce che i campi palestinesi, ridotti a condizioni disperate, non cadano nelle mani delle forze fasciste.

Mentre pare che i siriani siano riusciti ad entrare, dopo tre giornate di scontri furiosi, nella città di Baalbek, nella zona di Bakaa, sempre più gravi si fanno i disagi della popolazione della città di Beirut. Nella capitale libanese manca ormai quasi tutto: acqua, cibo, strutture sanitarie (il pericolo che scoppi un'epidemia incombe), energia elettrica.

La situazione ha raggiunto ormai un altissimo grado di instabilità tanto da aver causato ieri l'annuncio da parte degli americani di voler ridimensionare drasticamente la loro rappresentanza diplomatica e provvedere all'evacuazione dei 1500 americani che si trovavano lì.

Tutto questo mentre non si verifica nessun cambiamento nell'atteggiamento dei paesi della Lega Araba che, con la loro solita indifferenza assistono al genocidio del popolo palestinese, contrariati solo dalla sua capacità di resistenza che continua a insinuare qualche dubbio sulla imminente realizzazione dei loro piani di servizio dell'imperialismo.

In Spagna una falsa amnistia per la «credibilità» di Suarez

Entro il giugno del prossimo anno il referendum per la «riforma» costituzionale e le elezioni generali

Madrid, 17

Il «bel gesto», che per forza di cose Adolfo Suarez ha tardato a compiere, è finalmente venuto; il programma approvato dal «nuovo» governo prevede come punti «qualificanti» l'amnistia, la decisione di indire il referendum sulla «riforma» costituzionale e le elezioni generali entro il giugno del prossimo anno. Il pacchetto di concessioni e «riforme» che reca in mano il neo primo ministro dovrebbe servire a scrollargli di dosso la brutta «fama» che ha circondato fin dal nascere il suo governo, che ha invece bisogno di ben altre carte di credito presso gli ambienti internazionali, soprattutto dopo le manifestazioni di massa che hanno scosso la Spagna e dopo la «tirata di redini» del Bunker (alla quale Suarez e i ministri neoeletti si sono naturalmente conformati). Al fondo di questa operazione di Suarez, c'è quindi il tentativo di riprendere fiato cercando di «soddisfare» le richieste popolari con una falsa amnistia e di tenere buona l'opposizione, all'insegna della conciliazione nazionale sfrontatamente ostentata proprio mentre ricorre il quarantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile.

La promulgazione dell'amnistia, fissata per il 25 luglio, è soltanto l'applicazione con carattere retroattivo della «riforma» sulla legalizzazione dei partiti politici approvata alcuni giorni fa dalle Cortes (infatti verranno amnistiati solo i prigionieri politici condannati per propaganda illegale o associazione illecita, ne sono esclusi i responsabili di «delitti» e i «terroristi» e gli obiettori di coscienza e i militari democratici) ed era largamente scontata come risposta in maniera mistificata che Suarez era costretto a dare alle manifestazioni di massa. Mentre è chiaro il carattere dilatorio che assumono le altre due decisioni, il tentativo di rompere, dopo la mantenuta esclusione del Pce, dall'interno lo schieramento dell'opposizione.

Polonia: processati sette operai per i fatti di Ursus

Varsavia, 17

Sette operai di Ursus, la località industriale sede dell'omonima fabbrica di trattori, sono comparsi ieri, in veste di imputati, di fronte al tribunale di Varsavia.

Devono rispondere dell'accusa di aver provocato gli incidenti del 25 giugno scorso, incidenti - come si ricorderà - seguiti alla decisione presa dal governo di aumentare i prezzi dei generi alimentari.

A quanto è dato sapere in questo momento, ai sette è stata depenata l'accusa di sabotaggio (art. 137 del codice penale polacco) ma rimane quella di danneggiamento, punita secondo l'art. 220 con una condanna minima di tre anni di reclusione.

L'imputazione precedente, che come abbiamo detto è stata in un secondo momento annullata, prevede invece dai cinque anni di carcere alla pena di morte.

Dopo i processi per direttissima che si erano avuti a Radom l'altro centro industriale in cui particolarmente violenta era stata la protesta agli aumenti e dei quali aveva dato notizia il sindaco di questa città, Tadeusz Karvicki, durante uno dei tanti comizi organizzati in appoggio alla linea governativa, è questo il primo processo celebrato contro i dimostranti - o presunti tali - di cui si hanno notizie all'estero.

Notizie tra l'altro non troppo precise, dal momento che l'ingresso in aula è stato permesso ai soli congiunti stretti degli imputati e interdetto ai giornalisti stranieri, che sono costretti a seguire il dibattimento attraverso l'agenzia *Interpress*.

Il verdetto dei giudici, dopo la proiezione avvenuta ieri in tribunale di un filmato ripreso a distanza dalla polizia durante gli scontri, e nel quale sarebbero riconoscibili i sette operai nell'atto di allontanare una locomotiva dalla stazione, è atteso per oggi, a causa delle scarsissime notizie che anche qui a Varsavia circolano su questo fatto, è difficile fornire un giudizio preciso.

L'unica cosa abbastanza sicura è che la tradizione di lotta e l'autonomia politica di cui ha saputo dare prova anche di recente la classe operaia polacca dovrebbero sconsigliare ai dirigenti revisionisti l'uso aperto della repressione, e l'esclusione del sabotaggio dai capi di imputazione potrebbe essere una conferma di quanto detto.

Ogni volta che i lavoratori polacchi si sono mossi per difendere i loro interessi di classe sono sempre riusciti - anche se a duro prezzo - a cambiare qualcosa, sia nelle strutture dello stato «socialista», sia ai vertici del Partito Operaio Unificato.

Anche nel giugno di venti anni fa, a Poznan (pure allora i moti vennero determinati dai bassi salari e da un aumento dei prezzi), furono gli operai il motore della rivolta che portò al governo Gomulka, che negli anni precedenti era stato allontanato dalla leadership del Poup per aver invitato i lavoratori a difendere «con qualsiasi mezzo» le proprie fabbriche dal trasferimento in Unione Sovietica voluto dal maresciallo Rokossowski.

Lo stesso avvenne sei anni fa, per le manifestazioni antigovernative nella zona baltica che portarono l'ex minatore Gierek alla segreteria del partito e alla destituzione di Gomulka.

Gli interventi fatti da Gierek nel 1971 in numerose assemblee operaie sono riusciti solo temporaneamente a placare la rabbia operaia.

«Se tra un anno o due non ci saranno stati cambiamenti radicali - disse un delegato del cantiere navale Warski che prese la parola in una di queste riunioni invitando i suoi colleghi a riprendere il lavoro - diremo che siamo stati di nuovo ingannati».

Da allora sono passati cinque anni, e la pazienza di cui hanno dato prova i lavoratori polacchi è stata fin troppa.

Il Mozambico sulla via della ricostruzione dopo 500 anni di colonialismo

La disastrosa situazione economica retaggio del dominio portoghese si è aggravata in seguito alla decisione di chiudere le frontiere ai paesi razzisti - Il «bidone» degli aiuti americani ed inglesi

Wilfred Burchett

Maputo

Quando il 3 marzo di quest'anno il presidente Samora Machel della Repubblica Popolare del Mozambico ha annunciato che chiudeva le frontiere del paese con la Rhodesia in conformità con le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, praticamente tutto il mondo ha applaudito, anche se certamente alcuni applausi erano più educati che entusiastici. Gli Stati Uniti hanno immediatamente annunciato che avrebbero risarcito il Mozambico per circa il 25 per cento delle perdite finanziarie che ne sarebbero derivate. L'Inghilterra, al momento della dichiarazione dell'indipendenza del paese, il 25 giugno dell'anno scorso, si era subito impegnata a versare 15 milioni di sterline di risarcimento non appena fosse stata presa la decisione di mettere in atto le sanzioni decise dall'Onu. Le Nazioni Unite hanno mandato una missione di studio che, dopo due settimane di lavoro in Mozambico (7-23 aprile), è giunta alla conclusione che i progetti d'emergenza e a lungo termine necessari per controbilanciare i costi del taglio di tutte le comunicazioni e di tutti i traffici con la Rhodesia richiedono una cifra fra i 467 e i 507 milioni di dollari, di cui 140-265 milioni nei primi dodici mesi e 108-235 nei dodici mesi seguenti. (Il governo del Mozambico ha valutato che le perdite dirette dovute alle sanzioni si aggirino sui 533 milioni di dollari).

Se i costi sembrano piuttosto alti è per la natura dell'economia e delle infrastrutture ereditate dai Portoghesi. Nelle scorse settimane ho viaggiato per circa 5.000 km all'interno del Mozambico, visitando la gigantesca diga di Cabora Bassa e la centrale idroelettrica, le miniere di carbone, i remoti villaggi nelle vecchie zone liberate e vari altri punti di interesse economico. L'unica conclusione a cui si può giungere è che il Mozambico era una gigantesca stazione di servizio ed una rete di transito per la Rhodesia e il Sudafrica. Nè le strade nè le ferrovie erano state costruite per servire le esigenze interne del Mozambico, e l'economia era diretta con l'unico scopo di servire le esigenze dei due vicini razzisti. Il paese è lungo e per lo più stretto (3.000 km dalla capitale Maputo, nell'estremo sud, al fiume Rovuma che segna la frontiera con la Tanzania a nord) ma non c'è nessuna ferrovia nord-sud.

Nemmeno una strada asfaltata nord-sud. Le comunicazioni ferroviarie tra la provincia agricola di Tete a nordovest e le popolose regioni del sud e del centro passavano per la Rhodesia. Adesso sono interrotte. I porti del paese funzionavano solo per Rhodesia e Sudafrica, le ferrovie trasportavano per lo più merci per questi due paesi. Ma la perdita delle rendite del porto e della ferrovia costituiscono solo una parte del costo delle sanzioni per il Mozambico: 8.000 ferrovieri, su 25.000, sono senza lavoro, ma sono mantenuti sul libro paga statale perchè non vadano ad aggiungersi a tutti i disoccupati ereditati dal Portogallo. L'intero sistema di comunicazioni deve essere ristrutturato. Uno dei lavori urgenti e costosi che vanno fatti è la creazione di una pista di atterraggio alternativa all'aeroporto internazionale di Beira, la seconda città del Mozambico. Questi aeroporti devono avere un'alternativa, fatta secondo gli standard internazionali ed a una distanza ragionevole, da usare in situazioni di emergenza.

Prima l'alternativa a Beira era la capitale rhodesiana, Salisbury. Adesso l'aeroporto di Chindozi a Tete dev'essere rapidamente adattato alle esigenze internazionali. Costo preventivato: 5,5 milioni di dollari.

Parte dei macchinari più pesanti del complesso idroelettrico di Cabora Bassa sono arrivati sui treni e sulle strade della Rhodesia, ed hanno percorso solo una piccola distanza sulle strade del Mozambico. Adesso bisogna allargare e rafforzare centinaia di chilometri di strade e ponti per sostenere il peso dei giganteschi trasformatori ecc. trasportati da Beira, che dista oltre 700 kilometri. Questo lavoro , insieme con i nuovi collegamenti stradali che vanno costruiti per sostituire i settori della rete stradale mozambicana che sconfinano in territorio rhodesiano, costerà circa 13 milioni di dollari. Le città di frontiera ricevevano energia elettrica dalla Rhodesia, adesso bisogna trovare nuove fonti di energia. I soldi e la forza lavoro che erano stati destinati a migliorare le miserabili condizioni di vita del popolo sono stati distolti per decine di progetti di emergenza.

Gli unici aiuti internazionali disponibili finora ammontano a 20 milioni di dollari, provenienti da Svezia, Olanda, Nigeria, Irak, Canada ed altri paesi. E' venuta una missione americana per discutere i contributi americani. Si è scoperto che non sarebbero stati «circa il 25 per cento», ma 15 milioni di dollari, 10 milioni in contanti e 5 milioni in generi alimentari. Ma quando è venuto il momento di firmare i verbali degli accordi raggiunti, l'ultimo giorno dei colloqui, il capo della missione ha spiegato con aria imbarazzata che il presidente Ford stava subendo grosse pressioni dalla «destra» e non si poteva firmare niente. Finora non si sono visti nè soldi nè alimentari.

È venuto un ministro inglese e si è scoperto che i 15 milioni di sterline sarebbero stati un prestito e non una donazione e che la somma non era disponibile tutta subito ma sarebbe stata distribuita nel corso di tre o quattro anni e che la maggior parte andava spesa in Gran Bretagna. Nel frattempo circa 80.000 lavoratori mozambicani residenti in Rhodesia, che mandavano parte dei loro guadagni alle famiglie in Mozambico, hanno dovuto interrompere le rimesse. Il Mozambico quest'anno avrà un deficit della bilancia dei pagamenti di circa 125 milioni di dollari.

Abdul Magid Osma, direttore nazionale degli affari finanziari, che è anche capo del Comitato per le sanzioni alla Rhodesia, mi ha detto che alla missione dell'Onu avevano detto chiaramente che il suo paese «non cercava un'elemosina ma una possibilità di rilanciare l'economia». Si richiedevano due tipi di aiuti: un aiuto di emergenza che non facesse parte di un piano complessivo, ma che rispondesse specificatamente alle conseguenze dell'applicazione delle sanzioni, ed aiuti destinati a rimettere in piedi l'economia dopo le tremende distruzioni causate dalla lotta di liberazione nazionale. Per capire meglio la modestia di questo secondo tipo di aiuti, sono stati richiesti i seguenti articoli:

- 20 corredi di utensili per muratori, idraulici e meccanici,
- 50 corredi di arnesi da carpentiere,
- 1 milione di zappe,
- 100.000 pale,
- 500.000 coltelli da giungla e machete,
- 200.000 falci e falcetti,
- 50.000 asce.

Niente potrebbe illustrare meglio lo stato di sviluppo del paese! «La nostra agricoltura sotto i portoghesi è rimasta la stessa di quando loro arrivarono 500 anni prima» ha osservato Abdul Magid Osman, aggiungendo: «Ci stiamo già accorgendo che dovremo sostenere il maggior peso degli effetti delle sanzioni e che non possiamo contare sulla comunità internazionale». Ha spiegato che si sta completando in gran fretta un Piano di emergenza per far fronte ai più gravi problemi di comunicazioni e trasporti. Nella situazione attuale non è possibile trasportare i prodotti alimentari eccedenti da una parte del paese nelle zone dove invece scarseggiano. La radio sudafricana si compiace del fatto che, per esempio, a Maputo c'è scarsità di patate. È vero, perchè non è possibile trasportare fino a Maputo le eccedenze di patate di ottima qualità prodotte nella provincia di Tete. Prima arrivavano in treno via Salisbury! C'è scarsità di altri prodotti alimentari, per esempio il mais, per il semplice motivo che i portoghesi preferivano importarlo dalla Rhodesia piuttosto che farlo crescere in Mozambico. Solo il dieci per cento della terra coltivabile veniva utilizzata. Inoltre le sementi di molti altri raccolti venivano anche loro dalla Rhodesia.

Tutti gli aspetti dell'economia ereditata dai portoghesi che vengono esaminati si rivelano irrazionali: il Mozambico è produttore di cotone, ma non ci sono cotonifici. Ci sono industrie tessili, ma sono basate sulle fibre sintetiche importate dal Portogallo. Il più grande monumento al colonialismo, comunque, è la diga di Cabora Bassa, uno dei più grandiosi progetti idroelettrici del mondo. Costruita sul fiume Zambesi, le prime due turbine delle cinque del complesso della riva meridionale stanno già producendo elettricità. Quando funzioneranno tutte e cinque, la centrale produrrà 415 megawatt di energia elettrica, tutti fino all'ultimo destinati al Sudafrica. I 1.400 km di linee ad alta tensione a corrente diretta monopolare che partono dall'enorme trasformatore non possono essere intercettati per deviare la corrente ed utilizzarla per i bisogni del Mozambico. Nel frattempo la Repubblica popolare non trae nessun vantaggio da questo faraonico complesso che ha già causato la morte di 60 lavoratori mozambicani.

Secondo l'accordo tra Portogallo e Sudafrica, la rendita dell'energia fornita nei prossimi 15-20 anni andrà a pagare i prestiti fatti dal Sudafrica al Portogallo per la realizzazione del progetto.

La sola magra soddisfazione per il Mozambico è che (a) il progetto serve un po' da università di ingegneria idroelettrica e tecnologia per i tecnici mozambicani e (b) i cambiamenti rivoluzionari che ci saranno in Sudafrica nei prossimi 15-20 anni faranno sì che tutta l'Africa meridionale liberata potrà avvalersi di energia elettrica a basso costo! L'«elefante bianco» di Cabora Bassa è la migliore dimostrazione della condizione di stazione di servizio e di transito che i portoghesi avevano riservato al Mozambico. È particolarmente assurdo che parte del prezzo pagato per imporre le sanzioni dell'Onu alla Rhodesia sia l'ampliamento delle strade ed il rafforzamento dei ponti necessari per completare il progetto di Cabora Bassa!

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha concluso il dibattito sull'incursione israeliana all'aeroporto di Entebbe senza prendere alcuna decisione formale. Il gruppo dei paesi africani ha deciso di non sottoporre a votazione il progetto di risoluzione presentato da Benin, Libia e Tanzania ad Entebbe come «una violazione Flagrante da parte di Israele della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Uganda».

CC del Pdup

segue da pag. 1

fondo toccati dai compagni del Pdup, quanto piuttosto dalla convinzione di aver accumulato un patrimonio pratico-teorico che ci consente di confrontarci per arrivare a un superiore livello di sintesi.

Un'ultima osservazione sulla relazione riguarda i Collettivi di Dp. Su questo nodo, che è stato ampiamente trattato nel CC di Ao, la relazione si limita a dire che cosa non devono essere i Collettivi [«nè strumenti per l'unificazione Ao-Pdup, nè nuove forme di Cub che raccoglierebbero i settori rivoluzionari del movimento»] e in positivo si dice che «non vanno spenti», che «vanno accettati come forme organizzative provvisorie di forze autonome» e che «devono pesare nel confronto alla base tra le due organizzazioni». Francamente ci aspettavamo qualcosa di più. Ancora una volta una definizione tanto generica dei collettivi di Dp può lasciare spazio a interpretazioni e a pratiche differenti. Insomma, i compagni del Pdup devono o non devono nelle situazioni in cui operano favorire lo sviluppo di questi organismi? Devono o non devono assumere questi organismi non tanto come un dato del reale [il che è banale] ma come elementi di congiunzione tra ciò che i rivoluzionari organizzati sono oggi e la domanda di partito presente in settori assai più ampi di avanguardie?

Legata alla questione dei collettivi di Dp vi è quella di Lc. Non perchè si voglia porre Lc sullo stesso piano dei collettivi (ci mancherebbe altro), ma perchè per noi anche il rapporto con questa organizzazione si pone come necessità di superamento del drammatico divario esistente tra «domanda» e «offerta» di partito che vi è oggi sul mercato. In altri termini, nella ruisura in cui giudichiamo Lc una componente importante del movimento di classe, non possiamo continuare a vedere i rapporti con essa in termini di aristocratico distacco. Tanto più oggi che in questa organizzazione si apre una dialettica [per la verità risalente alla scelta elettorale unitaria] di grande interesse. Il che non vuol dire, sia chiaro una volta per tutte, mettere sullo stesso piano Pdup e Lc, considerando magari Ao come una forza «centrista» rispetto a questi due poli; vuol dire invece capire che la battaglia per la costruzione del partito si svolge contemporaneamente *su vari terreni e a vari livelli di rapporti, senza pensare di poter illuministicamente isolare l'unificazione Ao-Pdup in una campana di vetro per poi andare a fare i conti anche con Lc. Viceversa nella relazione troviamo, accanto alla registrazione dello sviluppo di una dialettica positiva in Lc, il ribadimento di una chiusura che conferma una visione poco dialettica del processo di costruzione del partito.*

Alcune considerazioni sul dibattito.

Preliminarmente vorrei dire che nella prima fase - almeno così mi è parso - si è risentito maggiormente delle logiche di componente, probabilmente in seguito alla richiesta contenuta nella relazione di concludere il CC con la votazione della relazione stessa, il che è stato inteso come la volontà di andare anche a un riassetto interno al partito. In concreto le divergenze si sono manifestate rispetto al nodo «stabilizzazione-destabilizzazione», in conseguenza di analisi parzialmente divaricate sulla crisi, sulla compattezza o meno del blocco di potere, sullo stato del movimento, ecc. Nella seconda fase, invece, in particolare nell'intervento di Miniati e nel successivo intervento scritto di Migone, Ferraris, Russo Spena le divergenze hanno assunto contorni più precisi e uno spessore minore.

Alcuni interventi di compagni del sindacato, penso ad esempio a Lettieri, prospettavano un'analisi molto discutibile del voto e dei processi che avrebbe innescato. Secondo queste analisi il dato caratterizzante del 20 giugno sarebbe la ricompattazione di un blocco moderato intorno alla Dc; la ripresa economica in atto negli Usa e in Germania andrebbe ben oltre un fatto puramente congiunturale; il Pci, uscito rafforzato dal 20 giugno, avrebbe una capacità molto maggiore che in passato di controllo del movimento e di imposizione di una tregua sociale; ecc. Ora, se la preoccupazione dei compagni che hanno sostenuto queste tesi era quella di richiamare il Pdup e l'insieme della sinistra rivoluzionaria ad una riflessione più profonda sui guasti prodotti dalla gestione capitalistica della crisi sulle reali difficoltà in cui versa il movimento, sull'allargarsi della delega operaia al Pci, sull'organicità della linea capitolazionistica del Pci e quindi sulla necessità di una dura battaglia contro questa linea; se questa era l'esigenza, in sè certamente giusta, a me pare che la risposta sia andata però in un senso che rischia di risultare opposto a quello voluto, nel senso cioè del potenziale disarmo della sinistra rivoluzionaria. Abbiamo già detto diverse cose sul nodo «stabilizzazione-destabilizzazione» e non ho intenzione di dilungarmi nel ribadire cose che, sia pure con accentuazione diverse, mi è parso di trovare sia nella relazione Magri che negli interventi dei compagni Migone, Ferraris, Russo Spena.

Mi limiterò a dire che per noi sono compresenti entrambe le tendenze. Tuttavia quello che mi pare che alcuni compagni sottovalutano è l'assenza pressochè totale di margini economici che possano in qualche modo garantire la stabilizzazione. Inoltre non possiamo non vedere come, nel medio periodo, un'iniziativa qualitativamente diversa dei rivoluzionari possa saldarsi con le esigenze e le aspettative di un movimento di classe che è ancora in grado di contrastare efficacemente le tendenze destabilizzanti. Da qui, per noi, l'accento posto sulla questione del partito, della linea di massa, del superamento dell'economicismo e sulla necessità del massimo di autonomia tattica e strategica dal Pci. Da qui infine la convinzione che lo schema dell'unità e lotta con i riformisti voglia concretamente dire in questa fase: unità alla base, sui bisogni complessivi delle masse e dura lotta politica alla linea del Ma, ripeto, queste posizioni si sono poi precisate meglio. Particolarmente interessante e largamente condivisibile è stato l'intervento già ricordato di Migone, Ferraris, Russo Spena, intervento nel quale si è sviluppata soprattutto l'analisi del Pci e un discorso in positivo sul partito da costruire. Dopo aver analizzato il carattere organico della linea del Pci ed averne esaminate le implicazioni sui vari piani, i tre compagni riprendono in termini ancor più netti l'autocritica, già fatta da Magri, sulle illusioni che nel Pdup avevano covato a lungo a proposito della «ristrutturazione della sinistra» e sulla possibilità che il Pci cambiasse linea perchè «spinto dalle cose». Si sottolinea invece la necessità di una battaglia politica molto forte e di un elevato grado di autonomia strategica dal riformismo. Rispetto alla questione di «quale partito costruire», nell'intervento troviamo un'autocritica spregiudicata su alcune caratteristiche del Pdup, che da tempo ci trovavano in disaccordo. Si dice infatti che: «Ci incombono due compiti tra loro connessi: rettificare il rapporto tra lavoro di massa e elaborazione della linea politica, militanti di istanze di base e gruppo dirigente, rettificando il nostro metodo di analisi, tornando a un metodo più rigorosamente marxista e classista».

E ancora: «La lotta all'economicismo non può assolutamente significare, come nella tradizione togliattiana, autonomia della politica dalle lotte, ma lo sbocco politico delle lotte operaie sull'onda di un nuovo livello di coscienza politica di massa».

«La costruzione di una linea politica che unisca tutto il partito dipende da due condizioni: lo sviluppo di un grande dibattito che coinvolga e trasformi il corpo dei nostri militanti e di una pratica di radicamento più costante e penetrante nella classe operaia e nel movimento di massa, quale base primaria della verifica della nostra linea».

Per non dilungarmi troppo mi fermerò qui, anche se sarebbe stato interessante riflettere su altri interventi che hanno caratterizzato il dibattito, in polemica più o meno esplicita, ma di segno opposto a quello degli interventi sopra menzionati, rispetto ad alcune parti della relazione Magri. Mi riferisco in particolare ad alcuni interventi dei compagni della componente ex Manifesto e a quelli dei compagni che fanno riferimento a Pintor, che hanno deciso di dimettersi dagli organismi dirigenti. Vorrei invece, in conclusione, riprendere un giudizio d'insieme e ricordare sinteticamente i nodi che mi paiono tuttora irrisolti nel rapporto con il Pdup. Se la relazione Magri costituisce una svolta di rilievo rispetto a posizioni tradizionali del Pdup, tuttavia questa svolta non si caratterizza ancora come organica, sia perchè ci si rifiuta di coglierne la contraddittorietà con alcune parti delle Tesi, sia perchè, in ultima analisi, non appare ancora come acquisizione di tutto il partito. Sarebbe però sbagliato giudicare lo sforzo di Magri come frutto di una mediazione pura e semplice e assumere di conseguenza un atteggiamento difensivo e di rifiuto aprioristico. Al contrario, penso che, dialetticamente, gli elementi di svolta contenuti nella relazione finiranno con l'incidere in tutto il corpo del Pdup e nella stessa componente ex Manifesto.

D'altro canto mi sono parsi forzati, per non dire sbagliati, alcuni interventi di compagni sindacalisti e della componente ex Pdup che descrivevano un quadro un po' troppo catastrofico della situazione. Più equilibrati e corretti mi sono parsi i contributi di Miniati, Ferraris, Migone, Russo Spena, che hanno posto in termini molto precisi la questione del partito e dei rapporti col Pci, riempendo di contenuti più chiari le autocritiche della relazione. Su queste basi e con queste premesse è possibile realmente «accelerare» il confronto e il processo unitario col Pdup, a condizione che, ovviamente, alle cose dette segua una traduzione pratica.

Certo, permangono tra noi e i compagni del Pdup divergenze di non poco conto sulla concezione del processo rivoluzionario, sul modo di intervenire rispetto allo Stato, sul concetto di «transizione» che noi ci ostiniamo a pensare che possa avere inizio soltanto con la presa del potere politico, sul partito e sul suo rapporto con le masse, sui rapporti con Lc, sui collettivi di Dp, ecc.: il confronto e la lotta politica aperta.

L'unificazione Ao-Pdup sarà realmente un moltiplicatore in direzione del partito rivoluzionario se saprà fondarsi su una linea che sia la sintesi di quanto di meglio le due organizzazioni hanno prodotto, una sintesi che dovrà trovare il suo momento principale di verifica dentro lo scontro di classe e dentro la complessa dialettica politica che vi è oggi nel movimento di classe. A questo obiettivo ci riferiamo quando parliamo di «confronto e lotta politica»; una lotta politica serrata, condotta in termini corretti non può che tonificare l'unificazione in programma.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421109) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (C. 35.000.000) 423/127900

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale del correntista a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).